

Io come Camus

Gianni Amelio parla del suo film resoconto nascosto della sua vita

«Il primo uomo» s'ispira al romanzo dello scrittore ma racconta anche tante storie dell'infanzia calabrese del regista: «Il mio prossimo film s'intitolerà "L'intrepido". Protagonista Albanese»

«La mia pellicola più incompresa? "La stella che non c'è", deriva del capitalismo»

ALBERTO CRESPI

«PASSARE DALLA CONDIZIONE DI SPETTATORE ONNIVORO, CHE VEDEVA I FILM IN CINEMA DI CATANZARO CHE NON ESISTONO PIÙ, A QUELLA DI "OPERAIO" DELLA MACCHINA-CINEMA, come è successo a me quando a 19 anni mi sono trasferito dalla Calabria a Roma per lavorare come aiuto-regista, significa perdere un po' l'aura leggendaria che il cinema aveva negli anni '50. Lavorando sul set ho smontato il giocattolo ma ho scoperto, diventando a mia volta regista, che potevo fabbricare giocattoli con i quali altri si sarebbero divertiti. Da allora vivo il cinema così, come un gioco meraviglioso e un immenso privilegio».

Gianni Amelio parla di cinema come si parla della passione di una vita. Le parole chiave sono «gioco», «vizio», «desiderio» (*Il vizio del cinema e Un film chiamato desiderio* sono i titoli di due suoi bellissimi libri). Nel descrivere il suo ultimo film, *Il primo uomo*, può disquisire per minuti e minuti sul fatto che una singola inquadratura (i due ragazzi francesi che ballano in un film di Algeri, appena prima che scoppi una bomba) sia un omaggio a *Bonjour tristesse* di Otto Preminger: «Ho cercato per mesi una comparsa che fosse una sosia di Jean Seberg!». Ma poi può usare lo stesso film per raccontare sto-

rie emozionanti della sua infanzia calabrese, della quale il film è un resoconto nascosto sotto la forma di trascrizione di un romanzo (sono incredibili le assonanze tra la vita di Camus e quella di Amelio). «Io andavo al cinema con mia nonna, come fa il bambino nel film. Per lei i film belli erano quelli in cui piangeva dall'inizio alla fine. Ma ben presto cominciai a fidarsi del mio giudizio e a far scegliere a me i film. Così una volta, ormai piccolo cinefilo in erba, lo portai a vedere *Lola Montes* di Max Ophüls. Quel giorno mia nonna non pianse, il che era un brutto segno. All'uscita dal cinema mi chiese: quando finisce la scuola? Io, non capendo bene il perché della domanda, risposi: a giugno. Lei concluse, lapidaria: bene, subito dopo vai a lavorare. Non aggiunse parola.

Il sottinteso di quella frase crudele era: io ti faccio studiare e tu mi porti a vedere simili schifezze?».

Questo e mille altri aneddoti sono stati la sostanza emotiva di una «lezione di cinema» che Gianni Amelio, stimolato dal sottoscritto, ha tenuto sabato sera all'Est Film Festival di Montefiascone. «Lezione di cinema» è un'espressione tronfia per indicare un'amabile chiacchierata di fronte al pubblico. C'era, però, un intento più sottile: parlare di cinema come oggetto d'amore, più che di studio. Forse ci siamo riusciti. Amelio può parlare di cinema per giorni e giorni senza mai stancarsi, e al tempo stesso parlare del mondo. Come quando abbiamo riproposto la scena dell'arrivo degli emigranti in *Così ridevano* in parallelo all'incipit di *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti (due scene in due stazioni, quella di Torino e quella di Milano: la chiave della serata stava sempre negli accostamenti tra sequenze di Amelio e sequenze di altri maestri): «Sono stato io ad indicare Rocco, ma ora riapro il dibattito - ha chiosato Gianni -. Io sono partito da Visconti per andare contro di lui. Nel 1960 Visconti raccontò una famiglia di lucani emigrati a Milano facendo parlare loro un italiano "sporcatissimo", non a caso affidato a doppiatori anche perché buona parte degli attori, a cominciare da Alain Delon, erano stranieri. Inoltre il film finiva con le tragedie di Rocco e di Simone, portatori di valori ancestrali del Sud che non trovavano posto nella nuova Italia del boom, e l'elogio di Ciriaco De Gaulle che diventa un bravo operaio dell'Alfa Romeo e contribuirà alla costruzione di un'Italia "unita". Ricordo che a me quindicenne, che nel '60 abitavo ancora nelle terre dalle quali arrivavano Rocco e i fratelli, questo approccio non convinse. Per cui io potevo fare un film sull'emigrazione interna solo partendo da Rocco, che rimane un modello enorme, e strutturando il film nello stesso modo (i capitoli, il rapporto tra fratelli), ma parlando dell'espropriazione culturale, oltre che economica, che gli emigranti subivano.

Allo stesso modo *L'America* non era un film sugli albanesi che venivano in Italia, ma sugli italiani che andavano in Albania per impiantare attività a bassissimo costo e, in ultima analisi, per lucrare sulla povertà di quel paese, per guadagnare a spese dei poveri».

«Chi sono i poveri?», chiede il bambino alla madre analfabeta in *Il primo uomo*. Lei risponde: «Siamo noi», e lui chiude: «Se siamo noi, allora va tutto bene». È una sintesi ironica e poderosa che non trovereste in Camus, perché Amelio ha quasi completamente riscritto il testo del premio Nobel, e che potrebbe racchiudere in sé tutto il lavoro spesso frainteso di questo cineasta. «Il mio film più incompreso è probabilmente *La stella che non c'è*, perché parlava - nel 2006 - di cose che stanno succedendo solo ora. Mi fa piacere che



stasera l'abbiamo accostato a *Viaggio in Italia* di Rossellini, perché anche quello è un film che venne linciato dalla critica al suo apparire: pareva intollerabile che i principi del neorealismo venissero applicati alla crisi di una coppia borghese. La stella che non c'è è la deriva del capitalismo, ora esaltato dove un tempo era bandito. Ma è anche l'orgoglio di un uomo che ha speso la vita per migliorare il proprio lavoro, con le proprie mani, e ora vorrebbe portare il risultato di questo lavoro a chi non vuole nemmeno starlo a sentire». Su quel film apprendiamo un dettaglio inedito e spiazzante: «È uno dei due film della mia vita che avrebbe potuto essere interpretato da Antonio Albanese. Avevo pensato a lui per l'operaio metalmeccanico della Stella, poi affidato a Sergio Castellitto, e per il padre del ragazzino disabile di *Le chiavi di casa*, poi interpretato da Kim Rossi Stuart. Albanese avrebbe forse spinto i due film una direzione diversa, ma sarebbe stato interessante. Antonio c'è rimasto male, in entrambe le occasioni, ma evidentemente il nostro incontro doveva prendersi tempi diversi. L'anno scorso è venuto al Torino Film Festival per presentare il film della sua vita (scelta stuzzicante: *Around Midnight* di Tavernier) e lì, finalmente, abbiamo quagliato: sarà il protagonista del mio prossimo film, già scritto, che si intitola *L'intrepido*. In una scena del *Primo uomo* il bambino legge una rivista per ragazzi francese che si chiama *L'intrepide*: c'è un legame? «Non fra le due riviste, ma certo fra le letture. *L'intrepido* era un giornale di fumetti d'avventura che ha segnato l'infanzia della mia generazione». Altro, sulla trama, Amelio non dice. Ma la buona notizia è che per un suo nuovo film non aspetteremo sei anni, come fra *La stella che non c'è* e *Il primo uomo*. A presto, Gianni.

L'INTERVISTA

AMELIO: «STREGATO DA GENOVA» GIANNI AMELIO IO, CALABRESE DI GENOVA

«L'ho conosciuta sul set di "Carosello" e presto ci girerò un film». Stasera il regista a Laura Film Festival di Levanto

*Il regista:
colpo di fulmine
ai tempi
di Carosello*

MICHELE ANSELMI

GIANNI Amelio? Un genovese di Calabria. Il regista di San Pietro di Magisano, classe 1945, ha un debole per la città della Lanterna. «È dotata di una fotogenia assoluta, di una luce speciale. Ho sempre sognato di girare un film intero a Genova. Prima o poi capiterà. La trovo una città con molte vite, tutte quante intriganti, mi piace scendere dalle colline verso il porto, lungo le stradine e i caruggi, annusare gli odori, ascoltare il dialetto, registrare gli opposti. Anche per questo ho amato così tanto il film di Pietro Marcello "La bocca del lupo"».

Amelio sarà stasera a Levanto, per la nuova edizione del "Laura Film Festival", la rassegna amorevolmente dedicata dal critico Morando Morandini alla moglie scomparsa. Presenterà il suo film girato in Africa, "Il primo uomo", ispirato a Camus, già uscito in Italia con discreto successo ma non in Francia e in Algeria, dove il tema della guerra civile fa ancora litigare i produttori. Poi domani andrà a Bobbio, ospite dell'amico Marco Bellocchio per un altro omaggio, e lunedì sarà in ufficio al Torino Film Festival per fare il punto, in veste di direttore, sui lavori in corso: selezione, retrospettive, titoli già in tasca.

Un legame antico lo unisce alla Liguria. «Quasi una storia d'amore» azzarda.

L'amicizia con critici come Tatti Sanguineti ed Enzo Ungari; le sequenze iniziali di "La stella che non c'è", 2006, protagonista l'operaio Sergio Castellitto, girate proprio all'Ilva, con il mare sullo sfondo; due audaci regie d'opera al "Carlo Felice" negli anni Novanta, "Pagliacci" e "Il tabarro". «Soprattutto tre serie

di "Carosello"» sorride.

"Carosello"? Questa ci sfugge.

«Negli anni Settanta ho girato a Genova decine di "Caroselli", come aiuto e collaboratore di Alfredo Angeli. Un lungo ciclo per l'amaro Ramazzotti con la coppia Sergio Fantoni e Valentina Fortunato. Ricordo casting incredibili. In uno stadio incontrai Sandro Ambrogio che giocava a pallone. Un cinefilo speciale, il numero 1 a Genova. Gestiva un cinema vicino alla stazione Brignole, il Centrale, una sala d'essai per eccellenza. Pensi, King Vidor venne nominato presidente onorario».

Altre epoche. "Il primo uomo" ha avuto una vita travagliata: ritardi, soldi finiti, produttori inadempienti. C'è un nuovo film in vista?

«C'è, stiamo chiudendo l'accordo con Raicinema in questi giorni, forse lunedì. Ne parlerò con voi del "Secolo XIX" appena sarò sicuro di farlo».

Al Laura Film Festival è in buona compagnia. Ci saranno anche i fratelli Taviani con "Cesare deve morire".

«Non potevo mancare. Morando Morandini è il mio critico di riferimento, un uomo decisivo nella mia formazione. Già a quindici anni, nel 1960, divoravo la sua rivista "Schermi". Una folgorazione, l'apertura



verso un cinema inteso anche come festa, gioia, gusto di essere spettatore. Una novità rispetto a "Cinema Nuovo" di Guido Aristarco, lettura alquanto penitenziale, una sorta di fioretto attorno al neorealismo. Aristarco escludeva Hitchcock dai grandi, lo relegava a modesto artigiano di genere».

Morandini no, invece.

«Certo che no. Ricordo bene il giorno in cui "Schermi" arrivò a Cantanzaro: in copertina c'era "Il ponte sul fiume Kwai" di David Lean. Su quelle pagine ho conosciuto registi considerati minori ma straordinari. Come l'Irving Lerner di "Assassinio per contratto". Che gran signore, Morandini. Pure quando stroncava. Per "La città del sole" mi trattò con severità. Lì per lì ci rimasi male, ma aveva ragione sui difetti del film. Il critico deve essere messaggero di gusto e intelligenza, e saper farsi leggere».

Il critico anche come spettatore?

«Anche. Non basta acchiappare i valori stilistici, bisogna restituire il piacere di stare in sala, condividere il divertimento. Vale anche per me. Il regista che mi fa più godere è Billy Wilder, ha saputo coniugare tutto: tragedia, dramma, commedia, in modo sublime. "Lo spettatore arriverà dopo, se arriverà" teorizzano

alcuni grandi autori. Penso a Dreyer o Bresson. Però Billy Wilder era unico: coerente verso il proprio stile e mai distratto verso lo spettatore. Pensi a "Baciami stupido"».

Facciamo un giochino. Se dovesse scappare su un'isola...

«Se dovessi, con tutto il rispetto, non mi porterei dietro "La corazzata Potëmkin" ma "Lo sport preferito dall'uomo" di Howard Hawks».

Altri critici di riferimento?

«Callisto Cosulich, gli scomparsi Tullio Kezich e Giovanni Grazzini».

Fatto pace con Marco Müller, nuovo imperatore del Festival di Roma?

«Guardi, non sono stato io a litigare. Entrando a gamba tesa, ha deciso lui le date, spostando il Festival romano dal 9 al 17 novembre. E questo nonostante avessero prima annunciato un periodo a fine ottobre, e noi di conseguenza. Risultato? Roma chiude il 17 e noi partiamo il 23. Le pare logico?».

Francamente no, anzi è una fesseria.

«Infatti. Prima tra i due festival c'erano tre settimane di distanza, per far respirare tutti. Detto questo, sarà una gran bella edizione. Anche se i soldi sono pochi, 1 milione e 700

mila euro, niente rispetto ai 12 di Roma. Proseguo la politica aperta da Nanni Moretti. Togliendo una certa aria da ghetto, puntando su un concorso forte sennò i giornali non mandano nessuno, allargando quello che chiamo il pubblico della domenica».

Qualche buona freccia nella faretra?

«Un magnifico manifesto di Altan con la Pimpa, il premio a Ken Loach, Paolo Sorrentino presidente di giuria, il restauro di "La voce umana" di Rossellini, la retrospettiva completa di Joseph Losey, con tutta la famiglia e alcuni dei suoi attori superstiti: Delon, Moreau, Lisi. Chiaro che certi inviti non possiamo sopportarli, specie con gli americani: esigono la prima classe, alberghi lussuosi, non viaggiano mai da soli. Coppola è venuto in amicizia, non ha mica chiesto gettoni».

E tante opere prime e seconde.

«Sì, è più facile intendersi con gli stranieri. Un debutto, non avendo di solito star, promozione e soldi, a Roma non trova una collocazione agevole. Da noi sì. E poi abbiamo un nostro carattere riconoscibile. Major come la Fox e la Warner ci danno volentieri i loro film. Per dire: la fortuna italiana di "Hereafter", il film di Clint Eastwood stroncato in patria, nacque proprio a Torino».

Tutte le città di Gianni



Cornigliano

L'inizio del film, "La stella che non c'è", con Castellitto, è girato all'Ilva di Cornigliano



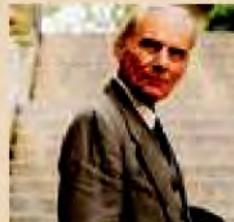
Milano

"Colpire al cuore", primo film di Amelio, è ambientato nella cupa Milano dei primi anni '80



Albania

"L'America" realizzato nel 1994 racconta l'Albania dopo la fine del regime di Enver Hoxha



Palermo

In "Porte aperte", con Gian Maria Volontè, è ricostruita la Palermo degli anni Trenta

Amelio legge Camus

Gran film d'autore

C'è Marcel Camus, già laureato del Nobel, sotto il nome di Jacques Cormery, scrittore famoso che torna nell'Algeria natia scossa dai fermenti anticolonialistici della seconda metà degli anni cinquanta.

Ma nel film di Gianni Amelio c'è anche un'identificazione del regista nelle pagine dell'incompiuta opera autobiografica di Camus cui dà corpo suscitando il tempo di un'infanzia rasente la miseria di Cormery bambino, cresciuto tra la madre amorevole e la nonna inflessibile, al fianco di uno zio candidamente ottuso (con lui, poi, ci sarà un incontro di ben temperata tenerezza). In quell'aspra temperie politica, il ritorno in Algeria del protagonista diventa la ricerca del padre che, caduto in guerra, l'aveva lasciato orfano; però con un genitore putativo nel maestro di scuola che ne coglie e ravviva l'intelligenza mentre il film conduce i suoi personaggi lungo le strade di lucida memoria che i soldati francesi non possono presidiare. L'evocazione è asciutta, il passaggio tra stagioni diverse della vita avviene con la naturalezza della sensibilità del bambino che Cormery-Camus fu, e con

la chiarezza dello scrittore che spiega le considerazioni sull'indipendentismo arabo e il colonialismo francese. La regia di Gianni Amelio se ne fa interprete con perfetto controllo dei personaggi, l'intensità filtrata da luce a atmosfere diventa condivisione profonda e per questo misurata, calibrata, perfino algida è

*Ammirevoli
la regia e
gli interpreti
del "Primo
uomo",
imperdibile*

la rappresentazione del "Primo uomo" il cui sguardo è affidato ad un bambino, l'esordiente Nino Jouglet, che il regista guida con riconosciuto, ribadito magistero della recitazione dei giovanissimi.

Ma anche la prestazione di Jacques Gamblin, il protagonista da adulto, è ammirevole sia nella funzione di tramite con il passato sia nella parte che gli compete nel frangente politico coevo, comprendendo le ragioni della rivoluzione, rifiutando quelle del terrorismo. Se al controverso Camus si sovrappone Cormery, è Gianni Amelio a siglarne il ruolo. ■ B. Mar.



Dal libro al film

Il Camus di Amelio, ovvero il primo uomo solitario e solidale

**Terre colonizzate**

L'identità negata:
l'umanesimo
come possibilità
di riscatto
in un'Algeria-Calabria

Silvio Perrella

Attorno a «Il primo uomo», il bellissimo film di Gianni Amelio estrapolato dal libro postumo di Albert Camus, sento esserci una reticenza. Non solo perché ha avuto difficoltà ad essere recepito dai festival, e questo ne ha ritardato di molto l'uscita nelle sale; non solo perché anche l'uscita nelle sale sembra essere fatta alla chetichella, ma anche per l'accoglienza della critica, genericamente buona ma non di più. Si tratta invece di un film importante; un film che, sono sicuro, si troverà da sé nel tempo il suo pubblico, andando a colpire l'immaginazione e i sentimenti di ogni spettatore pronto alla conoscenza attraverso le immagini.

Il libro di Camus è stato ritrovato dalla figlia Catherine tra le lamiere dell'automobile nella quale - era il 1960 - Camus trovò la sua morte precoce. Solo l'amorosa pazienza di una figlia poteva sconfiggere la lacunosità del libro, portandone alla luce la filigrana intima. Il solo fatto di avere pensato a questo libro per farne un film fa capire la cocciutaggine della ricerca filmica di Amelio. Si trattava di superare difficoltà non da poco, e non usuali per il cinema italiano. Ma l'urgenza era tale che ogni difficoltà poteva essere relativizzata.

Fare i conti con se stessi nell'intimo, da soli, con onestà, senza infingimenti, sapendo accettare le sconfitte subite e quelle che si subiranno. È questo il tema del libro, ed è questo il tema del film. Amelio estrapola da Camus i suoi temi espressivi e li inerva di un filamento personale. Un filamento vibratile, non del tutto a vista, ma ben presen-

te. È così che l'Algeria di Camus e la Calabria di Amelio si danno segretamente la mano e possono instaurare un colloquio geografico che non rimuova le ragioni dolorose della Storia.

In maniera diversa, si tratta di terre coloniali, dove la vita degli autoctoni non solo è difficile, ma spesso negata. La tragicità del colonialismo è, oltre che pragmatica, linguistica. Lo si vede bene durante le feste che si svolgono a scuola, dove il piccolo protagonista del film, può sottrarsi alla recita delle falsità solo recitando una poesia. Ma è l'unico, perché i suoi compagni sono stati costretti, senza eseme ancora del tutto consapevoli, ad articolare un racconto falso e inverificabile, che li priva di ciò che è più prezioso: la coscienza veridica di loro stessi.

Nascere in terre coloniali e andare a vivere nei luoghi in cui la colonizzazione ha avuto inizio è la contraddizione di chiunque si provi a valicare gli stretti confini di un conflitto angusto. Camus quella contraddizione la mise a nudo; si fece portavoce di una possibilità d'intesa, dove il conflitto non veniva affrontato con la forza distruttrice della violenza. Fu mal compreso da tutti, ma seppe testimoniare se stesso con una dignità di cui in molti oggi nel mondo gli sono grati.

Tutto ciò Amelio lo rende visibile con il linguaggio del cinema. Senza forzare la mano, lasciando che le immagini respirino da sé, inventando prospettive e filtrando i tempi del passato con quelli del presente. Attorno al «primo uomo» si dispongono gli affetti primari della madre, della nonna, del maestro di scuola, di un compagno arabo. E con tutti c'è un'intensità non retorica, fatta sì di parole, ma soprattutto di gesti.

Senza teorizzarlo, Amelio si fa portavoce della necessità impellente di un umanesimo che sappia ripartire dagli elementi primi, un umanesimo «solitario e solidale». È un tragitto difficile, ecco perché attorno al suo film è avvertibile la reticenza di cui parlavo all'inizio. Ma è la strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il film
della
settimana

“Il primo uomo” troppo fedele

GIANNI RONDOLINO

Peccato che il film di Gianni Amelio, uscito in Italia molti mesi dopo essere stato realizzato, sia visto in questi giorni da pochi spettatori. Perché non c'è dubbio che *Il primo uomo* sia un'opera di grande interesse, giudicata infatti molto positivamente dalla critica. Tuttavia non sarebbe male riesaminarla in rapporto, da un lato, con il libro di Albert Camus da cui è tratta, e dall'altro, con l'opera complessiva di Amelio, autore di alcuni film di indubbio valore. Il romanzo autobiografico di Camus, uscito postumo e incompleto, è così intenso nel descrivere la sua infanzia e la vita successiva da rendere difficile una trascrizione filmica. Come succede per tutti i capolavori letterari è molto raro che un regista sia capace di trarne un film altrettanto grande, non foss'altro perché i due linguaggi espressivi sono molto diversi, e l'intensità che un grande scrittore riesce a trasmettere è difficile che possa riapparire sullo schermo in una forma simile. Bisogna che il regista la ricrei attraverso un suo stile altrettanto intenso, ma sostanzialmente diverso. Questo è ciò che avrebbe dovuto fare Amelio per dare al suo film un carattere autobiografico che superasse la semplice trascrizione dalle parole alle immagini, dalle frasi alle sequenze. Non c'è dubbio che, sin dall'inizio, *Il primo uomo* si mostra come un'opera realizzata con rigore formale. Il modo in cui Amelio rappresenta il viaggio ad Algeri di Camus e i ricordi della sua infanzia è la conferma della serietà e del rigore del regista unitamente al suo notevole mestiere. Da questo punto di vista non si può sollevare nessuna critica: il film è ben fatto, costruito come si deve, soprattutto come un eccellente trascrittore riesce a realizzare quando si trova di fronte a un testo di grande valore letterario. Ma ciò che rimane ai margini, o meglio che difficilmente è in grado di coinvolgere profondamente lo spettatore (come invece riesce a fare Camus nei confronti del lettore), è il fatto che le belle immagini e il corretto svolgimento del racconto, unitamente a interpretazioni che sono quasi tutte buone, non riescono a dare alla storia quel valore emozionale e quel significato profondo che ci sono nel libro.

“Il primo uomo” di Gianni Amelio



CINEMA

La scelta

di Claudio Carabba

La passione dell'incompiuto Camus

Seduti sulla poltrona del cinema, la nonna (analfabeta) e il bambino (lo straordinario Jouglet) guardano le immagini mute e amorose: leggere le didascalie in fretta non è facile, e la vecchia, pur fiera e tenace, è molto irritabile. Il regista riavvolge il nastro, come in un film, e narra, saltando su e giù nel tempo, la vita di uno scrittore (si scrive Cormery, si legge Camus), cresciuto senza padre nell'Algeria fiammeggiante, e diventato celebre e discusso nella Francia Anni 50. Il racconto delle contraddizioni di un popolo diviso si impenna in alcune scene madri (il ragazzino prigioniero nella gabbia del "signore dei cani", il colloquio arabo nella cella della morte). Partito dall'ultimo (incompiuto)



Il primo uomo
di Gianni Amelio; con Nino Jouglet, Jacques Gamblin e Maya Sansa

★★★★★

romanzo di Camus, Amelio ha lavorato in mezzo a mille difficoltà. Eppure al di là di qualche dettaglio, il film è duro e teso: dietro il gelo apparente, scorre la passione (anche autobiografica) di un geniale "ladro di bambini" che sa colpire al cuore. ←



Pirati!
di P. Lord e J. Newitt
Il castello nel cielo
di H. Miyazaki

★★★★★

Primavera a Cartoonia. I nuovi *Pirati!* (nella foto), di sangue e plastilina, in guerra contro la perfida regina Vittoria, sono allegri e intelligenti. Più incantato è il mondo del maestro giapponese Miyazaki. Riproposta dopo 25 anni, stupisce ancora la sua prima favola, il viaggio di due ragazzini (nel nome del padre) alla ricerca dell'isola che forse non c'è.



Maternity Blues
di Fabrizio Cattani
con Andrea Osvárt e Monica Barladeanu

★★★★★

Il mistero doloroso delle madri assassine, il segreto delle crisi che possono seguire un parto, sfociando poi in devastanti tragedie. Con pudore e senza voglia di giudicare, Cattani segue i destini intrecciati di quattro donne, che scontrano in un "manicomio criminale" la loro condanna. La forza di vivere a volte c'è ancora, ma la pena non finirà mai.



To Rome with Love
di e con Woody Allen, Roberto Benigni e Penélope Cruz

★★★★★

Roma fa la stupida, ciribiribin. Allen, americano in vacanza, si perde per le antiche strade e costruisce un vano carosello rosa. Il film piace a molti; francamente mi dissocio. Qualche guizzo c'è (il cantante da doccia, Benigni anonimo cronico). Ma, oltre le citazioni di Fellini e Billy Wilder, siamo nei dintorni della pappa cantabile da *Tre soldi nella fontana*.

GLI ALTRI FILM IN SALA**■ IL PRIMO UOMO
di Gianni Amelio con Jacques
Gamblin e Maya Sansa**

Ci sono film che ti commuovono profondamente: è il caso dell'ultimo lavoro di Amelio basato sul romanzo di Albert Camus, finalmente nelle sale dopo cinque anni di gestazione e il premio della critica internazionale Fipresci al festival di Toronto. È la storia di uno scrittore algerino di origini francesi (Gamblin) di ritorno nella città natale per intervenire nel dibattito sulla necessità che l'Algeria ottenga l'indipendenza dalla Francia. «L'Algeria non è la Francia e non è più l'Algeria», esordisce lo scrittore, introducendo quello che sarà il tema del film: la ricerca dell'identità. Ma è al Jacques bambino che il film dedica la sua attenzione, seguendo in flashback il suo percorso di iniziazione attraverso episodi dolorosi e momenti di struggente intimità con un maestro di scuola e di vita e con la madre (Sansa). Un film fatto di precise scelte narrative e di dettagli memorabili, insieme atavico e postmoderno, raccontato con il piglio del cantastorie fregandosene della possibilità che qualcuno possa scambiare la semplicità per ingenuità registica o il rigore per mancanza di agilità narrativa. Così Amelio arriva al cuore.



Criticando

di **GIORGIO CARBONE**

«Il primo uomo», un bel film perseguitato dalla sfiga. Ma perché?

L'altro giorno ho visto un bel film. Bello nel senso che, oltre alla buona fattura, ha i contenuti, ti mette in moto il cervello, ti fa uscire dal cinema più ricco («Quasi amici» sarà simpaticissimo, ma è un favola, a fine visione sei rimasto tale e quale). Il film è «Il primo uomo» che il ritrovato (dopo cinque anni) Gianni Amelio ha tratto dall'ultimo romanzo (uscito incompleto e postumo) di Albert Camus. Il libro è un'autobiografia dello scrittore franco-algerino. Splendida e profetica. Perché non possiamo non constatare che 50 anni fa (quando morì in un incidente stradale) Camus aveva già capito tutto dei problemi delle società multietniche (molte cose che faticosamente comprendiamo solo ora). Amelio ha diretto col piglio dei tempi migliori. Eppure il film era già pronto un anno fa e riesce solo ora a trovare una distribuzione. La sfiga lo perseguita e speriamo che il passaparola riesca a porre qualche rimedio.

Che fosse nato (commercialmente) sotto cattiva stella, lo capimmo nove mesi or sono, quando fu rifiutato dal Festival di Venezia. Mentre era certo meglio degli italiani messi in concorso («Quando la notte» della Comencini, «Terraferma» di Crialesi e «L'ultimo terrestre» del fumettista Gipi). Ma come: escludi Amelio e metti Gipi? Le ragioni della bocciatura non le ho mai sapute. Posso soltanto andare per illazioni. Ipotesi numero uno (la più probabile): «Il primo uomo» dava fastidio a qualche potentato cinematografico che conta. Seconda ipotesi: la scarsa simpatia per Camus da sempre dimostrata dai circoli radical chic francesi (e a rimorchio, da quelli italiani). Prima di morire, Camus era considerato in patria uno scrittore di destra. E tutto per aver detto al super vate della sinistra, Jean Paul Sartre, che dell'Algeria non aveva capito nulla.



Il caso Un biopic che fa discutere

Il Camus visto da Amelio è troppo «corretto»

La figlia dello scrittore vigila sulla sceneggiatura di «Il primo uomo»

Cinzia Romani

■ Per i comunisti era un reazionario, per la gente di destra un populista. Fatto sta che Albert Camus, premio Nobel per la Letteratura nel 1957, rivive negli occhi di Gianni Amelio, uno dei nostri registi più intellettuali. Nel film *Il primo uomo*, si parte dal manoscritto incompiuto di Camus, 144 pagine come prima parte d'una trilogia mai portata a termine, e si approda a un biopic. «Nessuna autobiografia può appassionarci se non tocca in parte la nostra vita. Nell'infanzia di Camus ad Algeri ho ritrovato le tracce della mia Calabria», afferma Amelio. Tutto condivisibile, se non fosse per l'abisso artistico ed esistenziale che separa l'autore francese dal nostro cineasta. Per fortuna, Catherine Camus, figlia dell'autore, ha sorvegliato l'uso pubblico dell'immagine paterna, «perché non sopportava che sul tappeto rosso sfilasse qualcuno che poteva arrecar danno alla figura di suo padre», spiega Amelio, il cui film è stato premiato al festival di Toronto. Per pararsi le terga, l'erede di Camus ha stipulato con i coproduttori italo-francesi del film un contratto in cui a lei spetta il controllo finale dell'immagine di suo padre: se a film visto non le fossero tornati i conti, il film non sarebbe uscito. Sceneggiatura sorvegliata a parte. Un rischio per i produttori, ma infine *Il primo uomo* è una resa calligrafica (Ingres, su tutti, e gli orientalisti) di un'esistenza divisa tra corse infantili sulle strade d'Algeria, dove Camus crebbe, e risarcimenti affettivi da parte d'una madre analfabeta, dignitosa, scabra. E il padre, mai conosciuto, resta sullo sfondo. Certo, nel film non c'è nulla del Camus che fece interpretare Caligola a Gérard Philippe e Amelio risulta irritante quando azzarda: «È apocrifa la frase di Camus: "Tra la giustizia e mia madre, scelgo mia madre"», permettere in bocca al protagonista (Jacques Gamblin) una frase politicamente corretta. Un conto è il cinema, un altro la vita vera.



CultureClub

CINEMA



ALLA RICERCA DEL PADRE PERDUTO

IL REGISTA GIANNI AMELIO RILEGGE LO SCRITTORE ALBERT CAMUS. E REALIZZA UN FILM BELLO E POTENTE, TRA STORIA E AUTOBIOGRAFIA

«Chi sono i poveri? Siamo noi, io, te, la nonna, lo zio Etienne». «Se siamo noi i poveri, allora va tutto bene» dice serio il piccolo Jacques, che diventerà scrittore. Vite normali dentro una cornice troppo grande, la guerra per l'indipendenza dell'Algeria, così lontana da noi. Ma il bello del film di Gianni Amelio, e la ragione per vederlo, è la sua capacità di raccontare sentimenti universali mentre si snoda la storia di Albert Camus (il romanzo autobiografico incompiuto, *Il primo uomo*, è uscito postumo, in Italia l'ha pubblicato Bompiani) e un po' la sua, quella di un ragazzo cresciuto tra tante donne, e senza padre. Tornato ad Algeri, Jacques, alter ego di Camus, sogna un Paese in cui tutti

possano vivere in armonia, arabi e francesi. In realtà cerca se stesso, il ricordo del padre morto in guerra, il legame con la madre (Maya Sansa), i gesti della nonna dispotica e analfabeta. Per lei, al cinema, cercava di leggere tutte le didascalie, e non sempre ci riusciva. Il vecchio professore gli ripete la frase di sempre: «Un bambino è il germoglio dell'uomo che diventerà». Ci ritroviamo nel tempo sospeso di un'Algeria che potrebbe essere la Calabria: le risate sulla spiaggia, una ragazza che balla, la perdita dell'innocenza. Bellissimo.

Roselina Salemi

Il primo uomo, di Gianni Amelio, con Jacques Gamblin, Catherine Sola, Maya Sansa, Denis Podalydès, Ulla Baugue. Drammatico. Durata 98'. Italia/Francia/Algeria 2011. ●●●●●



Il film Il primo uomo

Amelio rilegge Camus, tra storia e memoria

Il regista riprende «Il primo uomo», ultimo lavoro dell'autore francese, rimasto incompiuto. Racconta il viaggio di Jacques Cormery ad Algeri nel 1957 per ritrovare la tomba del padre

ANDREA FRAMBROSI

Gianni Amelio, ovvero: il cinema dei nervi distesi, potremmo dire parafrasando un vecchio slogan pubblicitario. Il suo è un cinema pacato, mai urlato, dove la narrazione procede con la placidità del fluire lento di un grande fiume (La vita è un lungo fiume tranquillo...) e non con l'impetuosità di un torrente, anche quando i temi che affronta sono, ancora oggi, incandescenti. Non è un caso, infatti (a pensar male si fa peccato, si sa, ma si ha quasi sempre ragione) che il film *Il primo uomo*, che tratta (anche) del problema della rivoluzione algerina, sia ancora inedito in Francia paese che pure l'ha coprodotto ma che è in periodo elettorale e, si sa, certi temi è meglio lasciarli perdere. Sia il tema del film che la figura dello scrittore e saggista Albert Camus, dal cui libro omonimo rimasto incompiuto per la morte improvvisa dello scrittore in

un incidente d'auto, sono in effetti ancora oggi problemi aperti in Francia.

Un approccio autobiografico

Nondimeno Amelio li affronta forte non solo della calma dei nervi distesi di cui dicevamo ma trovando la chiave giusta nell'approccio autobiografico che rilegge nella vita e soprattutto nell'infanzia algerina di Camus la propria infanzia calabrese. Questa sorta di doppio autobiografismo permette ad Amelio di dare il meglio di sé nel tratteggiare le figure di Albert bambino, della madre affettuosa e protettiva (Maya Sansa sempre intensa e dallo sguardo così dolce), della nonna arcigna e severa, del maestro aperto e comprensivo che sarà l'artefice dell'affrancamento del piccolo Camus dalla miseria spronandolo a proseguire gli studi.

Sul filo della memoria

C'è il discorso sulla memoria: nel film lo scrittore Jacques Cormery (alter ego di Camus) torna nell'Algeri del 1957 per ritrovare la tomba del padre che non ha mai conosciuto, morto nella Prima Guerra mondiale, e qualche traccia di lui nei ricordi della madre. Ridiventa così il bambino che era e rivive - oggi che il paese è devastato dalla violenza - la spensierata anche se povera infanzia che ha vissuto ridisegnando su di sé bambino l'immagine dell'uomo che sarebbe diventato. Nello scontro con il colonialismo francese Cormery-Camus cerca di trovare una via che porti sì all'emancipazione ma senza passare per la strada del terrorismo venendo, per questo, osteggiato nelle università dove è stato invitato a parlare. Ma Amelio innesta, su questo sfondo che pure è molto preciso e presente, la storia «privata» dell'autore de *Lo straniero*, perché è una storia universale: il primo uomo, siamo tutti noi. ■



**IL PRIMO
UOMO**

REGIA

Gianni Amelio

INTERPRETI

Jacques
Gambling,
Maya Sansa,
Catherine Sola,
Jacques
Podalydes,
Abdelkarim
Benhabouccha

NAZIONE

Italia, Francia

GENERE

drammatico

[Capitol]



Una scena del film «Il primo uomo» di Gianni Amelio, ispirato all'ultimo lavoro di Camus

Cultura

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Lee Marshall**, collaboratore di Condé Nast Traveller e Screen International.

Il primo uomo

Di Gianni Amelio. Italia/Francia/Algeria 2012, 98'

●●●●●
 Il primo uomo è un film colto e civile di vecchio stampo. Non ha paura di prendere il suo tempo, di proporre una trama sfaccettata che sfugge al diktat dell'unità di azione aristotelica. Non ha paura neanche di riaprire il dossier su un momento storico - l'Algeria negli anni traumatici della lotta per l'indipendenza - che stava diventando acqua passata già quando uscì *La battaglia di Algeri* di Pontecorvo, nel 1966. Basato sul romanzo autobiografico a cui Albert Camus lavorava quando morì, il film racconta il ritorno ad Algeri di un affermato scrittore franco-algerino, Jacques Cormery (l'alter ego di Camus), nel 1957. Si trova coinvolto, suo malgrado, nelle turbe della guerra, ma intraprende anche un viaggio della memoria nel suo passato da colono povero, in fondo alla piramide sociale dei *pieds noirs*, ma escluso anche da quella algerina. Molto diverso dall'approccio *cine-verité* di Pontecorvo, *Il primo uomo* trasforma l'Algeria (anche grazie alla fotografia, in cui la luce abbagliante diventa quasi un personaggio) in territorio di sogni e incubi, di visioni e fratture, senza mai ridurre la sua carica reale. E il film rispecchia bene il dilemma del protagonista: il passato è un altro paese, ma sembra più vicino di questo, che lui stenta a riconoscere.

Dagli Stati Uniti

Un luogo inospitale

Relentless, in concorso all'African film festival di New York, mostra la Nigeria senza filtri ideali

Fondamentalmente *Relentless* è un film su Lagos, su come la vede il regista Andy Okoarafor. E dal suo punto di vista la capitale nigeriana è una città dura e inospitale, dove le persone sembrano stressate, sempre di fretta, sempre in movimento. Ma è evidente che Okoarafor ama questa città. Il protagonista del film è Oba, interpretato da Gideon Okeke, che passa la maggior parte del tempo guidando nelle strade intasate dal traffico o girando



Relentless

per le chiese, le spiagge e i bar. Emotivamente segnato dalla morte della moglie, uccisa in Sierra Leone dai ribelli, Oba torna in Nigeria per trovarsi in mezzo a un intrigo che coinvolge giovani prostitute minacciate da alcuni politici locali, dei quali Oba deve garantire

la sicurezza. Il regista Okoarafor ha alle spalle una lunga gavetta nella pubblicità e nei video musicali e può quindi usare la sua esperienza per proporre un'estetica non banale. Migliore di quella offerta da molti film del Sudafrica (l'unico altro paese africano con una vera industria cinematografica). Il protagonista di *Relentless* sembra un uomo solo e senza uno scopo nella vita. Okoarafor ha voluto dare un'immagine realistica dell'Africa di oggi, senza idealizzazioni o esagerazioni. E sembra essere perfettamente riuscito nel suo scopo. **Africa is a country**

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	THE DAILY TELEGRAPH Gran Bretagna	LE FIGARO Francia	GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Gran Bretagna	THE INDEPENDENT Francia	LIBERATION Stati Uniti	LOS ANGELES TIMES Francia	LE MONDE Stati Uniti	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
 HUNGER	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
ACT OF VALOR	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
BIANCANEVE	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LA FURIA DEI TITANI	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●
HUNGER GAMES	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
THE LADY	—	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●
THE RUM DIARY	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
UNA SPIA NON BASTA	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
TAKE ME HOME...	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●
YOUNG ADULT	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

PRIMECINEMA

SECONDO EPISODIO DELLA SAGA INGLESE «STREET DANCE», COMMEDIA DEL REGISTA DELLE CHARLIE'S ANGELS

CAMUS, IL LEGGIADRO TOCCO ITALIANO

IL PRIMO UOMO

REGIA E SCENEGGIATURA	GIANNI AMELIO
FOTOGRAFIA	YVES CAPE
MUSICHE	FRANCO PIERSANTI
INTERPRETI	MICHEL CREMADES, JACQUES GAMBLIN, MICHAEL BATRET, MAYA SANSÀ, CATHERINE SOLA, NINO JOUGLET, DENIS PODALYDÉS
ORIGINE	FRANCIA, ITALIA 2011
GENERE	DRAMMATICO
DOVE	ARISTON

Non ci sorprenda il cast interamente francese, ad eccezione della brava Maya Sansa, né l'elenco dei doppiatori italiani di ottimo livello che scorre nei titoli di coda. Questo bel film di Gianni Amelio, uno dei maestri indiscussi del nostro cinema (Porte aperte, Il ladro di bambini, Lamerica), ha avuto vita difficile in patria ed è da considerarsi quasi interamente francese. Ispirandosi all'ultimo romanzo incompiuto, quasi un'autobiografia di Albert Camus, ritrovato nella macchina a bordo della quale lo scrittore, saggista e filosofo francese, fresco di Nobel per la letteratura, trovò la morte nel 1960, Gianni Amelio costruisce la storia toccante e profonda di Jacques Cornery, alter ego del suo creatore. E ritrova, con pudore e con misura, come sempre nei suoi film, nella vicenda di Camus echi ed assonanze con la sua infanzia di orfano privo di mezzi nella natia Calabria, affidato alle cure della nonna che lo fece studiare. Cornery ritorna adulto, scrittore già affermato, nella natia Algeri dove, morto il padre nel 1914 sul fronte della Marna, è stato allevato in dignitosa povertà dalla madre tenera e complice, e da una nonna forte ed autoritaria. Gli è stato accanto uno zio candido, mentalmente disabile, ed un maestro intelligente e paterno che ne ha compreso le potenzialità. Ritrova la madre ormai sola e rivive, in una serie di articolati flashback, il duro ma salutare percorso di forma-

zione che ha fatto di lui un uomo riflessivo, consapevole e profondamente umano. Ad Algeri nel 1957, agli albori della sanguinosa lotta per l'indipendenza dal giogo francese, Cornery/Camus è giunto per una controversa conferenza che è espressione di un autonomo punto di vista, l'esortazione ad una pacifica convivenza fra arabi e francesi. Ma la realtà è impietosa, la rivolta pur legittima, percorre strade differenti, più dolorose. Avvalendosi di splendidi interpreti, fra i quali Jacques Gamblin (Cornery giovane) e il debuttante Nino Jouglet (Cornery bambino), Amelio ci

conquista con la semplicità e la naturalezza dell'impianto narrativo, passando da scene in interni di grande forza icastica, a suggestive carrellate per le strade e nei vicoli di Algeri e sul paesaggio assolato e ventoso, regalandoci una pagina di autentico cinema. (*ELN*) **ELIANA L. NAPOLI**

UNA SPIA NON BASTA

REGIA	MCG
SCENEGGIATURA	TIMOTHY DOWLING, SIMON KINBERG
FOTOGRAFIA	RUSSELL CARPENTER
MUSICA	CHRISTOPHE BECK
INTERPRETI	REESE WITHERSPOON, TOM HARDY, CHRIS PINE
GENERE	AZIONE - COMMEDIA
ORIGINE	USA, 2012
DOVE	METROPOLITAN CITYPLEX

Due amici di lunga data, entrambi agenti segreti di professione, si innamorano della stessa ragazza, che non sa chi dei due scegliere. Per conquistare il suo cuore e ostacolare al contempo il diretto rivale, i due uomini finiscono con l'ingaggiare una battaglia senza esclusioni di colpi.

Commediola sentimentale riuscita per metà, che non aggiunge niente di nuovo al genere, ma che quantomeno risulta - a tratti - divertente. Abbandonate le acrobatiche regie di Te-

minator e Charlie's Angels, il regista McG (al secolo, Joseph McGinty Mitchell) gioca a mescolare commedia romantica e azione, provando a confrontarsi con gli stereotipi dei rispettivi filoni, ma finendo con il creare uno strano ibrido che scivola lentamente nel già visto. Se la sceneggiatura di partenza non brilla certo per incisività, restituendo situazioni stantie e personaggi che sembrano caricature di loro stessi, nemmeno la regia di McG aiuta a rendere il tutto meno liso, accendendosi d'improvise fiammate che mostrano come il regista si trovi più a suo agio con le parti d'azione (l'adrenalinica sequenza iniziale), rivelando invece più di un'incertezza nelle parti romantiche. Il film comunque non è del tutto sbagliato e il cast (il latin lover Pine, il duro Hardy e la svampita Witherspoon) è, se non altro, ben assortito.

(*MAN*) **MANFREDI MANCUSO**

STREET DANCE 2

REGIA	MAX GIWA, DANIA PASQUINI
SCENEGGIATURA	JANE ENGLISH
FOTOGRAFIA	SAM MCCURDY
INTERPRETI	FALK HENTSCHEL, SOFIA BOUTELLA, GEORGE SAMPSON
GENERE	MUSICALE - ROMANTICO
ORIGINE	GRAN BRETAGNA, 2012
DOVE	IMPERIA, UCI CINEMA

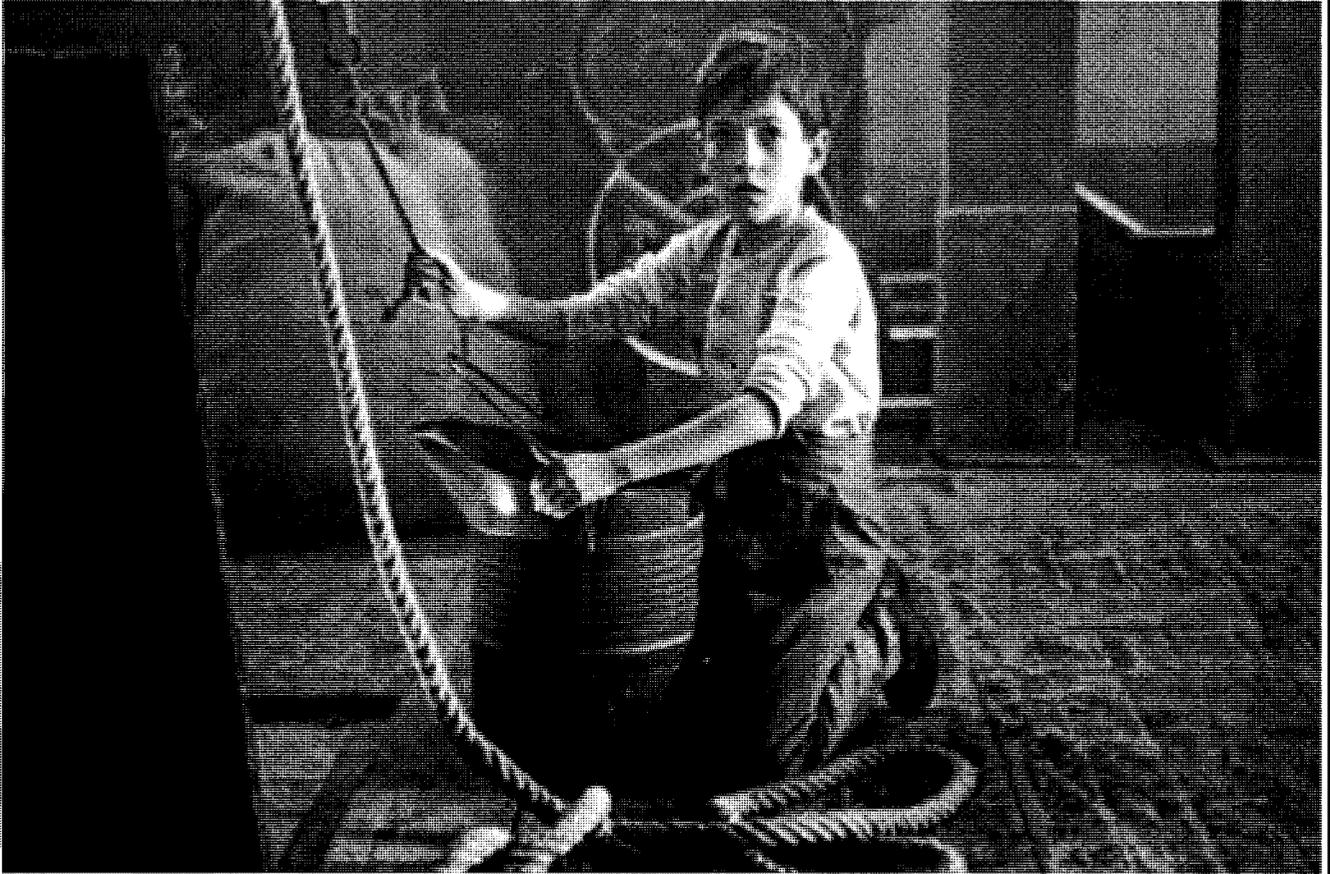
Dopo essere stato sconfitto (e umiliato) in una gara di ballo, il ballerino da strada Ash si mette alla ricerca dei migliori ballerini in circolazione per mettere su un fenomenale numero di danza e prendersi così la sua rivincita. Alla fine, troverà anche l'amore della bella ballerina Eva.

Secondo episodio della fortunata saga anglosassone dedicata alla "street dance" e riuscita valvola di sfogo della serie tv Britain's Got Talent (dalla quale provengono infatti molti ballerini del film), la pellicola non brilla di sicuro per originalità di vicenda - una patacca la sceneg-

giatura di Jane English - o meriti artistici. Ciò che incuriosisce (come del resto è lecito aspettarsi in tale genere di produzioni) è semmai l'utilizzo della tecnica stereoscopica usata per esaltare le accattivanti coreografie musicali, che prova a creare un'

atmosfera emotiva tale da far passare in secondo piano tutto il resto. Giochino riuscito solo in parte, dato che il 3D è piuttosto banale e che la regia della coppia Giwa/ Pasquini (autori anche del precedente episodio) è piacevole, ma non convince. I

numeri di danza sono comunque, quasi tutti, gradevoli e i due giovani ballerini protagonisti (meglio Sofia Boutella che Falk Hentschel, sua controparte maschile) sembrano, almeno loro, divertirsi un sacco. (*MAN*)



Una scena da «Il primo uomo» di Amelio: il film è ispirato alla vita dello scrittore Albert Camus



Il primo uomo

di Gianni Amelio, 106'

Lo scrittore Jean Cormery torna dopo molti anni ad Algeri dov'è nato. Il suo è un viaggio necessario, un ritorno verso un luogo che è nella sua anima e rappresenta un'occasione, l'unica, per ritrovare sé stesso, o quella parte di lui che è rimasta lì: forse il vero "primo uomo". Da un romanzo di Albert Camus ritrovato tra i rottami della sua auto. Tra scrittura privata e autobiografica, e immersione nella Storia di un popolo che attende una determinazione più che una liberazione, e, infine, le ragioni di un passato che scrive il presente di un uomo.





L'Algeria di Camus bambino

Con impeccabile stile anti-drammatico, Gianni Amelio porta sul grande schermo il romanzo incompiuto di Albert Camus (la cui opera è un costante magma drammatico): quello che fu ritrovato nell'auto dello scrittore dopo lo schianto fatale che gli costò la vita, in Borgogna, nel 1960. L'infanzia del protagonista in Algeria, dolorosamente senza padre e con una dolce madre addolorata (Maya Sansa), è autobiografica sia per quanto riguarda Camus che Amelio. È forse l'ampia possibilità di identificazione a indurre uno dei nostri migliori registi a privilegiare la perfezione dello sguardo alla sua incisività introspettiva. Come se ci fosse una paura di scoprire e scoprirsi, sullo sfondo di un film ricco di densità e spessore.

IL PRIMO UOMO, regia di Gianni Amelio. Con di Jacques Gambin, Catherine Sola, Maya Sansa



QUI SOTTO: JACQUES CORMERY DA PICCOLO (NINO JOUGLET).

A DESTRA: JACQUES DULTO (JACQUES GAMBLIN) E IL VERO ALBERT CAMUS.



IL FILOSOFO SCOMODO

Nato il 7 novembre 1913 a Mondovi, allora Algeria francese, Albert Camus si laurea in Filosofia all'Università di Algeri. Drammaturgo e romanziere (*Lo straniero*, *La peste*) vince nel 1957 il Nobel per la letteratura. Autore di forti saggi filosofici, Camus è considerato tra i padri dell'esistenzialismo del '900.



Se pure questo è un uomo

Esce *Il primo uomo* di Gianni Amelio, tratto dal romanzo di Albert Camus. «Grazie a lui», dice il regista, «ho trovato il coraggio per un film autobiografico».

di MAURIZIO TURRIONI

neluttabile. L'incontro tra **Gianni Amelio**, regista tra i più premiati (David di Donatello e Grand Prix du Jury a Cannes per *Il ladro di bambini*, Leone d'oro a Venezia per *Così ridevano*), e Albert Camus, drammaturgo e filosofo franco-algerino, era scritto. Almeno, l'incontro del lavoro dell'uno con il pensiero dell'altro perché, quando Camus morì nel 1960 in un incidente stradale, Amelio era un quindicenne pieno di sogni e di voglia di affermarsi lontano da una poverissima infanzia. Proprio come era stato lo scrittore, premio Nobel per la letteratura nel 1957 ma proveniente da una famiglia analfabeta.

«Per riuscire a narrare l'esistenza di un altro, come faccio con *Il primo uomo*, devi farla tua», spiega Amelio, 67 anni, regista di film

➔ SEGUE A PAGINA 79



SOPRA, DA SINISTRA: JACQUES COL VECCHIO MAESTRO (DENIS PODALYDÈS); IL MAESTRO DA GIOVANE; IL REGISTA AMELIO.

➔ SEGUE DA PAGINA 77

pieni di umanità come *Porte aperte*, *Lamerica*, *Le chiavi di casa*. «Ci sono tanti punti in comune tra l'infanzia di Camus, nell'Algeria anni '20 e la mia, nella Calabria anni '50».

– **Quali, in particolare?**

«L'assenza del padre: il suo morto sulla Marna nel 1914, il mio emigrato in Argentina e sparito per 15 anni. La vita quotidiana con due donne: madre e nonna. L'oppressione della povertà: lui usciva dalla Grande guerra, io dal Secondo conflitto mondiale. Il legame con lo zio, poco più grande: lui lo accompagnava in fabbrica, io nei campi. Il rapporto con l'insegnante: la mia mi fece capire che nei libri avrei trovato la salvezza, il suo maestro lo prese a cuore al punto da pagargli le scuole medie. Ci ho pensato tanto».

– **E che cosa ha concluso?**

«Che dovevo essere io a trasporre il romanzo incompiuto di Camus, il cui manoscritto fu trovato tra le lamiere dell'auto in cui trovò la morte il 4 gennaio 1960, in uno scontro presso Villeblevin. Sua figlia Catherine ha speso la vita per decifrarlo e ricomporlo: troppo particolare, più intimo dei suoi scritti precedenti visto che il protagonista, pur con un nome diverso, è lo stesso Camus. *Il primo uomo* è stato pubblicato postumo nel 1994. All'inizio, la figlia non voleva cederne i diritti. Ho insistito: le ho spiegato con quale rispetto dello spirito del padre avrei rielaborato il racconto, facendolo mio. Ha capito. È stata la prima a vedere il film e lo ha amato».

– **Che cosa intende con "facendolo mio"?**

«Il film è su due binari. Il primo è intimi-

QUEL BORGHESE PICCOLO PICCOLO

Un avventuriero (povero) fra avventurieri (ricchi). Questo il "bell'amico" di Guy de Maupassant, protagonista dell'omonimo romanzo. Siamo nella Francia di fine '800 che ha completato la colonizzazione dell'Algeria scatenando un flusso di traffici, appetiti e guadagni facili in un intreccio di affarismo e corruzione. Georges Duroy è appena tornato dal Nordafrica dove ha prestato servizio militare per alcuni anni. Spiantato, senza arte né parte, vivacchia alla meno peggio fino a quando incontra un commilitone ben introdotto in un giornale. Sarà la sua fortuna, perché Duroy saprà sfruttarne le numerose amicizie. Soprattutto femminili... Interpretato da Robert Pattinson (l'Edward Cullen della saga vampiresca di *Twilight*), anche

il Georges Duroy di questo ennesimo *Bel Ami* – opera prima di due registi di teatro: Declan Donnellan e Nick Ormerod – è un vampiro che si nutre delle anime altrui succhiandone sentimenti e debolezze in un torbido intreccio di seduzione, giornalismo, affari loschi e politica. C'è una costante ironia che sottende tutto il romanzo di Maupassant, una satira antiborghese mai livida e risentita, ma sempre accompagnata da un alone di simpatia e compiacimento, quasi di complicità, per il suo antieroe. Al contrario nel film di Donnellan e Ormerod c'è un tono drammatico anziché beffardo, che fa di Georges Duroy un personaggio affetto a suo modo da un'inquietudine che lo tormenta e lo incupisce. Un taglio moderno che contrasta con il *d'antan* della vicenda alterando l'equilibrio tra forma e contenuto. Con un romanzo di grande attualità come *Bel Ami* tanto valeva spostare il tutto ai nostri giorni.

ENZO NATTA

BEL AMI

(Gran Bretagna, 2011). Regia di Declan Donnellan e Nick Ormerod. Con Robert Pattinson, Uma Thurman, Kristin Scott Thomas, Christina Ricci. Classifica Cnfv: **complesso/problematico/dibattiti**



sta: Jacques, ormai scrittore famoso, torna ad Algeri dopo anni e rivive l'infanzia attraverso lo sguardo vivido e incantato di quando era bambino. Il secondo è civile: nel 1957, l'Algeria è squassata dalla lotta indipendentista del Fronte di liberazione contro il colonialismo francese. Queste due anime si armonizzano grazie al rapporto d'amore del protagonista per la madre, vedova dignitosa capace da giovane di spezzarsi la schiena facendo la lavandaia pur di far studiare Jacques. **Le frasi della madre, i dialoghi in casa vengono dritti dalla mia esperienza. Grazie a Camus, ho trovato il coraggio di fare quel film autobiografico a cui da tempo pensavo.**

La nobile bellezza de *Il primo uomo* è tutta nella fluidità con cui il racconto passa dagli intimi silenzi alla forza politica delle parole: proprio come Camus, Jacques viene infatti fischiato e contestato nel suo discorso all'Università di Algeri. Come se la forza nostalgica degli affetti fosse una colpa e rendesse reticente la sua posizione nei confronti dell'indipendenza algerina. Al contrario di Sartre che l'appoggiò subito.

«In realtà Camus, bianco nato in terra coloniale e *pied noir* a tutti gli effetti, fu sempre dalla parte dell'Algeria ma contro il terrorismo e ogni forma di violenza», spiega Amelio. «E ciò rientra nella sua visione filosofica dell'assurdo che incombe sull'esistenza umana, causando flagelli e conflitti. Possibile che gli uomini debbano per forza essere vittime



o carnefici? Camus era ossessionato dall'idea che alla madre potesse esser fatto del male». **– Perché *Il primo uomo* ancora non è uscito in Francia e arriva in ritardo in Italia, pur avendo vinto il premio dei critici a Toronto?**

«Colpa dei dissapori tra produttore francese e algerino. Il film doveva essere in concorso alla Mostra di Venezia, ma è saltato per i soliti giochetti. Sono felice che arrivi in sala». **– Gli ultimi film li ha girati in Germania, Cina e Algeria. Preferisce fuggire dall'Italia?**

«Al contrario. Nel prossimo racconterò proprio questo nostro Paese col cuore in gola. In attesa che qualcuno faccia le cose per bene».

MAURIZIO TURRIONI



A FIANCO: JACQUES GAMBLIN È CORMERY. SOPRA, DALL'ALTO: JACQUES BAMBINO CON LA DURA NONNA (ULLA BAUGUÉ); LA MAMMA DA GIOVANE (MAYA SANSÀ) E POI ORMAI ANZIANA (CATHERINE SOLA).

I DOSSIER DI FAMIGLIA CRISTIANA da staccare e conservare

LE NUOVE
FRONTIERE
DELLA COSMESI
IN FATTO
DI PROTEZIONI
SOLARI
E ANTI-RUGHE.
LA DIETA A
BASE DI FRUTTA
E VERDURA
PER FAVORIRE
UNA SANA
TINTARELLA.

GINNASTICA E
ATTIVITÀ FISICA
PER VINCERE
LA CELLULITE.

NEL PROSSIMO NUMERO
ACLI A CONGRESSO
Laici cattolici
al servizio del Paese.

WEEKEND di Biondi, Colasanti, Feltri, Pasetti, Pontiggia
manuale di sopravvivenza

LA BIOGRAFIA DI TUTTI

d'ombra di Paul e John, bensì, per rendere giustizia a uno che si definiva "più normale della gente normale": tra i 39 intervistati e i rarissimi materiali d'archivio (scarso il footage dei concerti), i Beatles e l'Harrison solista che suonano come mai altrove e l'insofferenza di Scorsese alla cronologia, Living in the Material World sbaglia solo il titolo che potrebbe far pensare a Madonna, ma centra il bersaglio, perché Harrison è ancora qui e ora e con un'aura - lo dice Jackie Stewart - da far riscrivere Walter Benjamin. Solo per oggi in sala, ai primi di giugno in homevideo: Something da non perdere.

(Fed. Pont.)

Cinema

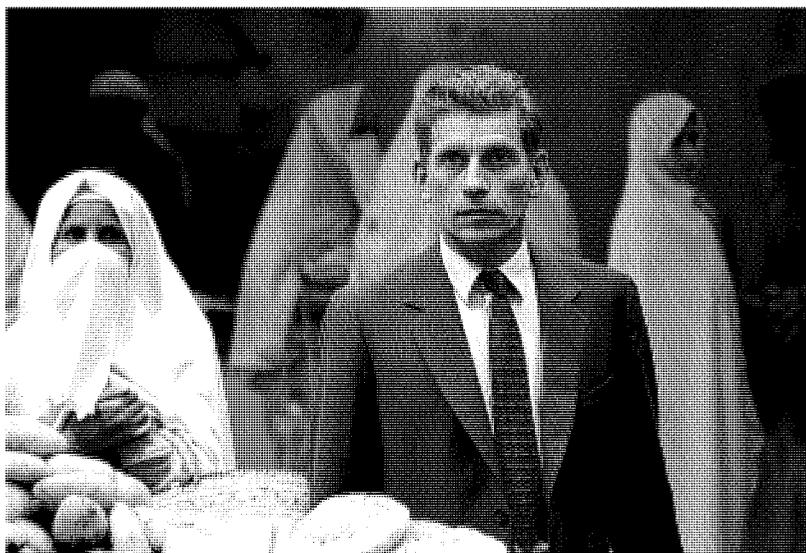
Da vedere

Drammatico / Francia - Italia

Il primo uomo

di Gianni Amelio, con Jacques Gamblin, Maya Sansa

Un libro per due vite. Amelio legge Il primo uomo e ritrova se stesso. Rara quanto sconvolgente, la scoperta si è fatta film. Un lavoro complesso, delicato e controverso. Ma soprattutto un'autobiografia al quadrato di preziosa fattura ancorché imperfetta perché veicolo "di un sentimento, più che narrazione di fatti". Camus non ha intimorito Amelio, che anzi l'ha rigenerato facendosi ispirare dal senso attuale di una vicenda individuale senza tempo. Per questo "ho aggiunto dialoghi nel mio modesto francese", ovvero laddove si riverbera il vissuto del regista calabrese. E come in ogni suo film, la storia del singolo prelude la Storia universale. Non stupisce dunque che le semplici parole di una madre analfabeta racchiudano il segreto dei massimi sistemi. "Chi è il primo uomo? Siamo tutti noi". Mentre nell'alternanza tra l'infanzia e la maturità del protagonista si sbriciolano certezze e convenzioni, resta ferma



Un frame tratto da "Il primo uomo" di Gianni Amelio.

un'unica verità: la centralità dell'uomo a prescindere da cultura, lingua e religione. Osannata dagli algerini e snobbata dai francesi, l'opera francese dell'autore de Il ladro di bambini è stata inspiegabilmente rifiutata dalla Mostra veneziana, riscattandosi a Toronto.

(AM Pasetti)

Documentario / USA
George Harrison: Living in the Material World

di Martin Scorsese

Dopo The Band, il Blues, Bob

Dylan (No Direction Home) e gli Stones (Shine a Light), Scorsese torna al rock con il quiet Beatle, George Harrison. Su commissione della vedova Olivia, un rockumentary fluviale (228'), empatico, insieme informatissimo ed elusivo, che ripercorre la via spirituale di Harrison, dalle origini dei Fab Four al triplo album solista All Things Must Pass, dalla tensione per l'Oriente, tra sitar, Hare Krishna e il primo benefit concert per il Bangla Desh alla morte per cancro a 58 anni nel 2001. Non è un'operazione per levare George dal cono

Drammatico / Italia

Maledimiele

di Marco Pozzi,

con Benedetta

Gargari, Sonia

Bergamasco

La 15enne Sara (Benedetta Gargari) si ammala di anoressia. Eppure, dice il regista Marco Pozzi, Maledimiele "non è la storia di un'anoressica". Il focus è sul progressivo, ineluttabile cadere in questo male: alla luce del sole, Sara è una ragazza diligente

e spensierata, ma il suo dark side ha le regole ferree dell'irraggiungibile peso ideale. Né i genitori (Sonia Bergamasco e Gianmarco Tognazzi), né le amiche sembrano accorgersi dei digiuni forzati, i bagni ghiacciati, i pasti che finiscono nell'immondizia, e non è finita: Sara ha una camera dei segreti e un lenzuolo, dove segue con un pennarello il suo corpo che scompare. È dunque il racconto di una schiavitù decisa e protetta a proprie spese, retto sulle giovani spalle di Benedetta (brava, e coraggiosa) e inframmezzato da inserti onirici con

Le mani delle donne nel film di Amelio

Rosa Papa
NAPOLI

Donne, giovani o anziane, austere, dolci, decise, povere, ma comunque belle, e sempre protagoniste, nell'ultimo film di Gianni Amelio. Donne di tutte le età raccontate dalla vita di uomini a tutte le età. Ma forse più che i volti, bellissimi, il racconto viene dispiegato dalla rappresentazione delle mani femminili. Mani che fotografano, illustrano, lottano, amano, soffrono. Le mani della giovanissima donna appena intraviste che si aggrappano disperate al suo giovane amore per non cadere nel vortice inesorabile della sofferenza psichica. Mani che picchiano ma che te-

nacemente e dignitosamente combattono una miseria senza appello. Lo sdegno per i colpi di frustino che provengono dalla stanza della nonna, eco di una crudeltà apparentemente incomprensibile e ingiustificata, scompare tutto in quel grosso corpo ricurvo e in quella mano trasfigurata dall'artrosi che cerca nell'liquame, inutilmente, la moneta perduta. E ancora le mani della mamma giovane il cui gesto di lavare panni di altri, non umilia ma anzi potenzia in tutta la sua trasversalità l'amore, la dolcezza e la complicità che è nel legame con il suo bambino.

E infine le mani che non si vedono, ma che forse più delle altre hanno un ruolo importante, quello della donna che aiuta a nascere il "primo uomo". La scena del parto è un quadro

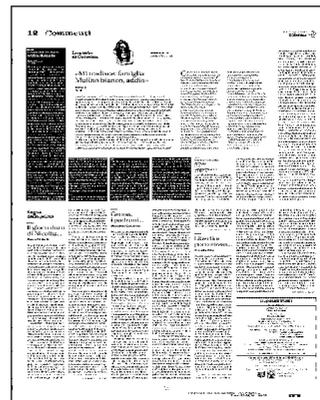
bellissimo, corale, palpitante, nel quale il pudore non consente di entrare. Si rimane sulla soglia come è giusto che sia, come fanno quei bambini curiosi, ammessi a partecipare ma non a vedere. Molto si è detto negli ultimi tempi sulla necessità di restituire alle donne il riconoscimento del potere, se non di generare certamente di partorire, sul bisogno di riportare l'evento nascita, ad una dimensione emotiva e meno medicalizzata. Ed ecco il dialogo tra il giovane padre trepidante e il fattore:

- Bisogna chiamare un dottore.

- Un dottore? che ne sanno i dottori, queste son cose di donne.

E le donne arrivano, con i loro corpi tutelano da sguardi estranei, quello della partoriente, che non si vede se non alla fi-

ne, quando il suo volto stanco e sudato racconta la fatica del travaglio e la gioia di aver messo al mondo il suo bambino. Il tempo si ferma, c'è silenzio, solo il movimento delle labbra della donna in primo piano, fa intuire le incitazioni a spingere, a respirare e poi di nuovo a spingere. Di lei si vede solo la schiena, imponente. E' accovacciata sul letto per meglio aiutare ma soprattutto per meglio accogliere. Le sue mani esperte, e quelle delle altre donne non si vedono, ma il loro "fare" si percepisce. Leggiamo che è nato sul volto di uno dei bambini fermi sulla porta, anzi meglio sui suoi occhi pieni di lacrime. L'emozione per la nuova vita si espande, invade gli animi rapidamente e solo dopo aver lasciato il tempo a tutti per fermarsi a capire e a contenere, solo allora in sala rientra il sonoro.



DRAMMATICO

Algeri e Parigi, ricordi di un'infanzia a «metà»

IL PRIMO UOMO DI GIANNI AMELIO,
CON JACQUES GAMBLIN, MAYA SANSA,
FRANCIA/ITALIA 2011

Cristina Piccino

Il primo uomo Albert Camus non lo ha mai finito. Quelle pagine postume, forse tra le sue le più personali, autobiografiche (in Italia è uscito per Bompiani), sono rimaste sospese nell'incidente che lo ha ucciso nel 1960, cosa che spiega anche la cura e l'attenzione della famiglia, la figlia Catherine in particolare, verso ogni suo utilizzo.

Ma il romanzo nel film di Amelio non c'è, la lettura del regista, anche autore della sceneggiatura, è infatti più un'«appropriazione». Nel personaggio di Jacques Cormery, a sua volta l'alter ego di Camus, Amelio racconta se stesso, e i suoi ricordi di bimbo, punteggiati dal fantasma di un padre che la prima guerra gli ha impedito di conoscere, divengono quelli del regista, della sua infanzia contadina, della dolcezza di un'immagine materna. Sono pochissime le righe di Camus rimaste, i personaggi sono diversi, per esempio quello del maestro - Denis Podalydés, bravissimo, ma il cast è tutto di alto livello peccato per il doppiaggio sia pure d'autore.

Cormery (il molto intenso Jac-

ques Gamblin da adulto, l'irresistibile Nino Jouglet da cucciolo) torna a Algeri, ormai scrittore famoso. Vuole sapere di quel padre, ritrova l'amata madre (Maya Sansa da giovane, Catherine Sola da anziana entrambe di speciale dolcezza) che lo dissuade: «Sono passati tanti anni, non ricordo» sussurra lei. E in quella luce che credeva di avere dimenticato (fotografata benissimo da Yves Cape), tra le strade della città, Cormery non può impedirsi di tornare indietro; eccolo ragazzino fuggire di nascosto in strada a correre con gli altri dietro l'acalappiacani. Ci rimetterà i sandali, e gli toccheranno le frustate della severissima nonna (Ulla Bagué). La madre in cucina stringe gli occhi a ogni colpo. Lei non riesce mai a dire nulla, è il suo sguardo complice d'amore che lo sostiene però nella vita. Sono analfabeti tutti, ma lui è bravo a scuola e così il maestro insiste per farlo studiare, per non mandarlo nei campi come lo zio ... La nonna lo porta al cinema, il ragazzino le legge le didascalie, lui un po' pasticcia, lei si infuria più per la vergogna di non sapere però. E l'Algeria degli anni Venti, con la campagna piena di sole, sfuma nella Calabria di Amelio, sul filo di un mediterraneo più vicino di quanto pensiamo. Chi sono i poveri chiede il piccolo Jacques alla madre, siamo noi, io te la nonna lo zio Etienne risponde lei. Sulla terrazza

del caffè, vicini, ormai lui è adulto, tra loro continua a bastare uno sguardo, e poco importa se lei non ha mai imparato a leggere e a scrivere, perché capisce tutto.

Questa «prima persona» è forse la cosa più riuscita del film, gli permette cioè di tradire (suo malgrado?) un'immagine un po' troppo accademica, erotizzando il paesaggio - la camminata di Jacques nella casbah, la lotta di Jacques bimbo col suo compagno di scuola arabo che lo detesta, col quale conserverà negli anni un rapporto di rispetto - con la tensione che libera un sentimento di alterità importante. Senza il quale non si capisce in pieno la ricerca del personaggio, il padre certo, ma anche quel pezzo «arabo» di sé, «pieds noir», cioè francese d'Algeria, come era Camus, che suona un po' come nell'uno né l'altro - e con lui i francesi delle colonie.

A Amelio, è abbastanza evidente (ed è la parte meno riuscita del film), poco interessa il contesto storico, ma siamo nell'Algeria del 1957, e il film si apre sulla contestazione al protagonista da parte degli studenti, che non condividono la sua posizione sull'indipendenza. Forse è questo mancato incontro tra Storia e dimensione intima che infine congela il film. Lo intravediamo, ma sembra quasi che il regista ne sia spaventato, censurando (penso a *Les roseaux sauvages* di André Téchiné) passioni e slanci che pure gli appartengono.



IMMAGINE TRATTA DA «IL PRIMO UOMO» DI GIANNI AMELIO

«Il primo uomo» di Gianni Amelio, il romanzo di Camus diviene la storia del regista

La settimana al cinema

Da Algeri a Roma le storie di Amelio e Allen

Due immagini cine-filosofiche: potremmo intitolare così questo week end sul grande schermo che vede l'arrivo nelle sale de *Il primo uomo*, che Gianni Amelio ha tratto dall'omonimo romanzo autobiografico di Albert Camus, e di *To Rome with Love* (foto), pellicola «corale» orchestrata ed interpretata da Woody Allen. Due opere d'autore che affiancano l'uscita di sequenze meno interessanti come quelle di *Una spia non basta*, action-comedy dal gusto tipicamente hollywoodiano, e *Street Dance 2*, altro musical senza mordente né originalità confezionato dagli studios.

Ecco perché, a meno di non recuperare film già in sala da qualche settimana, non resta che immergersi fra le riflessioni per immagini costruite da Allen e Amelio. Ma cosa accomuna due opere apparentemente lontane come *Il primo uomo* e *To Rome with Love*? Stilisticamente nulla, se non una certa passione per la messa in scena della memoria; per la forza con cui questi set lavorano la labile ed aerea materia dei ricordi mescolando passato e presente, biografie individuali e destini collettivi. Certo, Allen non rinuncia



alla sua sottile ironia, ad un provocatorio gusto per lo sberleffo (ricordiamo che nel cast c'è anche Benigni), mentre Amelio punta decisamente alla costruzione di un registro poetico e autoriale: ma entrambi i film respirano un'aria melanconica e nostalgica, sono attraversati da atmosfere e geografie (la Roma fotografata da Allen e l'Algeria di Amelio) che testimoniano la voglia di confrontarsi con un passato più o meno recente comunque difficile da dimenticare.

Anche se poi, con lo scorrere delle immagini, *Il primo uomo* sceglie di misurarsi con una dimensione squisitamente politico-sociale, mentre *To Rome with Love* finisce per rifugiarsi in una sfera più intima e personale. Alla fine il film di Amelio risulta più interessante e affascinante, incalzato dalle pagine di Camus rilette dallo sguardo biografico di un regista attento e profondo, capace di costruire non un film sulla politica ma un film come «gesto politico».

Guglielmo Siniscalchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





21-27/4 **NOW!**

CINEMA/INTERVISTE

Amate donne DELLA MIA VITA

Gianni Amelio ha girato un film dal romanzo postumo di Albert Camus. Il primo uomo: i due, racconta il regista, hanno avuto in comune il grande legame con la madre (e la nonna) di Liana Messina

Il libro postumo di Albert Camus, il più segreto, è un romanzo autobiografico che ripercorre l'infanzia in Algeria e i rapporti con le donne più importanti della sua vita, la madre e la nonna. Quel manoscritto, fitto di pagine quasi illeggibili, piene di correzioni, varianti, ripensamenti, si è salvato tra i rottami dell'auto in cui lo scrittore morì il 4 gennaio 1960. È stato poi amorosamente ricostruito e pubblicato, nel 1994, dalla figlia Catherine. Ma quando a Gianni Amelio, subito dopo l'uscita del libro, fu proposta l'idea di farne un film, scoprì che sarebbe stata proprio lei il problema più grande. «Superare le sue resistenze è stato difficilissimo», racconta il regista. «E stranamente le paure più profonde non riguardavano la rappresentazione del padre ma quella di sua nonna. Mi confidò che non sopportava l'idea di vedere un'attrice, che magari avrebbe calcato il red carpet, entrare nei suoi panni». Dopo quasi 15 anni, quando aveva perso le speranze, è arrivato un quasi sì, un permesso con riserva: «È stata l'ennesima scommessa: abbiamo girato sapendo che se il film finito non le fosse piaciuto, avrebbe avuto ancora il diritto di bloccare tutto». Per fortuna non è andata così. E *Il primo uomo*, Premio della critica al Festival di Toronto, dopo l'anteprima al BIF&ST di Bari esce ora in tutta Italia. «Credo, spero di non aver tradito Camus e i suoi sentimenti. Catherine è stata la prima fonte, mi ha concesso di toccare il manoscritto originale. Invece ho un po' snobbato l'esperto che la produzione mi aveva affiancato: mi importava trovare un modo per rendere le emozioni, le convinzioni politiche dello scrittore, più

che riprodurre i dettagli. Cercavo una verità poetica». Il protagonista, alter ego dell'autore celato dal nome Jacques Cormery (lo interpreta da adulto Jacques Gamblin, autore cult di Lelouch e Chabrol e da bambino lo straordinario debuttante Nino Jouglet), torna in Algeria, Paese dov'è nato e cresciuto, dopo aver conquistato successo e fama in Francia. È il '57 e i nazionalisti, che si battono per l'indipendenza, vedono in lui un traditore più che uno di loro; e anche se Jacques non approva la violenza o il terrorismo, ritrovare l'adorata madre fa riaffiorare i ricordi della sua infanzia, i legami fortissimi con quella che considera la sua patria, con il mondo arabo. «Sono certo che Camus non voleva descriverlo con nostalgia, come un paradiso perduto. Credo che anche questo romanzo, pur così personale, fosse per lui un gesto politico, la risposta a ciò che accadeva in quei giorni in Algeria: non lo scrisse per caso nel '59. Perciò ho cercato di far emergere il suo pensiero, anche rispetto alla famosa frase che suscitò tante polemiche, "Fra l'Algeria e mia madre, scelgo mia madre", pronunciata in un contesto assai complesso e con un significato particolare. Il fulcro del libro, il primo di Camus in cui gli arabi hanno veri spazi, è il senso di comunità. E la condivisione dei bisogni, della povertà, con la convivenza possibile tra culture». Amelio ha scoperto tratti biografici comuni con l'autore: «Come lui sono cresciuto senza padre: quello di Camus era morto nella Prima guerra mondiale, il mio emigrò in Argentina, l'ho conosciuto a 17 anni. Le presenze fondamentali sono state mia madre e mia nonna: m'hanno cresciuto in un ambiente povero, regalandomi la cosa più importante, l'affetto».

Foto grande: il regista Gianni Amelio sul set del *Primo uomo*. Due scene dal film, con Djamel Said e Nino Jouglet, e con Maya Sansa.

Foto di C. Iannone

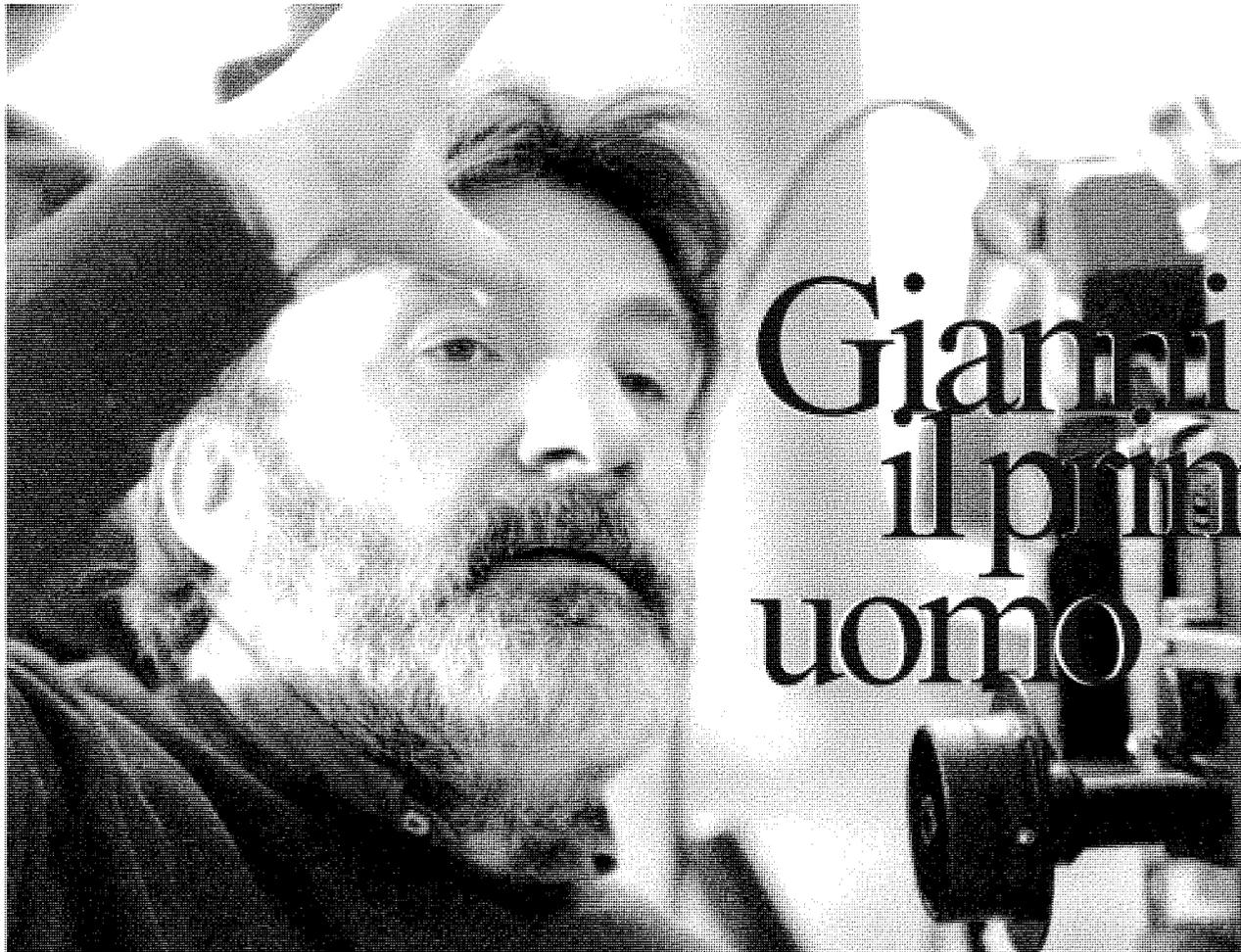
21 APRILE 2012

D 53

www.ecostampa.it 104384

Il regista e direttore del Tff alla prima dell'ultimo lavoro ispirato al romanzo incompiuto del grande scrittore francese

Al cinema con Amelio per il suo film "Quel Camus sullo schermo sono io"



CINEASTA
Gianni Amelio, regista e direttore del Torino Film Festival, ha assistito ieri alla proiezione del suo "Il primo uomo" sullo schermo del cinema Romano

Gianni il primo uomo

Il personaggio

Il nuovo film di Amelio "Quel Camus sono io"

GIAN LUCA FAVETTO

QUESTO è il mio Camus, dice. Gianni Amelio si appoggia al bracciolo e indica con il dito, lassù sul grande schermo del cinema Romano. Il gesto è un po' trattenuto, come se non osasse farlo completo, ripiega il braccio, raccoglie l'indice fra le altre dita, si accartocchia nella poltrona in quinta fila, nel suo fagotto di maglione e giubbone, però gli occhi rimangono incollati su quel volto in primo piano. Brillano e sorridono.

La faccia è quella di Jacques Gamblin, nei panni di Jacques Cormery, protagonista di "Il primo uomo", il romanzo di Albert Camus rimasto incompiuto e ritrovato nella sua sacca il 4 gennaio 1960, giorno della sua morte per un incidente stradale. Amelio ha preso dieci pagine, un po' di biografia dello scrittore, poi ci ha messo la propria vita, anche qualche conto da regolare con se stesso, e il proprio talento e ne ha fatto un film che colpisce al cuore. È uscito ieri. Si intitola "Il primo uomo", come il romanzo, e tiene insieme Francia e Algeria, il 1924 e il 1957, pubblico e privato, ragione e sentimento, vita e scrittura, l'io più profondo e gli altri. È il suo film più personale. Adopera la biografia di uno scrittore per raccontare di sé e ritrovarsi bambino. Seduto accanto a me, si sta vedendo sullo schermo.

Scorrono le prime immagini e Amelio soffia all'orecchio: «Un uomo va alla ricerca della memoria del padre che non ha conosciuto, perché morto nella Prima Guerra Mondiale, quando lui aveva sei mesi. Toma in Algeria, dove è nato e cresciuto, e quella che trova è la madre. La ricerca del padre diventa la consapevolezza della presenza costante di una madre forte. Questo è Camus, certo, ma è soprattutto Gianni Amelio».

L'adulto del film, ora, è accucciato davanti alla tomba del padre, Pulisce la scritta con le date di nascita e di morte. Mormora: «Mio padre ha 25 anni...». L'inquadratura indugia. «Chi dei due è il primo uomo? — interroga sottovoce Amelio — Chi adesso è il padre?». Lascia sospesa la domanda: il primo uomo è

il genitore morto giovane a 25 anni oppure il figlio quarantenne che con la sua indagine e il suo racconto può far riesistere il ragazzo che un tempo lo ha generato?

In Jacques quarantenne il regista ritrova le sue idee, la forza della ragione, l'onestà intellettuale, ma è nel piccolo Jacques di 9 anni che ritrova la sua infanzia, il suo dolore, il suo riscatto, la sua anima. «Ho messo episodi capitati a me e a mia nonna. Una volta in ospedale, dove lei faceva le pulizie. Una volta in macelleria, quando ho detto una bugia che non ho mai confessato, e lo faccio adesso, con questo film. Un'altra volta, all'uscita di un cinema».

Intanto, le immagini del "Primo uomo" vanno. Nell'estate del 1957 Jacques tiene una conferenza all'Università di Algeri, viene insultato perché parla dell'Algeria come di un territorio in cui francesi e algerini possono convivere. Dice che il dovere di uno scrittore non è mettersi a servizio di chi fa la storia, ma aiutare chi la subisce. Il giorno dopo incontra la madre analfabeta, le chiede del padre. Poi si distende sul letto e diventa bambino, dal 1957 finisce nel 1924. Ci sono la mamma giovane, la nonna, lo zio, i compagni, il maestro. C'è anche il cinema.

Ciò che nel film succede al piccolo Camus, è successa ad Amelio. «All'uscita del cinema Masciari di Catanzaro — ricorda — Avevo convinto mia nonna ad andare a vedere "Lola Montès" di Max Ophüls. Avevo dieci anni, leggevo già "Cinema Nuovo". Raccontava di una ballerina, credevo potesse piacerle. Invece, come film è un puzzle, non si capiva una mazza. Mia nonna è uscita furente. Mi diceva: cosa serve studiare se non capisci niente? Perché ti mando a scuola se poi sei così ignorante? Per difendermi le ho detto che la maestra voleva che proseguissi gli studi alle medie. Lei ha urlato no. Se studi, alla fine ti danno un pezzo di carta, e cosa fai con il pezzo di carta?, lo metti sul piatto e lo mangi? No, tu vai a lavorare. Sei diverso dagli altri. Gli altri hanno un padre, tu no. Io non posso sfacchinare per mantenermi».

La scena, con qualche modifica, accade sullo schermo, mentre lui lo racconta all'orecchio: vedo Algeri e Catanzaro insieme, gli anni Cinquanta e gli anni Venti. Viene voglia di voltarsi e guardare la faccia di Amelio: in questo momento è lei il

film. Lui è Camus.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il parallelo

Nel protagonista vedo me stesso e in Algeri riconosco la Catanzaro della mia infanzia



OO
**IN
VIAGGIO
CON
JACQUES**

Amelio si cala nel romanzo autobiografico di Camus grazie a profonde affinità elettive

Il primo uomo

Regia di Gianni Amelio

Con Jacques Gamblin, Maya Sansa, Nino Jouglet, Denis Podalydès

Francia/Italia, 2011

Distribuzione: OI

ALBERTO CRESPI

L'aspetto paradossale di *Il primo uomo*, nuovo film di Gianni Amelio, è che per goderlo appieno sarebbe utile conoscere la biografia di Albert Camus - autore del libro al quale il film si ispira - e... dello stesso Gianni Amelio! Il produttore Bruno Pesery ha infatti proposto il soggetto ad Amelio perché lo conosce bene, ed era convinto che il regista vi avrebbe ritrovato molti motivi, anche personali, di coinvolgimento. È proprio così: il regista calabrese ha indirettamente raccontato se stesso in molti suoi film, ma mai come in questo caso si era calato con tanto trasporto e talento in una materia narrativa così incandescente. Perché *Il primo uomo*, diciamolo subito, è un film magnifico, forse il migliore in una carriera già piena di grandi risultati.

Il manoscritto incompiuto del romanzo, pubblicato in Italia da Bompiani (è stato ristampato nel 2011), fu ritrovato nell'auto sulla quale viaggiava Camus in occasione dell'incidente che gli costò la vita, nel 1960.

Era scritto con una grafia microscopica e quasi incomprensibile, e la figlia Catherine ha impiegato anni per decifrarlo e renderlo pubblicabile. Camus vi crea un proprio alter-ego, Jacques Cormery, che dalla Francia ritorna nella natia Algeria per incontrare la vecchia madre e trovare notizie sul padre mai conosciuto, morto nella prima guerra mondiale. Amelio si è immerso in questa storia, e vi ha trovato se stesso. È quasi miracoloso il modo in cui le vicende di Cormery/Camus e di Amelio si sovrappongono: il padre assente e mitizzato (emigrante, nel caso di Amelio), il rapporto fortissimo con una madre povera, analfabeta e dolcissima e una nonna «virile» e autoritaria, la conquista difficile del diritto allo studio (che per Amelio si tradusse nel trasferimento a Roma a vent'anni, per inseguire il sogno del cinema). Persino l'Algeria di Camus, che il film ricostruisce negli anni '50 e negli anni '20 (vediamo il protagonista adulto e bambino, in un andirivieni nel tempo che non segue le leggi convenzionali del flash-back ma si fa seguire con straordinaria fluidità), si identifica senza alcuno sforzo nella Calabria post-bellica dove Amelio è cresciuto. Sono due terre mediterranee e povere, dove la gente vive scottata dal sole e dal salmastro e sbarcare il lunario è un peso quasi tutto sulle spalle delle donne (nella colonia francese post-Grande Guerra molti uomini sono morti nelle trincee, nella Calabria degli anni

'50 - e di oggi... - sono emigrati in cerca di lavoro).

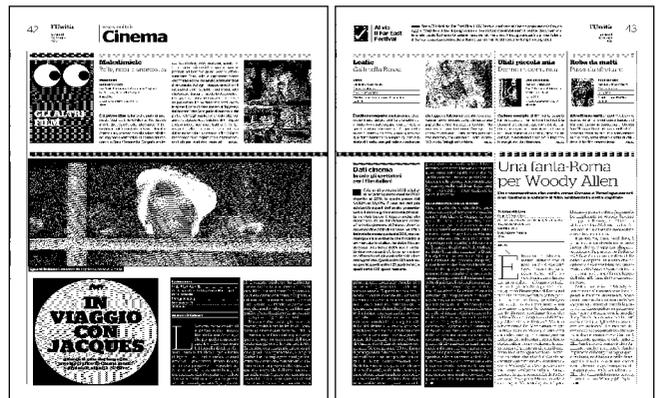
ALLA RICERCA DELLA MADRE

Ora, è giusto che vi chiediate: ignorando tutto ciò, *Il primo uomo* non ha senso? Tutt'altro. Il viaggio di Jacques alla ricerca della madre, e del ricordo del padre, è raccontato con toni sommessi ed emozionanti. Gli interpreti sono magnifici, sembrano presi dalla vita. Da Jacques Gamblin (il protagonista adulto) a Maya Sansa (la madre da giovane), da Catherine Sola (la madre anziana) a Denis Podalydès (il maestro decisivo per l'educazione del piccolo Jacques), per arrivare ai due autentici fuoriclasse: Ulla Bauqué, la nonna, e il giovanissimo Nino Jouglet che interpreta Jacques negli anni dell'infanzia (una volta di più Amelio si conferma geniale nel lavorare con i ragazzini: *Il ladro di bambini* e *Le chiavi di casa* lo avevano già ampiamente dimostrato). In più, collocando il ritorno in Algeria di Jacques nel 1957 Amelio trasforma *Il primo uomo* in una riflessione sulla violenza politica e anti-colonialista che insanguinava la colonia francese in quegli anni, la stessa raccontata nel leggendario *La battaglia di Algeri*, e sul ruolo della scrittura e della letteratura in un contesto così rovente. Pontecorvo ricostruiva la guerra di liberazione in anni ancora caldi: a distanza di oltre mezzo secolo, Amelio può mettere le cose in prospettiva, e dare un senso altissimo alle famose parole di Camus sulla vio-

lenza terrorista: sosterrò le ragioni dei rivoltosi sempre e comunque, ma non contro mia madre; ovvero, non quando ucciderete persone innocenti. ●



Sguardi indietro Una scena da «Il primo uomo» di Amelio



Nel Primo uomo, dal racconto autobiografico del premio Nobel, la guerra d'Algeria si intreccia a un'emozionante ricerca esistenziale

Amelio e Camus una questione privata

di FABIO FERZETTI

ALGERIA, anni 20. Un ragazzino si accosta al carretto dell'accalappiacani per carezzare gli animali spaventati ma si rifiuta di aprire le sbarre, è vietato. Ci penserà un gruppo di coetanei, anche se dopo la fuga degli animali l'unico a pagare è lui. L'accalappiacani lo chiude in gabbia per dargli una lezione, un ragazzino gli ruba i sandali. E a sera, quando rincasa scalzo, il povero Jacques viene anche preso a cinghiate dalla nonna, furiosa per i sandali. Dettaglio chiave: il ragazzino che passerà l'estate scalzo, e da grande farà lo scrittore, è francese, benché nato lì. Tutti gli altri sono algerini, e pur vivendo nello stesso quartiere e dividendo le stesse miserie, la convivenza non è sempre facile.

In questa scena molto simbolica c'è tutto il film che Amelio ha tratto dall'ultimo manoscritto di Camus, ritrovato fra i rottami della sua auto nel 1960 ma pubblicato solo nel 1994, l'autobiografico *Il primo uomo*. La violenza e lo splendore abbagliante dell'infanzia; il rapporto tra coloni e colonizzati, molto più sfumato e complesso di quanto si creda; la dimensione politica e

privata, morale e esistenziale, del racconto. Che intreccia l'infanzia del futuro Nobel (anni '20), qui ribattezzato Cormery, e il suo ritorno nell'Algeria del 1957, in piena guerra di liberazione, sull'onda di una duplice spinta. Capire cosa sta succedendo e se le cose potrebbero andare diversamente (è il lato politico, a lungo fonte di equivoci). E ritrovare la sua infanzia, quel «mondo fatto di povertà e di luce» da cui Cormery/Camus (un prosciugato Jacques Gamblin) non è mai uscito davvero anche se è perduto per sempre.

Il resto - la madre analfabeta ma carica d'amore (Maya Sansa e poi, da anziana, Catherine Sola), la nonna terribile che lo punisce sempre, il professore che intuisce la sua intelligenza e riesce a farlo studiare malgrado la povertà, i compagni algerini che da bambini lo provocano e da adulti gli chiedono aiuto - ruota intorno a questa doppia tensione. Ricerca del padre (in apertura lo vediamo sulla sua tomba di caduto della Grande guerra, in Francia, morto quando il futuro



scrittore aveva appena un anno). E ricerca di una conciliazione che non può essere che personale e politica insieme.

È il senso delle scene più controverse, come il famoso discorso agli algerini («Vi difenderò ad ogni costo, ma non contro mia madre»), a lungo equivocato. Per Camus (e forse per Amelio) la fratellanza è più importante della decolonizzazione. Di più: la

prima, se realizzata, renderebbe inutile la seconda. Come ricorda anche, in sottofinale, il lungo e bellissimo colloquio con il colono che sa di aver perso tutto ma resterà lì fino all'ultimo.

Si capisce che in questo doppio ritorno, apparentemente così lontano (ritorno all'infanzia, alla povertà, a una famiglia dimidiata), Amelio abbia ritrovato gran parte della sua

storia. E proprio per questo abbia realizzato un film discontinuo ma trepidante, molto privato e orgogliosamente fuori da ogni moda, ora quasi didattico, ora di un'intensità quasi intollerabile.

IL PRIMO UOMO (drammi., it.-Fr., Algeria, 98')

di: Gianni Amelio
con: Jacques Gamblin, Nino Jouglet, Catherine Sola, Maya Sansa, Denis Podalydès, Ulla Baugué, J.F. Stévenin

★★★

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cia o non Cia, il triangolo resiste a tutto

Tuck (Tom Hardy) è inglese, introverso e gentile. Franklin (Chris Pine) è americano, sbruffone e «con l'intelligenza emotiva di un quindicenne». Sono due agenti della Cia, colleghi e amici per la pelle. Una donna, per la prima volta, li dividerà. E' la sagace Lauren Scott (Reese Witherspoon), maga del controllo qualità di prodotti per la casa. Entrambi si innamorano di lei e lei sembrerà perdere la testa per entrambi. Chi la spunterà? Non male l'idea di Una spia non basta: mostrare tutta la tecnologia dello spy movie alla 007 e Mission: Impossible al servizio di una commedia romantica dove due pie spie (era una vita che la Cia non veniva dipinta con simpatia da Hollywood) usano cimici e microtelecamere per registrare le tecniche di seduzione del rivale. La Witherspoon è deliziosa mentre Pine e Hardy sono uno spasso come sinceri sodali quasi costretti a farsi la guerra per amore. «E io chi sono? Yoko Ono?» si chiede Lauren quando realizza che la sua sincera cotta per i due rischia di dividere una coppia maschile più affiatata dei Beatles. Tre bravissimi attori al servizio di un film leggiadro e gentile. (f. ald)

UNA SPIA NON BASTA

(commedia Usa, 97')

di: McG
con: Chris Pine, Tom Hardy, Reese Witherspoon, Chelsea Handler, Til Schweiger, John Paul Ruttan

★★ 1/2

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da vedere

Quella casa nel bosco

Regia: Drew Goddard

Cast: Chris Hemsworth, Amy Hacker e Anna Hutchinson

Genere: horror
- Durata: ore 1.45

●●●

LA TRAMA Cinque amici (tre maschi e due femmine, ma perché in questi film c'è sempre uno sfigato spaiato?) decidono di fare una "vacanza sportiva" tra i boschi. Capitano in una baita che sembra abbandonata e che pare l'ideale per un pernottamento con amplessi connessi. Ma il posto (loro non lo sanno, ma il pubblico lo capisce subito) cela un terribile segreto...

PIACERÀ Nonostante la poca originalità della trama (riassunta in due righe assomiglia a decine d'altre). Qui il nome che dà la garanzia è quello dello sceneggiatore Joss Whedon (il creatore di "Buffy l'ammazzavampiri"). Che ha ben oliato i meccanismi della suspense e ha rinunciato a uno dei manierismi dell'horror (i giovani che precipitano nell'incubo non sono per una volta degli adolescenti cretini).

Il primo uomo

Regia: Gianni Amelio

Cast: Maya Sansa, Denys Podalydes, Jacques Gamblin

Genere: drammatico
- Durata: ore 1.40

●●●

LA TRAMA È la biografia (in flashback) di uno scrittore francese nato in Algeria e nella sua infanzia e adolescenza, afflitto da una nonna dispotica e da coetanei carognette (lo odiavano perché straniero). Divenuto in Francia

uno scrittore famoso torna in Algeria e la trova sconvolta dalle lotte per l'indipendenza.

PIACERÀ Agli ammiratori di Gianni Amelio che lo ritroveranno in ottima forma dopo cinque anni senza regia e quasi dieci senza bei film. E agli ammiratori di Albert Camus (questo è il suo ultimo romanzo e restò incompiuto) forse l'unico scrittore francese (e magari europeo) a vincere il Nobel senza aver mai cantato in un coro (politico).

Da evitare

Street dance

Regia: Max Giwa, Dania Pasquini

Cast: Falk Hentschel, Sofia Boutella e George Sampson

Genere: musicale
- Durata: ore 1.40

●●

LA TRAMA Un ballerino da strada inglese, dopo una cocente sconfitta in una gara internazionale di danza, decide di rivoluzionare la sua squadra. E si mette a girare l'Europa in cerca di danzatori in grado di competere con i campionissimi della specialità, gli americani Invincibles. Mentre cerca, trova pure l'amore, nella bella persona di una ballerina brava quanto sexy.

PIACERÀ A chi ormai, i film sulle "street dances" non riesce a distinguerli uno dall'altro. Questo è di produzione britannica, ma non c'è niente che lo distingua da una qualsiasi americanata. Certo non il soggetto. Una volta si diceva: nei film western le storie sono sempre le stesse, cambiano solo i cavalli. Qui cambiano solo le gambe dei ballerini.

Una spia non basta

Regia: McG

Cast: Reese Witherspoon, Tom Hardy, Chris Pine

Genere: commedia
- Durata: ore 1.38

●●

LA TRAMA Due amici d'infanzia. Dopo i giochi dei ragazzi quelli della guerra segreta. I giovani sono infatti entrati della Cia che li abbinati in parecchie imprese pericolose. Sempre coronate da successo. Fino al giorno in cui entrambi si innamorano della stessa ragazza. Nell'attesa che lei si decida, l'ex magnifica coppia litiga con effetti disastrosi.

SPIACERÀ A chi è venuto su con i giallo rosa di Alfred Hitchcock («Caccia al ladro») e magari di Stanley Donen («Sciarada») e mal sopporta i maldestri imitatori. Perché McG è proprio inelegante e Tom Hardy risulta troppo inadeguato per compiti alla Cary Grant.

blocknotes

INCONTRI Amelio

Alle 16 incontro con il regista Gianni Amelio che parlerà agli studenti del suo ultimo film, «Il primo uomo», dal romanzo omonimo di Camus.
Auditorium del Laboratorio «Quazza», via S. Ottavio 20

Medicina

Alle 24,15 convegno su «Medicina moderna: lo stato dell'arte», intesa come omeopatia, agopuntura e altro. Intervengono Emilio Iodice, Ezio Ghigo, Filippo Bogetto, Beppe Rocca e Milena Ribotto.
Aula Magna Molinette, corso Bramante 88/90

Casillo

Il vincitore di Sanremo Giovani, Alessandro Casillo, alle 17 incontra i fan, con il suo album «E' vero» e l'Instant book «E' Vero - Da "Io canto" a Sanremo - appunti, emozioni, immagini, momenti».
Mondadori, via Monte di Pietà 2

LIBRI Sloan

Alle 18 incontro con John Peter Sloan, autore del testo «Lost in Italy» (Mondadori): per imparare l'inglese ridendo.
Fnac, via Roma 56

Un viaggio d'amore

Alle 18 presentazione del libro «Se ti abbraccio non avere paura», il racconto di Fulvio Ervas, storia di un padre e un figlio autistico che viaggiano per l'America in Harley Davidson. Con l'autore intervengono Rossella Bo.
Libreria La Torre di Abele, via Pietro Micca 22

MUSICA Atelier giovani

Alle 20 concerto «Indovina chi suona stasera. Quando gli archi incontrano il pop», con l'esibizione del Quartetto Maurice al fianco di Alex

«Kid» Gariazzo (voce e chitarra acustica) e Carlo Pestelli (voce e chitarra). Alle 18,30 incontro all'ascolto e alle 19,30 drink. A cura dell'Unione Musicale (15 euro).
Teatro Vittoria, via Gramsci 4

Ven. 20

Aprile

DO	LU	MA	ME	GI	VE	SA
1	2	3	4	5	6	7
8	9	10	11	12	13	14
15	16	17	18	19	20	21
22	23	24	25	26	27	28
29	30					

VARIE Reading

Alle 21,30 reading poetico dal titolo «Eroticismi» di Alessandra Racca, con brani e musica.
Libreria Luna's Torta, via Belfiore 50

Cibo e contorni

Ultimo incontro della rassegna, alle 21, dedicato a «Birra, la nuova vita di un'antica bevanda». Ospiti della serata, condotta da Clara e Gigi Padovani, saranno Luciano Cambellotti, Andrea Bertola, Maurizio Maestrelli, Teo Musso e Silvio Saffirio.
Rivalta, Cappella di Monastero, via Balegno

Tango

Apre con un aperitivo alle 19 la full immersion di danza «Tango Liberation», che si tiene da domani al 25 aprile, con i maestri Marcelo Romer - stasera sarà il musicalizador - e Selva Mastroti. Lezioni: 14-17,30.
Aldobaldo, via Parma 29

Improvvisazione

Alle 21,30 «Passaggi», show di improvvisazione teatrale con i Quinta Tinta (10 euro).
Cecchi Point, via Cecchi 17

SPETTACOLI Don Camillo

Alle 21 commedia in piemontese «Don Camillo e Bepon», di Ritangela Margaria, ispirato

ai testi di Guareschi. Organizza il «Circolo dell'Amicizia fra ciechi e vedenti» (10 euro).
Teatro Gobetti, via Rossini 8

MOSTRE Madagascar

Alle 19,30 vernissage della mostra fotografica «Volti del Madagascar». L'ingresso a offerta devoluta a Mondobimbi Toscana Onlus.
Green Box, via Sant'Anselmo 25
a cura di Tiziana Platzer
giornonotte@lastampa.it



PRESENTAZIONE

Camus secondo Amelio



Jacques Gamblin in una scena del lungometraggio «Il primo uomo»

DANIELE CAVALLA

La giornata torinese di Gianni Amelio. Il regista è atteso la sera di venerdì 20 aprile sotto la Mole nella veste di autore e non di direttore del Torino Film Festival: alle 20 infatti il cineasta di «Così ridevano» introduce al Romano, Galleria Subalpina, la proiezione del suo atteso lavoro «Il primo uomo», proposto in questo caso in lingua originale francese. E al termine del film torna nella sala 2 del locale per incontrare il pubblico e rispondere alle domande. Ingresso a 7 euro.

Fra i rottami dell'auto sulla quale Albert Camus trovò la morte il 4 gennaio del 1960, fu rinvenuto un manoscritto con correzioni, varianti e cancellature: la stesura originaria e incompiuta de «Il primo uomo», sulla quale la figlia Catherine, dopo un meticoloso lavoro filologico, ricostruì il testo pubblicato nel 1994. Attraverso le impressioni e le emozioni del protagonista che, nel desiderio di ritrovare il ricordo del padre morto nella prima guerra mondiale, torna in Algeria per incontrare chi l'aveva conosciuto, Camus ripercorre parte della propria vita: l'infanzia po-

vera, le amicizie, le tradizioni, i sogni vissuti in «un anonimato dove non esiste né passato né avvenire», dai quali emerge la figura di un uomo ideale.

Nel corso della giornata di venerdì Amelio presenta il suo film agli studenti del Dams «guidati» dal docente Franco Prono alle 16 nell'Auditorium del Laboratorio Quazza a Palazzo Nuovo, prima di andare alle 18 alla Librairie de la Francophonie Voyelles (via San Massimo 9/a) a conversare del suo «Il primo uomo» e dello scrittore francese premio Nobel Albert Camus (ingresso libero, info. 011/812 29 78).

L'autore

NELLA CITTA' CHE MI HA ADOTTATO

Di GIANNI AMELIO

Gli esami creano ansia, presentare il tuo film crea emozione. Un'emozione ancora più forte se ti confronti con la città che ti ha adottato su qualcosa che non hai scelto ma fatto. Questa volta il gioco è più difficile: solitamente quando uno giudica il proprio lavoro non è giudice imparziale, io però a causa dell'esperienza accumulata nel corso degli anni ho ora un certo distacco, che non significa indifferenza ma oggettività. Così come non mi lascio trasportare dal gusto quando scelgo i film per il Festival ma li seleziono sulla base di quello che il pubblico vorrebbe vedere.

Quando uno gira un film s'immagina un solo spettatore: quando tu giri obbedisci a te stesso, immagini che gli spettatori siano fatti come te; quando il film è finito io voglio quindi mettere la distanza nel giudizio.

Oggettivamente dico

che «Il primo uomo» è un film importante, per me spettatore: tocca un tema forte ma lo coglie con la forza dei sentimenti e non con le armi del dibattito. Obbedisce quindi alle regole che mi hanno insegnato i miei maestri: qualunque argomento più importante è, più va affrontato con la forza dell'emozione. Qui si parla di Camus e della sua vita da quando era bambino a quando è diventato uno scrittore acclamato in tutto il mondo. Non è un romanzo, ma un'autobiografia. Doppia-mente difficile da affrontare dall'esterno, io ho fatto senza volerlo qualcosa che ha reso il film anche come mia autobiografia. Ho cercato e trovato un'identificazione che mi ha permesso da una parte di raccontare Camus con il massimo del rispetto e dall'altra di parlare di me con il massimo del pudore. Il film è il risultato di un doppio sguardo: nella sua vita e nella mia, soprattutto per gli anni della prima infanzia. Il per-



Il regista Gianni Amelio

sonaggio centrale è una specie di terza anima che raccoglie le altre due, quella dell'autore del romanzo e quella del regista del film.

Agli spettatori del Torino Film Festival dico di andare a vedere il film, di fidarsi di me e come sempre dirmi cosa ne pensano a novembre, quando ci incontreremo per la trentesima edizione del nostro Tff.



Ritorno ad Algeri sulle orme della Storia

Un libro politico e autobiografico che diventa una passeggiata nella memoria; un viaggio nel passato alla ricerca di un padre che si trasforma nell'affettuoso ricordo di una generazione; un'opera letteraria che nelle mani di un grande regista si fa filtro emotivo di una personale soggettiva. A sei anni da "La stella che non c'è", Gianni Amelio firma con "Il primo uomo" una delle pagine più belle e sentite della sua preziosa filmografia. Ritrovato tra i rottami della sua auto- sulla quale trovò la morte il 4 gennaio 1960- il manoscritto con correzioni e cancellature di Albert Camus è diventato un testo pubblicato postumo nel 1994 grazie al meticoloso lavoro filologico compiuto dalla figlia Catherine. Vi si racconta, attraverso una narrazione

forte e commovente, il ritorno in Algeria nel '57 del filosofo francese nel desiderio di ritrovare il ricordo del padre morto nella prima guerra mondiale. Sfruttando le incredibili analogie della sua vita con quella dell'autore de "Lo straniero", Amelio ritrova nell'infanzia di Camus ad Algeri le tracce della Calabria del secondo dopoguerra in un suggestivo gioco di rimandi storici che parla al presente con la lingua del passato (i dialoghi familiari non provengono dal libro ma sono frutto dei ricordi originali del regista). Ed ecco quel bambino intelligente, vispo e sensibile (il prodigioso esordiente Nino Jouglet scovato per strada da Amelio) alle prese con gli stenti della sua famiglia ("Chi sono i poveri? Siamo noi..." gli dice la madre analfabeta

interpretata da una intensa Maja Sansa da giovane e da una straordinaria Catherine Sola nel presente) e l'urgenza del sapere, le punizioni corporali della nonna, fiera e indomita, e il bisogno di costruirsi un futuro migliore. Tra maestri illuminati e accalappiacani, schegge di granate e sandali perduti, creste dal macellaio e partite di pallone a piedi scalzi ("Le scarpe non si devono sprecare"). Jacques (da adulto è Jacques Gamblin) imparerà sulla sua pelle il concetto di patria e quello di rivoluzione ("A volte bisogna stare dalla parte dei barbari") in una terra abitata da due popoli e soffocata nel proprio sangue. Poetico, documentato ed elegiaco, "Il primo uomo" emoziona dalla prima all'ultima sequenza con una grazia e una misura rare che rendono vivida la Storia. Da non perdere, ad ogni età.



NELLE SALE DA VENERDÌ "IL PRIMO UOMO"
Camus secondo Amelio

"Nessuna autobiografia può appassionarci se non tocca in parte anche la nostra vita. Nell'infanzia di Camus ad Algeri ho ritrovato le tracce della mia Calabria nel secondo dopoguerra. A suo padre così ostinatamente cercato si è sovrapposta l'immagine di mio padre lontano e sconosciuto. La nonna e la madre sono diventate le presenze quotidiane di quando ero bambino". Così Gianni Amelio scrive di "Il primo uomo" nelle note di regia del film tratto dal libro ricostruito da Catherine, la figlia di Albert Camus, partendo dal manoscritto ritrovato tra i rottami dell'auto in cui lo scrittore trovò la morte il 4 gennaio 1960. Protagonista Jacques Gamblin, con Maya Sansa e Denis Podalydès, il film racconta il ritorno di Camus, ormai scrittore famoso, ad Algeri, città natale, che trova profondamente cambiata, sconvolta dallo scontro ormai violento tra il Fronte di liberazione e le autorità coloniali francesi. Il desiderio di "conoscere" il padre, morto in guerra quando lui aveva cinque mesi, lo induce a rivivere le memorie dell'infanzia, gli incontri importanti per la sua formazione, il rapporto con l'amatissima madre e la severa nonna. Un passaggio continuo tra passato e presente, raccontato tra dialoghi essenziali, silenzi, immagini di magnifica intensità. **M.P.F.**

● **AI CINEMA** Admiral, Eden, Fiamma, Alcazar, Nuovo Olimpia in V.O., da venerdì 20.



Un momento di "Il primo uomo"

- ★ da evitare
- ★★ discreto
- ★★★ buono
- ★★★★ capolavoro

Tutte le recensioni su:
iodonna.it

Cinema

di Paolo Mereghetti

Ritorno al passato

IL PRIMO UOMO

di Gianni Amelio, con Jacques Gamblin, Nino Jouquet, Maya Sansa, Catherine Sola, Ulla Baugué, Denis Podalydès, Hachemi Abdelmalek ★★★



DRAMMATICO 1957: diventato uno scrittore affermato, Jean Cormery torna nella natia Algeria, ormai insanguinata dalla rivolta indipendentista, per difendere le ragioni della convivenza tra arabi e francesi. Ma il viaggio gli serve anche per ritrovare la vecchia madre e i ricordi di una giovinezza povera e tormentata. In questo modo, alternando il presente al passato, Gianni Amelio fa proprie le fila del romanzo incompiuto di Albert Camus *Il primo uomo*, centrato sulle memorie della fanciullezza dello scrittore e sulla figura del padre, morto in guerra senza avere mai potuto conoscere il figlio. Ne esce un doppio viaggio, quello di un bambino nel suo passato (che permette al regista di trovare molti contatti con l'adolescenza calabrese che ha vissuto) e quello di un intellettuale di fronte alle domande della politica e della Storia (il terrorismo, l'odio razziale, la giustizia, la morte). Amelio li affronta entrambi con un pudore contagioso, come di chi sa di trovarsi di fronte alle questioni ultime della vita (l'amore filiale, l'impegno), reprimendo l'emozione in nome di una morale che chiede di schierarsi sempre dalla parte degli umiliati.

Visti per voi di Paola Piacenza

Poesia e risate

LEAFIE-LA STORIA DI UN AMORE

di Oh Seong-yun ★★ 1/2



ANIMAZIONE Una gallinella di batteria sogna il mondo fuori. Azzarda una fuga, impara a vivere libera nel bosco e a fuggirne le insidie, incontra uno sciantoso germano reale, adotta un uovo e scopre gioie e dolori della maternità. Dalla Corea un cartoon che è un inno alla potenza dell'amore materno (capace di superare legami di sangue e specie), che alterna momenti di poesia crudele (la durezza delle leggi di natura, la stessa di *Bambi*), ad altri di straordinaria comicità. Da vedere.

Ménage à trois? Magari

UNA SPIA NON BASTA

di McG, con Reese Witherspoon, Tom Hardy, Chris Pine, Angela Bassett ★1/2



COMMEDIA Agenti Cia uniti da un patto speciale (disposti a sacrificare la vita per il socio), Pine e Hardy - cercando quella stessa tensione in una donna - finiscono con uscire entrambi con la stessa. Pessima scelta, poiché Witherspoon ha lo stesso potenziale romantico di uno squalo tigre. Un'action comedy di solo testosterone, dove il picco erotico è rappresentato da virili pacche sulle spalle. Uno spot in favore della violazione della privacy. E un vano tentativo di replicare *Mr. & Mrs. Smith*.

Indignati

DIAZ

di Daniele Vicari, con Elio Germano, Claudio Santamaria, Jennifer Ulrich ★★



DRAMMATICO Giovani anarchici, un anziano militante della Cgil, un giornalista, un manager: sentieri che si intrecciano la notte del 21 luglio 2001, quella, tragica, del massacro compiuto dalla polizia alla scuola Diaz, dormitorio organizzato dal Genoa Social Forum. Ricostruito in base alle testimonianze di chi c'era (comprese le scuse del vicequestore). Ingiustificati gli andirivieni temporali. Da rivedere *Black Block* di Carlo A. Bachschmidt, uscito purtroppo solo in dvd.

CAMPO LUNGO

Un Camus raffreddato

«Il primo uomo» di Gianni Amelio è un film onesto e rigoroso rispetto al romanzo, ma non ne restituisce il pathos

di **Goffredo Fofi**

Portare al cinema *Il primo uomo* di Albert Camus dev'essere stata per Amelio un'impresa non facile da ogni punto di vista, ed è probabile che l'urgenza biografica abbia spinto il regista a cautele forse eccessive, raffreddanti. L'Amelio di oggi è passato attraverso molte fatiche memorabili (*Il ladro di bambini*, *Lamerica*, *Così ridevano...*), che ha saputo affrontare con una passione controllata e adulta, commuovendoci perché quei personaggi e quei contesti - la condizione dell'infanzia povera nel mondo contemporaneo, le migrazioni dal Sud al Nord d'Italia e il loro costo, il crollo dell'impero sovietico - facevano parte di una Storia che pochi in cinema, e non solo in cinema, hanno saputo scavare come lui, con la stessa controllata passione. Ma qui si trattava di adattare un romanzo-memoria che è già un classico, e che è forse l'opera di Camus più personale e sofferta. L'assenza e ricerca del padre, l'identità e le radici, il significato della cultura per un mondo di analfabeti e semi-analfabeti sono temi che Amelio ha potuto comprendere appieno e far suoi, però in una contestualizzazione diversa e scabrosa: quella della guerra d'Algeria e della lacerazione che essa ha comportato nella storia francese, della lacerazione che le rivolte, in particolare quelle degli anni Cinquanta e Sessanta, hanno provocato nella storia europea - Italia compresa nonostante le radicali rimozioni della nostra intelligenza nei confronti delle imprese passate, dalla Libia all'Africa orientale.

Camus si trovò a vivere questa storia nella posizione più scomoda di tutte, figlio di un giovane e poverissimo colono francese e di una spagnola analfabeta in un'Algeria dove i rapporti tra coloni e colonizzati non furono sempre facili. Emigrato nella "madre patria", divenuto resistente, narratore, filosofo, uomo di teatro, giornalista sempre mosso da esigenze di verità e giustizia che lo portavano naturalmente alla dissidenza dalle idee (e dalle propagande) correnti, il più giovane tra i premi Nobel (1957) racconta in *Il primo uomo*, il romanzo trovato postumo tra le sue car-

te, proprio le sue origini, i suoi anni di formazione attraverso il semplice pretesto narrativo dello scrittore ormai celebre che torna in Algeria a vedere sua madre nel mentre che la rivolta araba sta divampando. Racconta la ricerca del padre, il rapporto con la madre, con lo zio ritardato, con la nonna costretta al ruolo di austera capo-famiglia, con un compagno di scuola arabo, con gli studenti incattiviti nello scontro violento anzi violentissimo tra algerini e francesi, con il vecchio maestro elementare che ha saputo capirlo e sostenerlo nella sua sete di sapere e di crescere. È così che Camus ha saputo coniugare sin da bambino la propria vicenda in rapporto a quella del Paese dov'è nato, nella comprensione delle ragioni dei poveri espulsi dall'Europa egoista e dei poveri oppressi e sfruttati dall'Europa egoista, delle loro diverse ragioni che non sono riuscite a farsi nazione. (È successo negli Usa, ma eliminando i nativi...)

Il primo uomo di Camus è assurdo rapidissimamente alla statura di classico, è un capolavoro di semplicità e di complessità che affronta con immediatezza temi tra i più importanti nella storia del '900. Non era facile per Amelio tradurlo in immagini, ma mentre si avverte la sua adesione alla vicenda infantile di Camus - queste, che sono le parti più belle del libro, sono anche le parti più belle del film - si avverte quanto non sia semplice raccontare conflitti non ancora sopiti e tensioni lontane dall'esser risolte che, nella storia del mondo attuale, nel pianeta globale, ancora e ancora si ripresentano. Si trattava inoltre di ricostruire un mondo scomparso, che significa ambienti e costumi, distanze da avvicinare. Si trattava di cercare e di offrire immagini che fossero significative quanto le parole. Un "film storico", dunque, con tutte le ambiguità del film storico. E forse il bianco e nero sarebbe stato più adeguato del colore, ma chi osa ancora, nel cinema d'oggi, ricorrere al colore in una chiave non snobistica? Gli attori, benissimo diretti, restano tuttavia troppo attori. La fotografia, con la sola differenza delle scene di carcere, bella e raggelante. E il commento musicale, Ramona esclusa, è enfatico ed eccessivo nella sua ricerca del pathos. Amelio ci ha dato un film di massima onestà, rigoroso e rispettoso nei confronti di Camus e del romanzo, ma che nel suo sforzo di ricostruzione ne riduce il calore e l'impatto.

È un film, insomma, più didascalico che ispirato. *Il primo uomo* di Camus è l'illustrazione rispettosa di un grande romanzo, ma, come abitualmente si sostiene, se da piccoli romanzi possono nascere grandi film, raramente è vero il contrario, e se *Il primo uomo* di Camus avrà vita lunghissima, si teme per quello di Amelio una vita più breve. Ottima illustrazione di un classico, è tuttavia un'illustrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PIRATA



di Mabuse

facebook.com/mabuse1922

TIVUCINEMASITI DA SCOPRIRE

<http://goo.gl/uW4rz>

La necessità di uccidere ed essere uccisi in nome della libertà: La battaglia di Algeri (Gillo Pontecorvo, 1966)

<http://goo.gl/RNm22>

In Calabria (V De Seta, 1993) mostra una terra dove la modernizzazione è stata «la grande speranza delusa»

<http://goo.gl/oIOgR>

Come un gruppo di ragazzi, appassionati studiosi, cambiò il mondo: I ragazzi di via Panisperna (Gianni Amelio, 1988)



IL FILM DEL WEEKEND

L'amarcord di Amelio

Dal libro autobiografico di Camus il commovente "Il primo uomo"

PAGINA A CURA DI PAOLA CASELLA

Ci sono film che ti commuovono profondamente, e non riesci nemmeno bene a spiegarti perché. È il caso de *Il primo uomo*, il film diretto da Gianni Amelio e basato sul romanzo «incompiuto» di Albert Camus (ma non dite ad Amelio che è incompiuto, secondo lui è perfetto così), che arriva finalmente nelle sale dopo cinque anni di gestazione, un passaggio al festival di Toronto (con tanto di polemica: Amelio dice che lo volevano in concorso alla Mostra del cinema di Venezia ma Müller ha poi cambiato idea per fare spazio ad altri, così i produttori francesi l'hanno portato in Canada, anche se il regista avrebbe preferito aspettare Berlino). A Toronto *Il primo uomo* non è passato inosservato, tanto che ha vinto il premio della critica internazionale Fipresci.

La seduzione gentile di questo film comincia fin dalle prime immagini, che hanno le caratteristiche tipiche del cinema di Amelio: la semplicità, che vuol dire l'eliminazione scientifica (o meglio, emozionale) di tutti gli ingombri, siano essi nella recitazione, nei dialoghi, nelle scenografie, nei costumi; e la lentezza, che per Amelio è volontà di impedire allo spettatore di correre in avanti, e di costringerlo amorevolmente a notare ogni dettaglio di ogni singola inquadratura, voltandosi spesso all'indietro.

Il primo uomo è un film contemporanea-mente antico, anzi arcaico, e postmoderno: antico per l'impostazione classica della regia, la recitazione rigorosa (ma mai fasulla) del cast, le ambientazioni in un non luogo che è sì l'Algeria degli anni '50, ma anche lo scena-

rio nostalgico dei nostri ricordi – ognuno ha i suoi – e quello lievemente surreale dei nostri sogni. Postmoderno perché la scelta, profondamente libera, di narrare solo ciò che in quel momento serve alla storia e non proprio tutto (come farebbe una fiction televisiva, per paura di non sembrare informata), e di farlo non secondo una progressione lineare ma attraverso continui salti tra passato e presente, gettando così un'ombra nitida su un futuro di errori e di inutili contrapposizioni destinati a ripetersi.

La storia è quella di uno scrittore algerino di origini francesi, Jacques Cormery (che ha l'umanità dolente e il viso segnato di Jacques Gamblin), di ritorno nella città natale per dare una lezione all'università e intervenire nel dibattito sulla necessità o meno che l'Algeria ottenga l'indipendenza dalla Francia. Il discorso di Cormery agli studenti, preceduto da una bellissima entrata in scena di spalle che ci fa percepire tutta la trepidazione dello scrittore davanti al pubblico, trasforma in cinema le parole di Camus, incredibilmente preveggenti e coraggiose. «L'Algeria non è la Francia e non è più l'Algeria», esordisce Cormery, introducendo quello che sarà il tema dell'intero film: la ricerca della propria identità e della propria discendenza. Lo scrittore parla di un «territorio abitato da due popoli» e prosegue notando che «si accetta troppo facilmente che solo il sangue possa muovere la storia». Alla fine del film Camus/Cormery invoca «la giusta coesistenza fra arabi e francesi, fra persone libere e uguali», rompendo ogni ambiguità sulla sua posizione civile e

politica. E denuncia l'assurdità delle guerre fra popoli che «appartengono alla stessa famiglia ma si massacrano senza riconoscersi».

Il pensiero non può non correre ai tanti conflitti interetnici e interreligiosi della contemporaneità, in particolare quello fra israeliani e palestinesi, entrambi ferocemente attaccati alla terra. Quella terra, scrive Camus, è «ricordo e identità»: «Io sono algerino come te», dirà Cormery ad un arabo cresciuto vicino a lui fin da bambino. Ed è al Jacques bambino (Nino Jouglet, perfetto) che il film dedica la sua attenzione più affettuosa, seguendo il suo percorso di iniziazione attraverso episodi dolorosi e momenti di struggente intimità con un maestro di scuola e di vita (Denis Podalydès) e con la madre (Maya Sansa), un'intimità centuplicata quando vediamo quella madre diventata anziana (Catherine Sola, esempio di come la vecchiaia possa essere il raggiungimento di una quieta armonia).

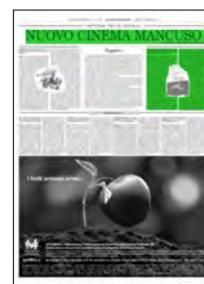
Il primo uomo è un film fatto di precise scelte narrative e di dettagli memorabili, come il pezzo di granata che la mamma di Jacques conserva nella scatola dei biscotti, o il cappellino della nonna (Ulla Bagué, terribile e straziante) che appare sulla testa della figlia, ad indicare una scomparsa e allo stesso tempo un passaggio di consegne. Amelio racconta con il piglio dell'antico cantastorie, fregandosene della possibilità che qualcuno possa scambiare la sua semplicità per ingenuità registica, il suo rigore per mancanza di agilità narrativa. E così facendo arriva dritto al cuore.

NUOVO CINEMA MANCUSO

scelti da Mariarosa Mancuso

IL PRIMO UOMO di Gianni Amelio, con Jacques Gamblin, Maya Sansa, Catherine Sola, Denis Podalydès, Nicolas Giraud

Potrei avere un contratto come attore di cinema in qualsiasi momento”, scherzava Albert Camus nel suo viaggio americano del 1946. Dicevano che somigliasse a Humphrey Bogart, e anche le biografie recenti (oltre ai conoscenti e agli amici di un tempo e alla figlia Catherine che ha appena licenziato un album illustrato) fanno notare il fascino dell'intellettuale francese nato in Algeria. Va detto anche che il suo grande rivale era Jean-Paul Sartre, il confronto non poteva essere più stridente. “Il Don Draper dell'esistenzialismo”, scriveva un paio di settimane fa Adam Gopnik sul New Yorker. E ricordava lo scambio di battute che condusse i due a non rivolgersi più la parola. C'erano disaccordi sul Pcf, e anche sull'Algeria - Camus era contro il totalitarismo, e sosteneva che non tutti i pied noir fossero sfruttatori o parassiti, sua madre lavava i pavimenti per campare. Ma quel che fece davvero andare in bestia Sartre fu la parola “poltrona”. Nella frase, detta da Camus: “Io sono stato sempre in prima linea. Non accetto lezioni da uno che al massimo ha sistemato i braccioli della sua poltrona in direzione della storia”. Non ci aspettavamo di trovare questo Albert Camus nel film di Gianni Amelio, e neanche l'intellettuale europeo incuriosito dalla cultura funeraria americana: prima di tornare a Parigi fece l'abbonamento a un paio di riviste specializzate, tra cui “Il giornale dell'imbalsamatore” (lo racconta Olivier Todd nella biografia, ormai classica, pubblicata da Mondadori quindici anni fa: “Albert Camus - Una vita”). Il film è tratto dal manoscritto frammentario ritrovato nell'auto che si schiantò contro un albero il 4 gennaio 1960: a bordo c'era lo scrittore premio Nobel e al volante il suo editore Gallimard. “Il primo uomo” è un'autobiografia appena dissimulata: c'è un padre morto durante la Prima guerra mondiale, una madre che si ammazza di fatica, un ragazzino intelligente senza i mezzi per studiare, un maestro che ne riconosce le qualità e gli procura una borsa di studio (tutti poi si incontrano di nuovo da adulti). Non ci aspettavamo di trovare il Camus con il bavero alzato e la sigaretta pendente dal labbro (come nel ritratto “ufficiale” di Henri Cartier-Bresson), ma neanche un pensoso uomo di un generico sud accolto dalla mamma con i peperoni che tanto gli piacevano.



“IL PRIMO UOMO” DA DOMANI NELLE SALE CINEMATOGRAFICHE ITALIANE

Amelio si sdoppia e “racconta” Camus: indietro nei ricordi, ma avanti nel pensiero

**Il sud, d'Europa
e d'Italia,
si fa comune
denominatore
di trascorsi**

Francesco
DE PALO

Ha scritto Hannah Arendt che «la nostra apprensione della realtà dipende dalla nostra condivisione del mondo con gli altri». Dividere per averlo in comune con un essere diverso da se stesso. Un oggetto, un'emozione, un pezzo di pane. O un'esperienza, una sofferenza, un'amicizia. Ma anche uno Stato, dove nascere, far crescere chi vi giunge speranzoso o accogliere chi sceglie di trasferirsi in nome di una comunione di intenti. E di cui narrare le vicende, le similitudini, le asprezze. *Il primo uomo* di Camus pubblicato postumo nel 1994 è ora un film (da domani nelle sale italiane) per la regia di Gianni Amelio (foto sotto). Una pellicola definita doppiamente autobiografica, dove le similitudini si intrecciano sin dal principio. L'Algeria per Camus, la Calabria per Amelio: con il sud, d'Europa e d'Italia, a fare da collante ideale, comune denominatore di trascorsi e sofferenze.

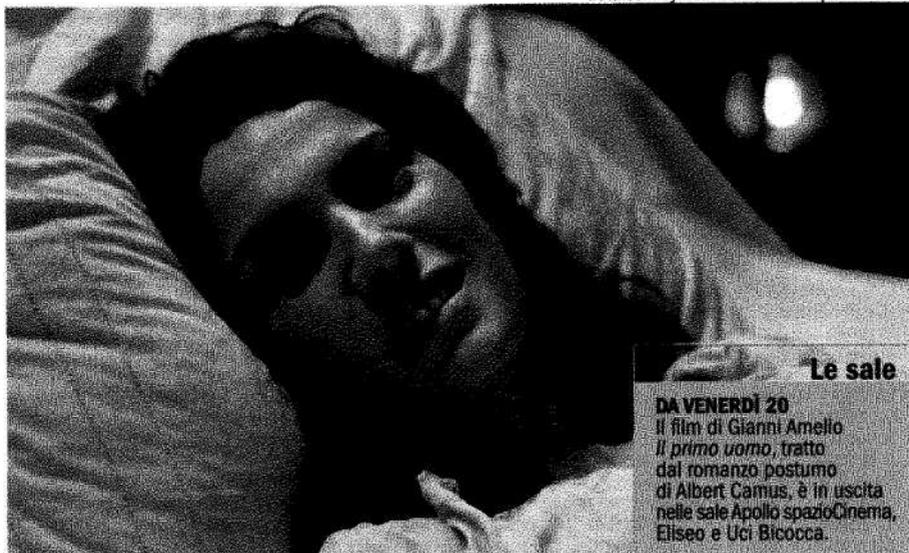
L'indigenza, il distacco dalla figura paterna, il ruolo predominante delle donne chiamate a impugnare un timone rimasto senza capitano. Un sottile filo che ha permesso al regista italiano di comporre la sceneggiatura pescando nella propria memoria personale. “No al terrorismo, sì alla soluzione politica” era lo slogan di Camus sulla questione algerina. Le difficoltà legate alla convivenza di diverse etnie, ieri come oggi, restano un tema cruciale e drammaticamente irrisolto. Si prendano quei conflitti della fine degli anni Cinquanta in Algeria, dove molti intellettuali come Sartre sostenevano che l'Algeria dovesse andare agli Algerini. Pochi anni più tardi e a un paio di fusi orari più a oriente, ecco il conflitto palestinese, la “madre” delle battaglie del secondo dopoguerra per la convivenza di quei popoli affacciati sul Mediterraneo. Singolare che un luogo fisico di estrema comunione come quel grande lago salato, sul quale due continenti e mezzo si affacciano, non sia riuscito a domare isterismi ed egoismi. E nonostante un background invidiabile di civiltà. Atene, Roma, Costantinopoli hanno riversato nel Mediterraneo il loro bagaglio di azioni e progressi, spunti e innovazioni socio-civili epocali. Duemila anni dopo le etnie e i conflitti ancora al centro

di tentativi di convivenza e pacificazione democratica. L'ultimo, in ordine di tempo, quello dei paesi nordafricani, “vicini di casa” dell'Algeria di Camus, ribellatisi a un sistema di potere e di sopraffazione. Solo quindici mesi fa dalle piazze di Tunisi, Bengasi, Cairo si sollevava l'urlo disperato di chi chiedeva solo ciò che un popolo dovrebbe avere per diritto: la libertà. Il film di Amelio, che ha vinto a Toronto il premio Fipresci, racchiude al suo interno il tesoro della ri-scoperta: valoriale, intestina, amorevole. Che si specchia magicamente nell'intimità di chi dirige la pellicola. Un film nel film. E si basa sul testo ritrovato nel 1960 tra i rottami dell'auto dove Camus perse la vita, che grazie allo sforzo di sua figlia Catherine, ha visto la luce trentaquattro anni dopo. Il protagonista, Jacques Cormery, fa ritorno nel suo paese di origine, appunto l'Algeria, perché convinto che nonostante la fine del colonialismo, francesi e musulmani possano convivere in armonia e senza guerreggiare. Una sorta di viaggio a ritroso nella memoria, lì nei ricordi più nascosti del premio Nobel per la letteratura e anche del regista italiano, per affrescare un panorama che è sì indietro nei ricordi. Ma assolutamente avanti nel pensiero e nelle emozioni.

Twitter@FDepalo

CINEMA

L'attrice Maya Sansa nel film "Il primo uomo"



Le sale

DA VENERDÌ 20
Il film di Gianni Amelio *Il primo uomo*, tratto dal romanzo postumo di Albert Camus, è in uscita nelle sale Apollo spazioCinema, Eliseo e Uci Bicocca.

GIANNI AMELIO INVESTITO DAL PASSATO LEGGENDO CAMUS

**TRATTO DAL ROMANZO POSTUMO
DELLO SCRITTORE FRANCESE, "IL PRIMO UOMO"
È UN RITORNO ALLE ORIGINI INTIMO E CIVILE**
di Luca Mosso

Curioso di un padre morto troppo giovane, lo scrittore Jacques Cormery (Jacques Gamblin) torna nell'Algeria della sua infanzia, dove riscopre una luce che credeva d'aver dimenticato (resa benissimo dalla fotografia di Yves Cape) e viene dolcemente investito dal passato. Le visite al vecchio maestro (Denis Podalydès) che per primo aveva intuito il suo talento (perché "anche i più dotati hanno bisogno di un iniziatore") e al compagno di scuola arabo (più che un amico, un rivale degno di rispetto) che teme per il figlio militante del Fln finito in galera offrono gli estremi di un andirivieni tra

passato e presente che, tra dimensione intima e posizioni pubbliche, definisce i tratti di un'esistenza a suo modo esemplare.

Tratto dal romanzo postumo e ampiamente autobiografico di Albert Camus (Bompiani), *Il primo uomo* è un film concepito nel segno di un'appropriazione: Gianni Amelio trova se stesso nel personaggio di Cormery, riconosce la sua Calabria nell'assolata Algeria degli anni '20 e ricostruisce con i propri ricordi la dolcezza di una madre analfabeta che capisce tutto (Maya Sansa da giovane, Catherine Cormery da anziana). Quello che ne esce è il ritratto di una generazione di intellettuali che, primi a studiare delle loro famiglie, hanno una relazione vitale con la cultura. Proprio per questo sorprende che la chiave scelta dal regista sia quella di una controllata distanza, come a voler raffreddare una materia troppo incandescente: molti passaggi - tutti quelli di indole politico-civile - sono didascalici e gran parte del film soffre di una compostezza un po' accademica, lontanissima dall'anima mélo dei migliori film di Amelio. Il film si distende solo nella seconda parte, quando, nel rapporto con la madre anziana, i non detti sono importanti quanto le parole e tra i due personaggi c'è abbastanza aria perché risonanze e affinità si propaghino sino a noi. ●



Oltre alle opere dei due grandi registi, le sale ospitano il docu-film "Roba da matti", il dramma "Maledimiele" e il noir "Sandrine nella pioggia"

La commedia di Allen e l'autobiografia di Amelio

dall'11 aprile al 17 aprile 2012

Le top ten del film

Battleship 27.915 200.249 25	Titanic 3D 41.073 186.986 25	Biancaneve 59.164 149.257 40	Quasi amici 212.402 139.345 31	Diaz 18.325 129.701 18	Pirati! Briganti da strapazzo 34.636 101.682 45
--	--	--	--	--	---

Altre commedie

Bel Ami Storia di un seduttore 10.322 73.703 22	Ciliegine 9.626 66.710 8	Romanzo di una strage 40.520 65.529 27	La furia dei Titani 33.606 61.899 24
---	--	--	--

FRANCO MONTINI

WOODY Allen e Gianni Amelio: i nuovi film dei due grandi autori si impongono tra le novità della settimana. Ma se la commedia **To Rome with love** risulta deludente, l'incontro fra Amelio e Albert Camus, nel film **Il primo uomo**, ha prodotto un'opera emozionante, dove si mescolano ricordi infantili e ideologia politica. Per il resto spazio al cinema italiano: **Roba da matti**, interessante docu-film di Enrico Pitzi su un generoso esperimento basagliano; **Maledimie-**

le, storia drammatica sul tema dell'anoressia diretta da Marco Pozzi con Benedetta Gargani, Gianmarco Tognazzi e Sonia Bergamasco e il passionale noir **Sandrine nella pioggia** di Tonino Zangardi con Adriano Giannini e Sonya Toledo. A completare il panorama delle novità sono il musical **Streedance 2** di Max Giwa e Dania Pasquini e la commedia d'azione **Una spia non basta** di McG, dove Reese Witherspoon è l'oggetto del desiderio che scatena una lotta fratricida fra due agenti della Cia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TO ROME WITH LOVE



di Woody Allen con Woody Allen, Roberto Benigni, Alec Baldwin, Penelope Cruz
commedia

TRAMA

Sullo sfondo di Roma, colta nei suoi angoli più caratteristici, quattro storie fra amori e tradimenti. Protagonisti John, architetto americano che rivive il proprio passato; una coppia di sposini che, approdata nella capitale dalla provincia, viene travolta e rischia di perdersi; Leopoldo, impiegato misteriosamente ritrovato al centro dell'attenzione dei media e Jerry, impresario lirico, che giunto a Roma da New York per conoscere il futuro sposo della figlia, intende trasformare il consuocero Giancarlo in cantante professionista.

DOVE

Adriano, Antares, Atlantic, Barberini, Ciak, Cineland, Eucine, Farnese, Galaxy, Giulio Cesare, Intrastevere, King, Jolly, Lux, Maestoso, Odeon, Roxy, Royal, Savoy, Trianon, Uci Marconi e Parco Leonardo

SCENA

Giancarlo ha una voce bellissima, ma riesce a cantare bene soltanto sotto la doccia. Così Jerry decide di farlo esibire in palcoscenico appunto sotto la doccia.

BATTUTA

Jerry si rivolge alla moglie, di professione psicanalista, e le dice: "Non provare a psicanalizzarmi. Hanno tentato in molti. Hanno fallito tutti".

IL PRIMO UOMO



di Gianni Amelio con Jacques Gamblin, Catherine Sola, Maya Sansa, Denis Podalydès;
drammatico

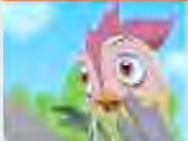
Jacques Cormery è un prestigioso scrittore, nato e cresciuto in Algeria, da tempo trasferitosi in Francia. Per visitare la madre, nel '57 Cormery torna nel suo paese durante la rivolta contro il colonialismo francese. Cormery appoggia l'indipendenza, ma contesta i metodi terroristici dello scontro, rischiando di inimicarsi entrambi i contendenti. Ma viene sopraffatto dai ricordi della sua infanzia, segnata dall'assenza del padre morto nella grande guerra, dall'autoritarismo della nonna, dalla presenza amorevole e silenziosa della madre.

Admiral, Alcazar, Eden, Fiamma, Uci Parco Leonardo, e in originale con sottotitoli Nuovo Olimpia

Quando Jacques bambino si ripresenta a casa senza scarpe, per punizione, la nonna lo frusta. L'azione si svolge fuori schermo: si odono solo i colpi e il dolore che ogni colpo provoca sul volto della madre di Jacques.

Invitato dall'Università di Algeri ad un convegno fra le grida delle opposte fazioni, Cormery che, sogna una pacifica convivenza fra etnie diverse, dice: "L'Algeria non è la Francia e non è più neppure l'Algeria".

LEAFIE



di Oh Seongyun
animazione

Stanca di vivere in una piccola gabbia, all'interno di un allevamento, la gallina Leafie riesce ad evadere ed inizia una nuova vita in un bosco. Qui fa conoscenza con il germano reale Wanderer e quando l'anatra e la sua compagna vengono uccise da una donnola, Leafie si mette a covare il loro uovo, fino a farlo schiudere. Come un'autentica mamma, Leafie si prende cura del piccolo, che chiama Green. Tuttavia, con il tempo, le differenze fra i due rischiano di provocare una rottura, che si rimargina nel momento del pericolo.

Lux, Uci Marconi, Parco Leonardo, Porta di Roma e Roma Est

Dopo la fuga, completamente spaesata e priva di una dimora, Leafie fortunatamente si imbatte in Mayor, una lontra agente immobiliare, che le procura un rifugio sicuro.

Leafie presenta Green come fosse suo figlio ad un passerotto, che commenta: "Da quando una gallina può mettere al mondo una papera?"

ROBA DA MATTI



di Enrico Pitzianti
documentario

La storia vera di Casamatta, residenza socio assistenziale di Quartu Sant'Elena, dove vivono otto persone con disagio mentale. La struttura è gestita dall'Associazione Sarda per l'Attuazione della Riforma Psichiatrica, che cerca di rendere il più normale possibile la vita degli ospiti. Ma dopo 17 anni di attività, la casa rischia di chiudere: l'associazione è fiaccata dai ritardi dei contributi comunali, il contratto d'affitto è in scadenza e il proprietario non intende rinnovarlo. Ma gli operatori sono decisi a non arrendersi.

Filmstudio

Ala ricerca di una nuova sede, operatori e malati visitano un appartamento che potrebbe essere disponibile, ma l'accoglienza che ricevono dai padroni di casa è tutt'altro che amichevole.

Durante una riunione con i familiari dei malati, Gisella Trincas, presidente dell'Asarp, spiega la situazione: "il problema è esclusivamente economico: servono i soldi per fare le cose".

a cura di **Emanuela Ramponi**

CINEMA

Il cottage delle "delizie"

Un horror spaventevole dove fa capolino anche "il grande fratello"

In ogni luogo del mondo esiste una stregata dimora. La suggestione profusa da romanzi e da film horror ispirati da storie allucinanti, potrebbe indurre a brividi incontrollati ogni volta che ci si appresti a varcare la soglia di appartamenti, ville, cottage. Si preferisce credere che siano tutte leggende narrate con dovizia di particolari da autori e registi corroborati da brillanti e sadiche fantasie. Tale dubbio assalirà lo spettatore, anche questa volta, che si accingerà alla visione di questa ultima, costosissima produzione, costata circa 30 milioni di euro, e interpretata da Anne Hutchinson, Richard Jenkins, con la regia di Drew Goddard. "Quella casa nel bosco" è veramente spaventevole. A prima vista ci sembra tutto poco originale, ma in questo film, innovativo, la parola paura è solo un eufemismo per esprimere le sensazioni vivide di terrore, e l'agghiacciante orrore che

procura ai cinespettatori, anche a quelli più "smargiassi". Cinque giovani scapestrati, ovviamente, se fossero mentalmente sani, non si sognerebbero mai di trascorrere un "godurioso" week end in una casa, molto, ma molto, appartata, situata in un bosco sperduto. In quelle lunghissime ore quegli sventati adolescenti saranno attaccati da creature tanto orripilanti quanto crudeli. Il sangue inonda la pellicola, i cinque cercheranno di sopravvivere a quell'inaspettato assalto. C'è un altro film in questa pellicola, un "grande fratello" di orwelliana memoria. Un gruppo di "tecnici", isolato in una sala operativa si "gode" quel sanguinolento spettacolo... Da questo escamotage, mai usato, in un horror prende spunto la parabola "allucinante" delineata da una odissea senza fine. Grand guignol finale che mostrerà questa spirale di pura pazzia, spruzzata, anche, di un astuto humour.




Memorie di scrittore

L'ultimo film di Gianni Amelio tratto dal libro incompiuto "Il primo uomo" di Albert Camus. Pellicola percorsa da tematiche esistenzialiste. Uno scrittore famoso torna in Algeria, si trova ad affrontare una difficile situazione politica e sociale. In quel frangente si immerge in una girandola di memorie della sua infanzia.

Sampietrini d'amore

Ed alla fine Roma, suadente location per l'ultima fatica cinematografica di Woody Allen. Il geniale regista in "To Rome with love" alle prese con quattro storie, sì diverse, ma che si intersecano fra loro. La moltitudine di attori-star che vi partecipano è accattivante, fra questi Roberto Benigni, Alec Baldwin e lo stesso Allen.




Angelico piumato

Tra centinaia di polli in un arido allevamento si trova una gallina speciale, Leafie, che un giorno riesce a sfuggire a quella vita in gabbia. In "Leafie la storia di un amore", la ribelle gallina incrocerà una crudele donnola, che la riporterà in uno stato di detenzione forzata. Leafie sarà liberata da una coraggiosa anatra, e da lì si snoderà la storia che la trasformerà nella "mamma" adottiva di Greenie, un anatroccolo...

Elle AGENDA CINEMA

a cura di SILVIA LOCATELLI



RAGAZZE coraggiose

Anche il cinema d'animazione punta sulle donne. Dal grande disegnatore giapponese Hayao Miyazaki alla Pixar

La nuova eroina nata dal genio di Hayao Miyazaki si chiama Sheeta ed è l'ultima di una lunga serie di eroine create dal grande disegnatore giapponese. La protagonista di "Il castello nel cielo" è una ragazza che supera ogni convenzione per essere finalmente libera e vuole insegnarci il coraggio di essere noi stesse. I personaggi femminili del maestro dell'animazione sorridono e piangono, sanno agire ma anche riflettere, amano la vita e allo stesso tempo sono pronte a sacrificarla per un ideale. Dall'altra parte del mondo, in casa Pixar, è quasi pronto "Brave" – che vedremo a settembre – storia di un'arciera dai fulvi capelli. È il secolo delle donne. Anche il cinema d'animazione se n'è accorto. Federica Palladini



Il primo uomo

DI GIANNI AMELIO

con Jacques Gamblin e Maya Sansa

Dopo aver raccontato in tutti i suoi film il rapporto tra un padre e un figlio, o tra un fratello maggiore e un fratello minore, Gianni Amelio va al cuore delle sue ossessioni portando sullo schermo il romanzo autobiografico incompiuto del grande scrittore francese Albert Camus: un film che spiazza, avvince e sorprende.

Diaz

DI DANIELE VICARI

con Claudia Santamaria e Elio Germano

La furia della violenza. Il sangue sui muri. Le grida di dolore. Per ricostruire l'orrore di quanto accadde a Genova durante il G8, nella scuola Diaz, 11 anni fa, Vicari sceglie il realismo: un resoconto il più possibile obiettivo – quasi un referto – su quanto avvenne davvero, stando alle testimonianze di chi c'era.



Home Video

MIRACOLO A LE HAVRE

DI AKI KAURISMÄKI

con Jean-Pierre L  aud e Kati Outinen

Un ex professore che ha scelto di fare il lustrascarpe incontra un ragazzino africano intenzionato a raggiungere la madre a Londra. Fedele alla sua fama di laconico poeta e cantore degli outsider della sua terra, il finlandese Kaurism  ki si trasferisce a Le Havre per girare un film stralunato ma "autentico": sembra che emani un tenue profumo di pastis, che sappia di baguette. Come sospeso fuori dal tempo. O appeso a un tempo "altro" da cui si guarda al nostro tempo. G.C.



Ciliegine

DI LAURA MORANTE

con L. Morante, Pascal Elb   e Isabelle Carr  

Amanda    affetta da una strana malattia: l'androfobia. Ha paura degli uomini. Ma al veglione di Capodanno organizzato da un'amica conosce un uomo stranamente gentile, tenero, educato. Un maschio cos   non pu   che essere gay, si convince. Laura Morante passa alla regia. Il cast    quasi tutto francese, lo sguardo    appassionato.



Gianni Canova

Cinema Passioni

UN ROMANZO INCOMPIUTO DI CAMUS DIVENTA UN BEL FILM: "IL PRIMO UOMO"

Senza di lei, senza la sua mano affettuosa che si tendeva verso il piccolo bambino povero che ero, niente di tutto questo sarebbe accaduto, scrive Albert Camus a Louis Germain, suo antico maestro delle elementari. È il 19 novembre del '57, e lo scrittore e filosofo ha appena ricevuto il Nobel. Lo si ritrova poi nel suo postumo e incompiuto "Le premier homme", Germain, ma come maestro Bernard. L'autore stesso vi compare come Jacques Cormery, rientrato in Algeria proprio nel '57 alla ricerca della memoria del padre, morto nella Grande guerra 43 anni prima. E ora l'uno e l'altro tornano nel film che Gianni Amelio ha tratto dai 144 fogli manoscritti che Camus aveva con sé il 4 gennaio del '60, quando morì in un incidente d'auto.

Non è l'illustrazione di quel grande romanzo autobiografico, "Il primo uomo" (Francia e Italia, 2011, 100'). Piuttosto ne è una riscrittura, personale e però molto camusiana. Nelle sue immagini ci sono la luce e il mare del Mediterraneo, che tanto segnano il pensiero dell'autore del "Mito di Sisifo". Si tratta della stessa luce e dello stesso mare dell'infanzia e della giovinezza del regista calabrese, che forse si riconosce nel piccolo Jacques (Nino Jouglet, sorpren-



Il film di Roberto Escobar

BIMBI SEGRETI

dente), incantato nella magia assoluta delle spiagge di Algeri.

In un certo senso, Amelio sembra fare come l'ormai adulto e famoso Jacques (Jacques Gamblin): torna nei luoghi più profondi della sua memoria, sulle tracce di un padre smarrito, e dunque su quelle di se stesso bambino. In ogni bambino, dice appunto il maestro Bernard (Denis Podalydès), c'è l'uomo che diventerà. Ci sono le sue fedeltà (o le sue infedeltà) alle ragioni della vita (il solo valore necessario, secondo il Camus filosofo). Ci sono le sue verità più grandi: non quelle che vivono solo nella sua testa, ma quelle che ne abitano anche il corpo, e che ritroverà lungo le stra-

de del tempo. E ci sono i volti, i colori, i suoni di cui si intesserà la sua storia.

Partito dalla ricerca del padre, il Jacques di Camus e di Amelio arriva a "scoprire" la madre Catherine, sia quella ancor giovane degli anni Dieci e Venti (Maya Sansa), sia quella invecchiata nel ricordo dell'amore per il marito (Catherine Sola). E su di lei, sul suo sguardo che si posa con dolcezza sulla luce d'Algeria, il film si chiude. In quello sguardo c'è il segreto di tutto quello che al figlio è accaduto. Opera d'uomo è ripercorrere i sentieri ricurvi della memoria, ritrovando le cose più nascoste e profonde, come forse direbbe Albert Camus.

★★★★☆

ALTRI FILM

Diaz-Non pulire questo sangue

di Daniele Vicari, Italia, 2012, 120' ★★☆☆☆

A poco più di dieci anni dai fatti, Vicari racconta la Genova del G8. Con una rete efficace di flashback e flashforward, sceneggiatura e regia riportano alla memoria lo scempio del diritto, della democrazia, della dignità delle persone e dei loro corpi perpetrato da "servitori dello Stato" fra il 20 e il 21 luglio 2001, prima nella caserma Diaz e poi in quella di Bolzaneto. Accurato, incalzante, giustamente "doloroso".

Ciliegine di Laura Morante, Francia, 2012, 85' ★★☆☆☆

Amanda (Laura Morante) ha paura degli uomini, soprattutto di quelli di cui sta per innamorarsi. Ma un giorno incontra Antoine (Pascal Elbé), lo scambia per un gay, e la paura svanisce. Nel suo esordio "francese" alla regia Morante si cimenta con la difficile arte della commedia, e il risultato è egregio: sceneggiatura pensata, personaggi credibili, recitazione verosimile, ironia quanto basta.



DA SINISTRA: "DIAZ", "CILIEGINE". SOPRA: "IL PRIMO UOMO"

DRAMMATICO

Con Camus Gianni Amelio realizza la sua opera più matura

Sarà a causa delle imminenti elezioni che l'uscita parigina di *Il primo uomo*, film francese (produzione inclusa) di Gianni Amelio, è stata rimandata a ottobre? Mette ancora paura ai cugini d'oltralpe una pellicola che ha sullo sfondo l'Algeria in lotta per l'indipendenza (e viene in mente il boicottaggio subito da *La battaglia di Algeri* di Pontecorvo)? Oppure il problema è la figura di Albert Camus (1913-'60), intellettuale tuttora discusso da destra

e da sinistra per le sue posizioni non allineate? Ma lasciamo da parte la dietrologia, e passiamo ad Amelio che, compenetrandosi con finezza nella poetica del romanzo postumo (e incompiuto) dello scrittore pied noir, ha realizzato la sua opera più matura. Sulla pagina, sotto il nome di Jacques Cormery, Camus ripercorre infanzia e adolescenza nell'Algeri degli anni Venti, rievocando le figure di una nonna granitica, una mamma sottomessa e



forte, uno zio mezzo scemo e dolce, un maestro sorta di padre putativo, in luogo del padre vero morto nel 1914 sul fronte della Marna. Sullo schermo i ricordi di questo mondo povero ma pieno di dignità - in cui Amelio ha rivisto la Calabria della propria infanzia - sono incorniciati nel contesto dell'anno 1957, quando Camus /Comery (fantasti-

co Jacques Gamblin), di fresco insignito del Nobel, si recò ad Algeri per una controversa conferenza all'Università. Un'ambientazione che conferisce ulteriore spessore a un film di profonda suggestione per la naturalezza con cui Amelio (coadiuvato da un felicissimo cast), riesce a tradurre in immagini, in movimento, in sguardi, in scene di sole e di vento - ovvero in puro distillato di cinema - un universo intimo fatto di sentimenti, pensieri e parole. [A. LK.]

IL PRIMO UOMO

Di Gianni Amelio; con Jacques Gamblin, Maya Sansa, Nino Jouquet. Fra/Ita, 2012
TORINO, Romano, Ugc; **MILANO**, Apollo, Eliseo, Uci; **GENOVA**, Ariston
ROMA, Admiral, Alcazar, Eden, Fiamma, Nuovo Olimpi, Uci; **NAPOLI**, Delle Palme, Vittoria



COMMEDIA

La vispa Witherspoon tra due spie mollaccione

Film come *Red*, con le spie veterane Willis, Mirren e Malkovich in vena di divertirsi; o *Mr & Mrs Smith*, con gli sposi Jolie e Pitt agenti speciali l'uno a insaputa dell'altro: commedie, certo, ma anche veri actioners. In *Una spia non basta*, invece, il fatto che i protagonisti lavorino per la Cia è ininfluenza: a parte una scena iniziale e un sotto finale più movimentati, si tratta di una commediola sentimentale dove la vispa Reese Witherspoon si trova oggetto

del desiderio delle spie Chris Pine e Tom Hardy, che per lei rischiano di rompere la consolidata amicizia. Chi sarà il prescelto? Questo il problema con cui si baloccano gli interpreti sulla base di una trita sceneggiatura. [A. LK.]

UNA SPIA NON BASTA

Di McG; con Reese Witherspoon, Chris Pine, Tom Hardy. Usa, 2012
TORINO, Lux, Uci, Ugc; **MILANO**, Odeon, Uci; **GENOVA**, Space, Uci;
ROMA, Adriano, Andromeda, Cineland, Doria, Galaxy, Uci; **NAPOLI**, Arcobaleno, Med, Metropolitan



Dramma

Amelio appassionato
e l'autoritratto
di Albert Camus

Gianni Amelio, finalmente e dopo infiniti incidenti di percorso, riesce a presentare al pubblico italiano (ma non ancora a quello francese, nazionalità coproduttrice) il suo film dal romanzo incompiuto di Albert Camus *Il primo uomo*, pubblicato postumo a cura della figlia dello scrittore franco-algerino Catherine. Il film è il contrario di quello che superficialmente può sembrare. Potrebbe sembrare un raffinato e distaccato esercizio di ricostruzione storico-letteraria in costume, diciamo di quelli che sono tanto bravi — quanto algidi — a fare gli inglesi, con perfette ambientazioni ed eccellenti attori. Ma invece è un'altra cosa, è un lavoro personalissimo e appassionato. Come sempre sono le cose del regista calabrese, "autore" assoluto anche quando, ed è capitato più di una volta, sceglie un testo preesistente o un'ambientazione estranea alla sua esperienza biografica. Nell'autoritratto di Camus (questo è *Il primo uomo*) Amelio ritrova pienamente se stesso. L'amore conflittuale per le origini, le due decisive figure femminili della madre e della nonna, l'istruzione come veicolo di emancipazione, l'assenza paterna. (p.d.a.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRIMO UOMO

Regia di Gianni Amelio
Con Maya Sansa, Jacques Gamblin
Catherine Sola, Denis Podalydès



Cineweekend

Un debole Allen e la sorpresa Leafie

L'infanzia di Albert Camus e l'Algeria del 1957, quando lo scrittore, tornato nella terra dov'è cresciuto, è costretto a fare i conti con gli arabi disposti ad abbracciare anche il terrorismo pur di liberarsi dei francesi. Ma anche l'infanzia del regista, povera, trascorsa con la madre, come accade al protagonista del film. Con **Il primo uomo** Gianni Amelio porta sullo schermo l'ultimo romanzo di Camus, rimasto incompiuto, e sceglie di raccontare una materia assai calda con un distacco e rigore. Il risultato è un film che ci accompagna in un mondo dove si mescolano affetti profondi e urgenze politiche, confessioni e pudiche dichiarazioni d'amore, inseguendo sulla scia della figura paterna quell'uomo ideale che potrebbe essere in tutti gli uomini. Assai deludente l'ultimo film di Woody Allen, **To Rome with Love**, e non tanto

perché la Roma descritta esiste solo in cartolina (di cartoline Allen ne ha fatte altre), ma perché dietro quelle bellissime immagini non c'è nulla. Quattro episodi che vedono coinvolti attori americani e italiani (tra cui Roberto Benigni) procedono allo sbando senza un'idea che li sorregga e li metta in relazione; e le battute che Allen si riserva non sono sufficienti a salvare un film davvero poco ispirato.

Arriva poi nelle sale il bel documentario di Martin Scorsese **George Harrison: Living in the Materiale World** che ci conduce attraverso un viaggio musicale e spirituale nella vita del chitarrista dei Beatles, mentre **Una spia non basta** di McG è una divertente commedia su due giovani agenti della Cia in competizione per amore.

Per i piccoli c'è **Leafie - La storia di un amore** del coreano Seong-yun Oh, commovente cartoon in 2D su una gallina che, fuggita da un allevamento, coverà un uovo dal quale nascerà un anatroccolo e si prenderà cura del piccolo fino a rischiare la propria vita.

Maledimiele di Marco Pozzi affronta senza inutili voyeurismi il difficile tema dell'anoressia, mentre nel documentario **Roba da matti** Enrico Pitzianti racconta la storia di Casamatta, residenza socio assistenziale in Sardegna in cui vivono otto persone con disagio mentale, ma che rischia di chiudere per problemi economici.

Alessandra De Luca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Il primo uomo»

Amelio si ispira all'ultimo racconto di Camus

■ Ancora Marcel Camus per il cinema italiano. Negli anni Sessanta Luchino Visconti con "Lo Straniero", adesso Gianni Amelio con questo "Primo Uomo" intento a rifarsi a quel romanzo che Camus non poté finire a causa dell'incidente in cui perse la vita e pubblicato postumo grazie a un intervento intelligente della figlia Catherine. Era un romanzo autobiografico in cui Camus, figlio di francesi ma nato in Algeria, ricordava la sua infanzia (segnata dalla morte del padre nella guerra '14-'18) accompagnandola a pagine tese a tratteggiare, insieme al rapporto, dopo anni di assenza, con la madre ormai anziana, il ritorno ad Algeri in quel '57 che già annunciava, fra azioni terroristiche ma anche dure repressioni coloniali, l'imminente contesa franco-algerina. Gianni Amelio, di cui ci è stato dato conoscere certi accostamenti della sua stessa infanzia con quella raccontata da Camus, ci ha proposto un film che, per un verso, spazia su quell'infanzia, per un altro su quel ritorno a casa in una occasione storica particolarmente complicata. Tenero e raccolto il primo momento che, grazie a un insegnante pronto a riconoscere le doti del suo scolarretto facendogli continuare gli studi, si concluderà all'insegna della gratitudine. Diviso ideologicamente tra la Francia e l'Algeria il secondo che, sulle tracce dell'autore letterario, mostra di preferire l'armonia alla violenza, nel rispetto delle ragioni degli Arabi e

di quelle (quando c'erano) dei Francesi. Perfettamente fusi tra loro i due momenti, nonostante le cifre così diverse. Uno, probabilmente anche per quella partecipazione autobiografica diretta, quasi sempre interiorizzato, con stati d'animo affidati molto agli sguardi, l'altro con accenti tesi su quel presente per il protagonista tanto problematico; senza che mai il loro alternarsi generi fratture di stile. In climi in cui la cronaca e la storia respirano entrambe la poesia. Con immagini nitide e piane nonostante debbano qua e là accogliere attentati ed esplosioni: offrendo, ad ogni svolta, motivi asciutti di commozione sincera. Il protagonista da adulto è l'attore francese Jacques Gamblin, la madre da giovane è la nostra Maya Sansa. Ma attorno anche gli altri, arabi e francesi, bambini e non, hanno un peso espressivo di forte intensità. Tra i meriti di Amelio: la recitazione come sa insegnarla.



Regia: Gianni Amelio
Con: Jacques Gamblin, Catherine Sola, Maya Sansa e Denis Podalydès
In 5 sale



DRAMMATICO

Amelio, fine biografo di Camus



6,5

Torna a casa, l'Algeri del 1957, il famoso scrittore Jacques Cormery, favorevole alla coesistenza tra francesi e algerini. Nella città ritrova l'anziana madre, vedova di guerra, e si rivede bambino poverissimo quando viveva con la rigida nonna e la dolce mamma (Maya Sansa). Però erano felici. Delicato dramma che Gianni Amelio ha tratto da un romanzo autobiografico di Albert Camus. Dove l'amarcord prevale sull'ideologia. Tra gli ottimi attori, spicca il sorprendente piccolo deb Nino Jouglet.

MB

IL PRIMO UOMO

di Gianni Amelio con Jacques Gamblin, Nino Jouglet 98 minuti

ANIMAZIONE

Un cartoon politicamente scorretto



5,5

Leafie è una gallina che evade dal pollaio ma niente toni divertiti da *Galline in fuga*; lo si capisce subito da quella donnola predatrice che la bracca senza tregua. Leafie si ritrova a dover adottare un anatroccolo dal ciuffo verde, i cui genitori sono stati uccisi dalla famelica di cui sopra. Non pensate all'happy end, però; anzi il finale è straziante. Insomma, se avete un bimbetto piccolo sappiate bene a cosa andate incontro perché qui sentimentalismi e situazioni melense lasciano il posto a reale crudeltà.

MA

LEAFIE, UNA STORIA D'AMORE

di Oh Seong-yun Animazione 90 minuti

MUSICALE

Arriva l'hip hop a ritmo di salsa



5/6

Se andate a vedere un film del genere non è certo per la trama (la gara da vincere, la storia d'amore tormentata), qui più telefonata di un tiro dalla lunghissima distanza. Ciò che vi spinge a spendere i soldi rincarati per il biglietto è il gustarvi le coreografie degli *street dancer*. Che sono veramente notevoli (mai, però, che gli colli un filo di sudore) anche se a spiccare sono i balli di Sofia Boutella. Ci perdonerà Nicolas Cage: dopo aver visto recitare Falk Hentschel non criticheremo più la sua monoespressività.

MA

STREETDANCE 2 3D

di Max Giwa, Dania Pasquini con Falk Hentschel 88 minuti

DRAMMATICO

L'anoressia nella Milano bene



6

Come soffre la quindicenne Sara, che pure sembra una ragazzina normalissima. Né papà oculista Enrico (Gianmarco Tognazzi), né mamma impegnata nel sociale Anna (Sonia Bergamasco) si accorgono che rifiuta il cibo. Perché si comporta così? Un amaro dramma social-familiare, ambientato nella Milano dei quartieri medio-alti, che s'interroga sul male insidioso dell'anoressia. Bravi i genitori, un po' troppo distratti, ma ancora di più la giovanissima, dotata esordiente Benedetta Gargari.

MB

MALEDIMIELE

di Marco Pozzi con Benedetta Gargari, Sonia Bergamasco 106 minuti

LO SCONSIGLIO

Com'è piccolo il grande Woody



4

Massimo Bertarelli

Toh, anche il sommo Woody Allen ogni tanto prende una topica. Questa commediola ambientata nell'incolpevole Roma non è neanche cugina del suo recentissimo, incantevole "Midnight in Paris". Impossibile dire quale dei quattro sciapissimi episodi sia il meno brutto. Di sicuro non quello con Roberto Benigni. Le rare battute decenti si trovano negli altri tre.

TO ROME WITH LOVE

di Woody Allen con Roberto Benigni, Penelope Cruz 107 minuti

DRAMMATICO

Pattinson, attonito damerino



5

Nella Parigi del 1890 lo squattrinato e zoticomilitare in congedo Georges Duroy diventa di botto una firma in un prestigioso quotidiano. Ma gli articoli glieli scrive la bionda moglie del notaio politica. E altre due dame dell'alta società cadono ai suoi piedi. Un grigio melò, tratto da Maupassant, che sciorina costumi, salotti e carrozze d'epoca. Tra le stagionate Uma Thurman e Kristin Scott Thomas, l'inebetito Robert Pattinson sceglie Christina Ricci. La meno attraente, ma anche l'unica che si spoglia.

MB

BEL AMI

di D. Donellan e N. Ormerod con R. Pattinson 95 minuti

«Il primo uomo»

Amelio sulle tracce di Camus
memorie dall'adolescenza

Un intellettuale fuori moda ripreso da un regista che rischiava di diventarlo. Forse non è un caso, in effetti, che Gianni Amelio, cinéfilo e regista fervido, prestatosi alla direzione del festival di Torino, abbia scontato frustranti traversie prima di potere presentare «Il primo uomo» tratto dall'omonimo romanzo di Camus.

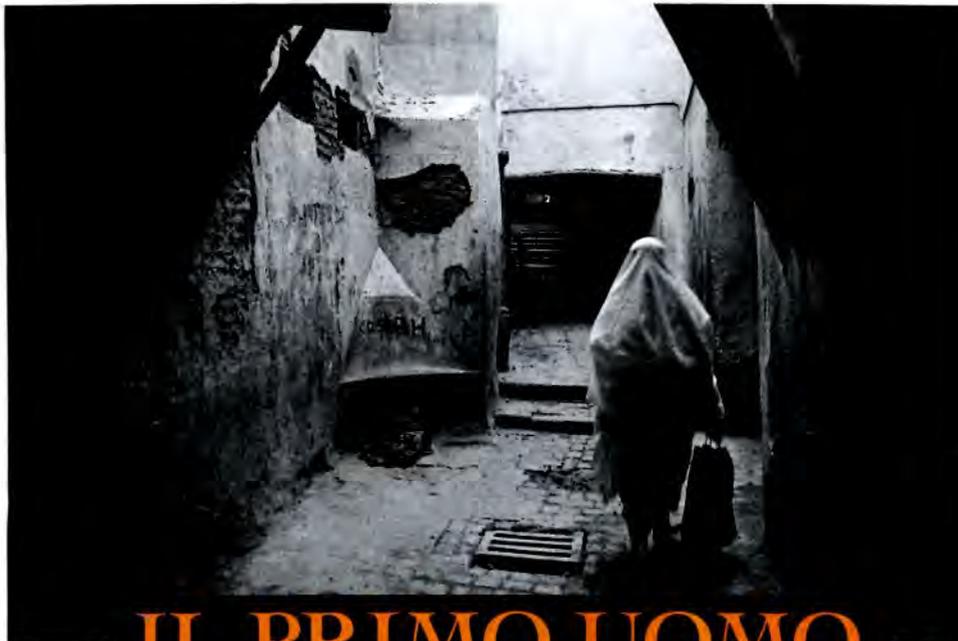
Integrandosi con pudore nel transfert autobiografico dello scrittore, Amelio insegue i più segreti palpiti dell'alter ego Jean che ritorna nella natia Algeria sconvolta dalla guerra anti-francese. Siamo negli anni 50, ma il protagonista si ritrova a rivivere, grazie agli incontri con la madre e il vecchio maestro, le tappe della propria adolescenza. «Il primo uomo» è un film di notevole e algida purezza, aderente alle inquadrature fino al minimo dettaglio, denso di sentimenti forti che, proprio a causa dell'intrinseco rigore, non sconfinano mai in sentimentalismo. Amelio sfaccetta continuamente i piani emotivi e politici valorizzando l'importanza della memoria collettiva, ma rendendola inscindibile da quella individuale e dialettica.

v. ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il primo uomo**Regia:** Gianni Amelio**Con:** Jacques Gamblin,
Maya Sansa, Catherine Sola**Genere:** Dram. It/Fr/Al/2011

DOVE È STATO GIRATO
Algeria



CHRISTINE SPENGLER/IGMACORBIS

IL PRIMO UOMO

UN'ALGERIA FERMA NEL TEMPO E INCONTAMINATA FA DA SCENARIO AL NUOVO FILM DI GIANNI AMELIO, ISPIRATO A UN RACCONTO AUTOBIOGRAFICO DI ALBERT CAMUS

Testo di Maria Tatsos

«In questo film non c'è alcun trucco digitale: **le spiagge, la campagna, la casbah sono realmente così**». Amelio è entusiasta dell'Algeria, dove ha girato *Il primo uomo*, tratto dall'omonimo racconto di Camus. È un'opera autobiografica: il protagonista, Jacques Cormery (Jacques Gamblin) va alla ricerca del suo passato ad Algeri sulle tracce del padre defunto nella Prima Guerra Mondiale. Inevitabilmente finisce per ripercorrere



«Nella casbah di Algeri mi sono sentito a casa», racconta il regista Gianni Amelio. «La gente è straordinaria, mi ha aperto la porta di casa senza problemi, quando mi serviva spazio per il carrello».

la sua vita: nel film ritroviamo Jacques bambino (Nino Jouglet) nell'Algeri degli anni Venti e Trenta con la madre (Maya Sansa) e gli amici. **Oggi, la capitale algerina non offre più le atmosfere dell'e-**

poca. «È rimasta uguale solo la casbah», racconta Amelio. «Lì abbiamo girato un momento importante: nel 1957, durante la guerra d'indipendenza, Jacques vi entra a rischio della

vita per incontrare un amico». **La capitale che si vede nel resto della pellicola è in realtà la città costiera di Mostaganem**. «Ci sono un centro storico e una parte che si sviluppa sul mare», spiega

Amelio. «Le spiagge sono incontaminate». Uno scenario perfetto per girare scene come il picnic sulla spiaggia **senza dover ricorrere ad alcun artificio**. Persino alcune immagini che rievocano la periferia dell'Algeri degli anni Venti sono state realizzate qui. Oltre a qualche set a Orano, nel film c'è la campagna circostante: a un paio d'ore dalla città, il regista ha trovato fattorie e case dei coloni ancora intatte e perfette per il film.

- **USCITA PREVISTA** 20 aprile
- **REGIA** Gianni Amelio
- **ATTORI** Jacques Gamblin, Catherine Sola, Maya Sansa, Denis Podalydès, Ulla Baugué

Due o tre cose che ho in comune con Camus

GIANNI AMELIO porta al cinema la vicenda del grande scrittore francese. Perché il suo libro incompiuto l'ha aiutato a raccontare qualcosa di sé **di Raffaella Oliva**



«Albert Camus mi ha aiutato a raccontare qualcosa di me». Dice così Gianni Amelio, 67 anni, parlando del suo nuovo film *Il primo uomo*, in uscita il 20 aprile. La pellicola, che vede nel cast Jacques Gamblin e Maya Sansa, è tratta dal libro autobiografico incompiuto del celebre scrittore. «Era il 1995 quando, mentre ero giurato a Cannes, ricevetti in regalo il libro da leggere», spiega Amelio. **Che cosa l'ha attirato del libro?**

«Con Camus ho molto in comune. Entrambi siamo cresciuti in povertà con la mamma e la nonna. Suo padre era morto

in guerra, il mio emigrò in Argentina quando avevo un anno. Mia madre mi diceva di leggere per crearmi un avvenire migliore».

Il primo uomo è anche un film politico, ambientato in Algeria durante la guerra d'indipendenza.

«Una guerra che Camus sosteneva, ma non nei suoi risvolti violenti. Fu accusato di ambiguità perché contestava le bombe per strada, nei bar. In realtà era favorevole alla rivoluzione, ma non giustificava il terrorismo. Io ho cercato di ritrarlo per ciò che era: un pacifista».



Maya Sansa, 37 anni, nel film *Il primo uomo*, al cinema dal 20 aprile.





Settimanale

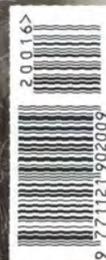
Data 22-04-2012

Pagina 1

Foglio 1

PROGRAMMI TV RADIO & FILODIFFUSIONE DAL 22 AL 28 APRILE
TRAME E SCHEDE DEI FILM SU DIGITALE TERRESTRE E SATELLITI

2012 ANNO 20 N.16 - € 1,80 - N. 1004



www.ecostampa.it

CHRIS HEMSWORTH

Thor scatenato

FAR EAST FILM FESTIVAL

Emozioni d'Oriente

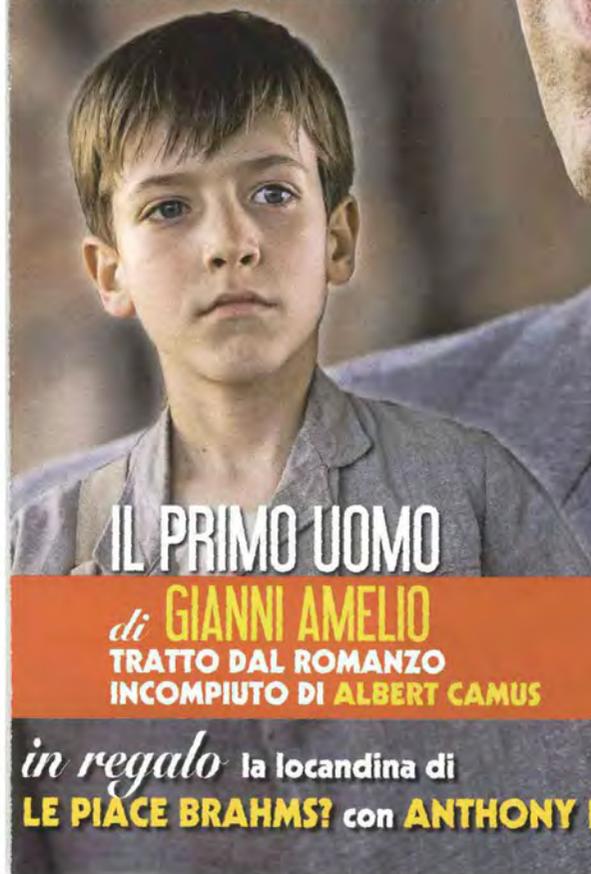
VIDEO ON DEMAND

Le nuove frontiere del cinema

LIBRI I DIZIONARI IMPRESCINDIBILI

MUSICA MADONNA & LANA DEL REY

DVD KAURISMÄKI • DE SETA • JEE-WOON



IL PRIMO UOMO

di **GIANNI AMELIO**

TRATTO DAL ROMANZO
INCOMPIUTO DI **ALBERT CAMUS**

in regalo la locandina di
LE PIACE BRAHMS? con **ANTHONY PERKINS**

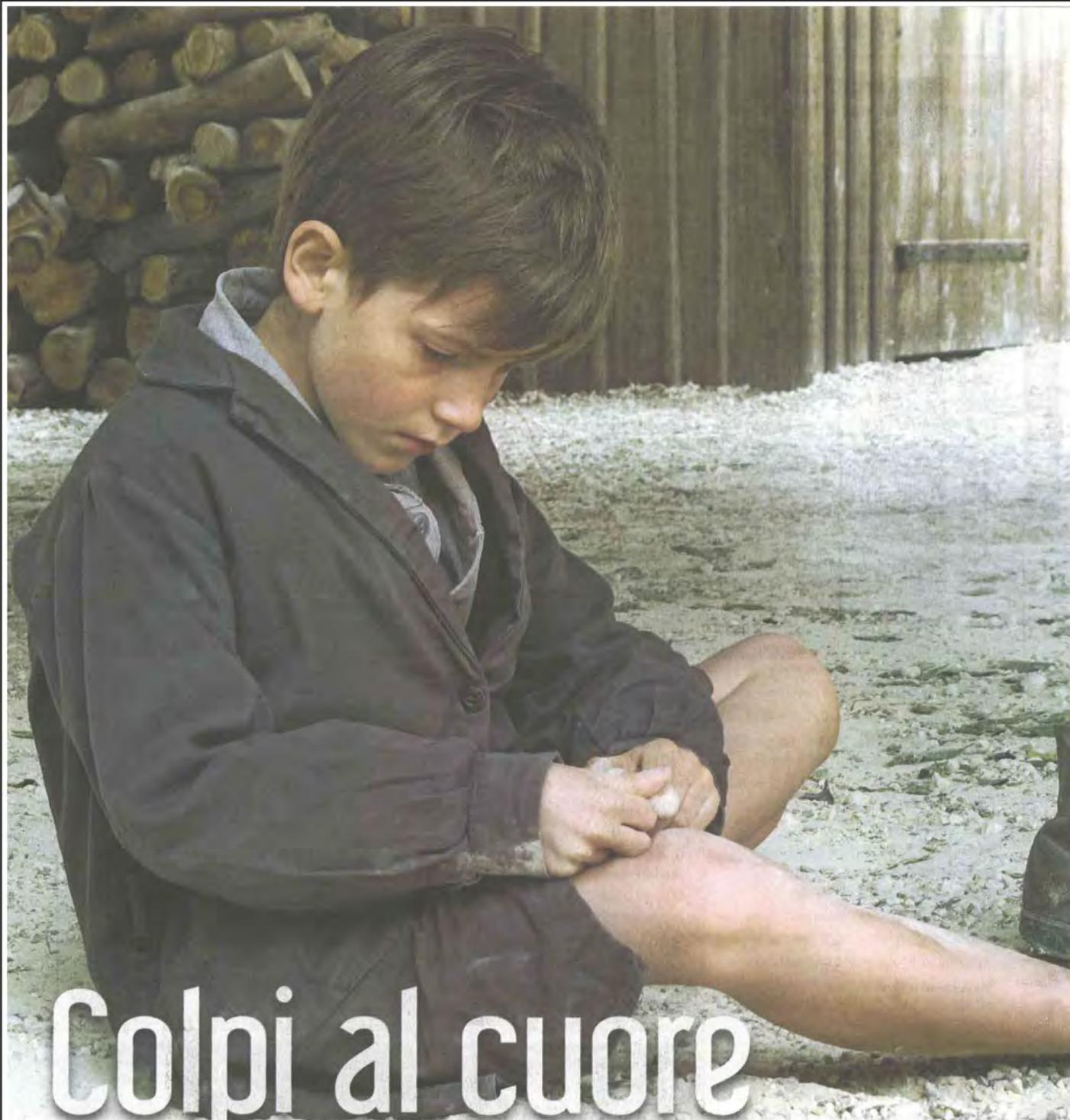
ROBERTO!

BENIGNI & WOODY ALLEN INSIEME IN TO ROME WITH LOVE

IL RITORNO SU GRANDE SCHERMO
DELL'ATTORE TOSCANO DOPO
SETTE ANNI TRA DANTE E TV

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

104384



Colpi al cuore

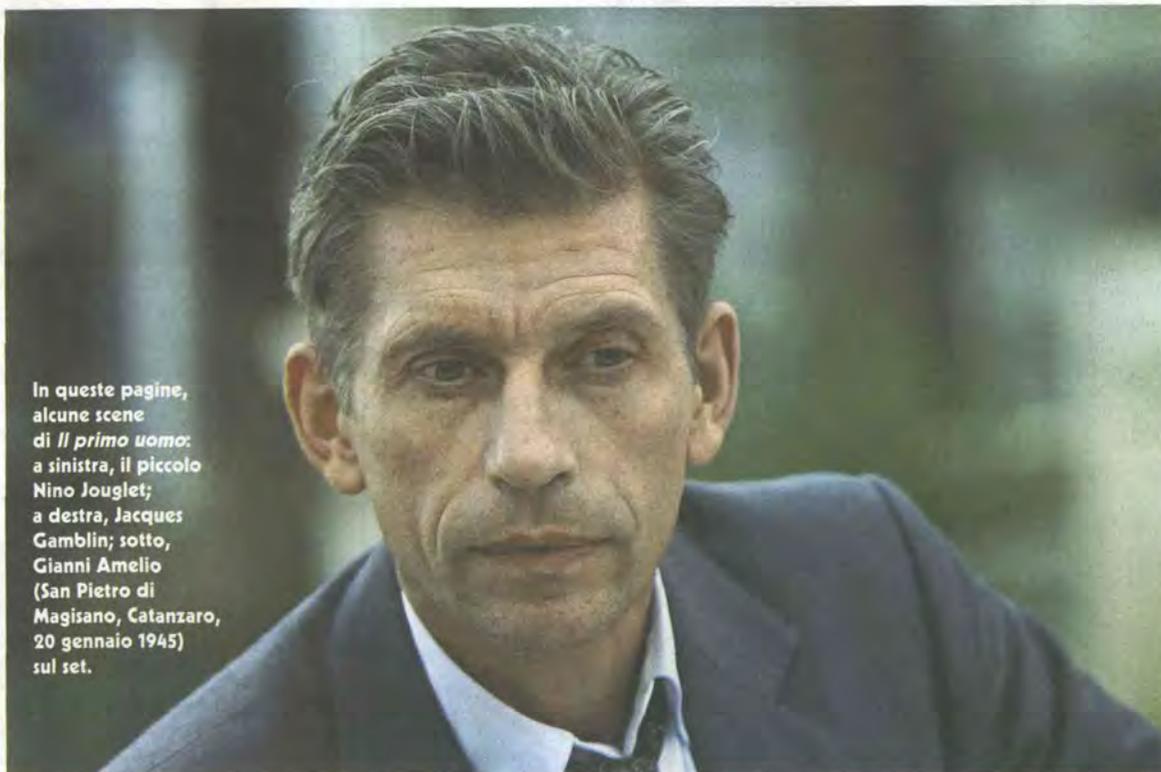
FINALMENTE NELLE SALE, DA VENERDÌ 20 APRILE, **IL PRIMO UOMO**, NUOVO FILM DEL **DIRETTORE DEL TORINO FILM FESTIVAL GIANNI AMELIO**. ISPIRATO AL ROMANZO INCOMPIUTO DI **ALBERT CAMUS**, E CHIUSURA DEL CERCHIO DI UN PERCORSO ATTRAVERSO FIGURE INTIME DI **MADRI E FIGLI**, PADRI E FRATELLI COSTRETTI A FARE I CONTI CON SE STESSI E CON IL MANIFESTARSI DELLA STORIA. GIUSTA OCCASIONE PER RISCOPRIRE TUTTO IL CINEMA DI UN MAESTRO **DI MAURO GERVASINI**

10 FILMTV

Non poteva finire che così. Dopo tanti anni e tanti film a raccontare figure paterne, reali e putative, Gianni Amelio con *Il primo uomo* incontra finalmente una madre. La sua presenza fisica, concreta, quasi religiosa, anziana (Catherine Sola) e giovane (Maya Sansa). Una scorciatoia la nostra, perché il film è (anche) altro. Segue il ritorno in senso tragico (*nostos*) di un "esule", il Cormery dell'omonimo romanzo incompiuto di Albert Ca-

LOSTHIGHWAY PICCOLE STORIE DI CINEMA

In queste pagine, alcune scene di *Il primo uomo*: a sinistra, il piccolo Nino Jouglet; a destra, Jacques Gamblin; sotto, Gianni Amelio (San Pietro di Magisano, Catanzaro, 20 gennaio 1945) sul set.

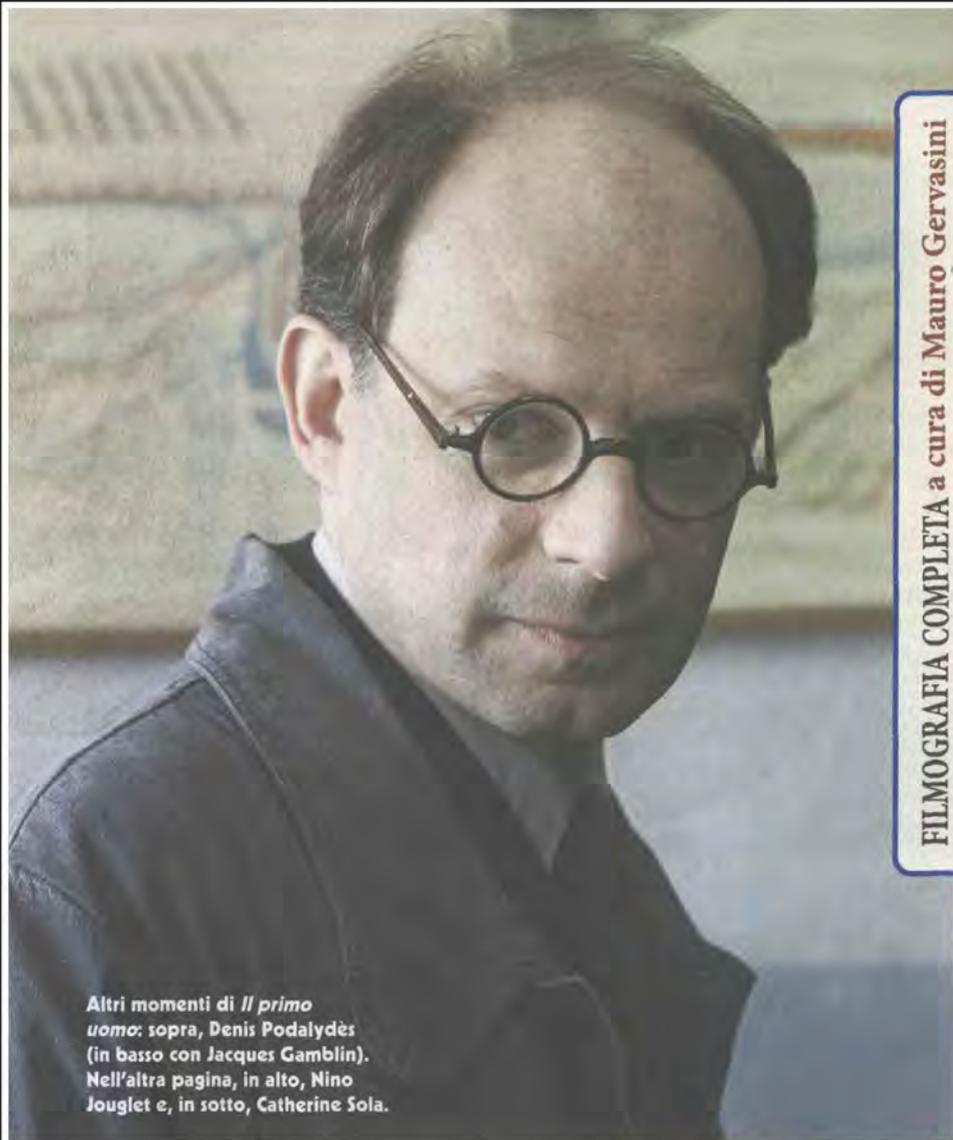


mus a cui il film si ispira. Ritorno in patria, l'Algeria sconvolta dalla violenza della lotta per l'indipendenza dalla Francia. Cormery ricorda, e noi lo rivediamo ragazzino in quella terra assolata dove libertà e felicità sono idee semplici. Il primo uomo è anche l'ultimo, senza soluzione di continuità che non sia nel mutamento dei corpi e dei luoghi. Un'intuizione esistenzialista propria da sempre del cinema di Amelio. Da qui il rapporto tra le generazioni, tra i personaggi

com'erano, come sono e come saranno, in una dialettica poetica dove però, al di là delle apparenze (e in questo senso *Il primo uomo* funziona come chiusura di un cerchio) le figure femminili hanno una predominanza totale, e sono madri anche se non sempre alla lettera. Non necessariamente presenze positive (la mamma di Rosetta la fa prostituire in *Il ladro di bambini*), ma certo più resistenti al manifestarsi della Storia. Di fronte all'urgenza della maternità

Laura Morante, in *Colpire al cuore*, sembra sapersi defilare dalla violenza politica; davanti all'impossibilità di un altro viaggio lontano dall'istituto, Rosetta in *Il ladro di bambini* si fa carico del dolore del fratello più piccolo, e nell'ultima scena, seppure di spalle, lo accudisce come una mamma. In *La stella che non c'è* Liu Hua, madre inattesa, si scoprirà guida dell'italiano Sergio Castellitto attraverso un paesaggio che è prima fisico e poi mentale. Mentre a Char-►

FILMTV 11



Altri momenti di *Il primo uomo*: sopra, Denis Podalydès (in basso con Jacques Gamblin). Nell'altra pagina, in alto, Nino Jouglet e, in sotto, Catherine Sola.

► lotte Rampling in *Le chiavi di casa* basterà un'occhiata per capire che Kim Rossi Stuart è il padre di Andrea, perché lo tocca timoroso, impacciato... L'insicurezza e l'incomunicabilità (anche al tatto) dei padri, e pure dei fratelli. Non ci sono dubbi che "davanti" alle donne quello di Amelio sia un cinema di uomini. Anche solo amici come Ettore ed Enrico, ragazzi di Via Panisperna; ma più spesso legati dal sangue, come i padri e i figli di *Colpire al cuore* e *Le chiavi di casa*, o i fratelli di *Così ridevano*. Non ci si allontana troppo dalla tradizione culturale italiana, quella del patriarcato arcaico (al Sud ma non solo) o del paternalismo "ideologico" (il fascismo di *Porte aperte*), rielaborata però con occhi nuovi. Non politici, non sociologici, non neorealisti. I personaggi di Amelio non sono mai proiezioni statistiche, "tipi", sono troppo carnali per non essere esemplari nella loro unicità. E tuttavia appartengono al loro contesto e



al loro tempo, con i quali fanno i conti. L'Italia degli Anni di Piombo (*Colpire al cuore*), quella del surrogato del Miracolo Economico (*Lamerica*) e quella del suo contraltare dismesso (*La stella che non c'è*), fino allo scenario più ampio e significativo, dal quale simbolicamente veniamo: l'Italia con le valigie di cartone di *Così ridevano*. Titolo cruciale nella filmografia dell'autore, da noi mai troppo amato. Dopo tanti anni, in occasione di questo articolo, abbiamo concretamente cercato di capire perché, ri-

FILMOGRAFIA COMPLETA a cura di Mauro Gervasini

LA FINE DEL GIOCO [Italia, 1970]

Il regista Ugo Gregoretti vuole raccontare la storia di un ragazzino in riformatorio, ma questo scappa. Splendido esordio "truffautiano" di Amelio che restituisce all'adolescente inquieto un punto di vista. Produzione Rai per la serie Film Sperimentali per la Tv.

LA CITTÀ DEL SOLE [Italia, 1973]

Amelio, laureato in filosofia, omaggia l'opera di Campanella con una riduzione cinematografica (nonostante sia un prodotto Rai) molto interessante che anticipa *Lamerica*: iconografia austera, antispettacolarità narrativa ma grande respiro visivo, con dolly e carrelli. Come Platone filmato da DeMille.

BERTOLUCCI SECONDO IL CINEMA [Italia, 1976]

Documentario in 16 mm realizzato dal regista sul set di *Novecento* di Bernardo Bertolucci, trasmesso dalla Rai nel febbraio del 1976 e recentemente restaurato dal Museo Nazionale del Cinema di Torino. Oltre alle scene di lavorazione, Amelio si concentra sulla figura iconica di Sterling Hayden, il mitico Johnny Guitar, e carpisce il senso di Bernardo per il cinema.

EFFETTI SPECIALI [Italia, 1978]

Rara incursione nel thriller cinefilo, sempre realizzata per il piccolo schermo e in bianco e nero. Storia del rapporto particolare tra un anziano regista di horror e un "seguace", è un film popolato da inquietanti presenze (da Laura Betti ad Angela Goodwin).

LA MORTE AL LAVORO [Italia, 1978]

Ossessionato da una donna che scompare, l'affittuario di un appartamento segue il medesimo destino di chi l'ha preceduto tra quelle mura. *L'inquilino del terzo piano* secondo Amelio è fin dal titolo un grande omaggio al cinema e al suo mistero.

IL PICCOLO ARCHIMEDE [Italia, 1979]

Un intellettuale inglese (John Steiner, il primo assassino di *Tenebre*) scopre tra i figli dei contadini un bambino prodigo e cerca di aiutarlo. Ma incombe una megera (Laura Betti). Girata per Rai2 e con un cast davvero eccellente, è opera di straordinaria asciuttezza.

COLPIRE AL CUORE [Italia/Francia, 1983]

Un 15enne intuisce che il padre docente universitario copre e protegge una coppia di studenti passati alla lotta armata. Che in *Colpire al cuore* un figlio adolescente denunci il padre è una deduzione, perché l'atto delatorio non è né detto né mostrato. Qui sta la grandezza di un film che chiede allo spettatore di mettersi in gioco, scegliendo la propria prospettiva sulle cose.

I VELIERI [Italia, 1983]

Tratto dal racconto omonimo di Anna Banti, per la serie 10 Scrittori Italiani, 10 Registi Italiani. Molto prima di Mario Martone con *Noi credevamo*, Amelio riscopre un'autrice fondamentale della nostra letteratura, completamente ignorata non solo dai testi scolastici ma anche dall'editoria, essendo molti dei suoi libri introvabili.

I RAGAZZI DI VIA PANISPERNA [Italia/Germania, 1989]

L'amicizia sincera ma non sempre facile tra Enrico Fermi ed Ettore Majorana. Solo che Amelio, contro il volere di tutti, sceneggiatori e produttori Rai, toglie i cognomi "pesanti" e lascia, scarnificati nei sentimenti, soltanto Enrico ed Ettore. Come poi in *Porte aperte*, la Storia si riduce ai minimi termini, quelli degli uomini e delle donne (grande Virna Lisi!) con il loro nome e la loro anima. Successo popolare (versione Tv di 180') con oltre 6 milioni di telespettatori.

PORTE APERTE [Italia, 1990]

Nella Palermo fascista un magistrato (Volonté) riesce a far commutare in ergastolo la condanna a morte di un assassino (Fantastichini). Da Leonardo Sciascia, un film commissionato ad Amelio dal produttore Angelo Rizzoli. Pur senza tradire il libro, da politica (l'antifascismo) e civile la storia si fa più intima, la complicità umana più urgente della riflessione sui delitti e sulle pene.

IL LADRO DI BAMBINI

[Italia/Francia/Svizzera, 1992]

Un giovane carabiniere (Lo Verso) deve scortare da Nord a Sud un fratello e una sorella minorenni. Lei fatta prostituire dalla madre, lui in cerca di un punto di riferimento. Il più desichiano dei film di Amelio è anche un successo di pubblico (oltre 10 miliardi di lire incassati in Italia, ma esce in tutto il mondo). Gran Premio della Giuria al Festival di Cannes.

LAMERICA [Italia/Francia/Svizzera, 1994]

Imprenditore senza scrupoli (Lo Verso) incontra un vecchio italiano "dimenticato" in Albania dai tempi dell'"Impero" e che gli serve da prestanome. Il loro viaggio verso le coste italiane si trasforma in una odissea. Il capolavoro del regista è un film epico che torna alle radici antropologiche della nostra Storia (l'Albania degli anni 90 come l'Italia del Dopoguerra) con respiro quasi hollywoodiano. Osella per la Miglior Regia alla Mostra di Venezia.

COSÌ RIDEVANO [Italia, 1998]

Due fratelli calabresi migranti a Torino negli anni che vanno dal 1958 al 1964. Speranze, affetti, sotterfugi, tradimenti, ricongiunzioni

e ripartenze. Gelido mélo con le luci antinaturalistiche di Luca Bigazzi. Chi lo ama e chi lo detesta: Fofi e Carabba dopo la proiezione veneziana vengono quasi alle mani, entrambi spettatori di un film che si sbrana, ma non può lasciare indifferenti. Strameritato Leone d'oro.

ALFABETO ITALIANO [Italia, 1999]

Da un progetto di Giovanni Minoli, Beppe Attene e Beppe Sangiorgi, una serie Tv che attraverso i materiali delle Teche Rai ricostruisce per temi vicende della Storia Italiana contemporanea, diffuse prima dalla televisione e poi archiviate. Amelio si occupa dell'episodio *Poveri noi*. Tra gli altri registi coinvolti, Marco Bellocchio, Silvano Agosti, Giuseppe Bertolucci e Marco Tullio Giordana.

LA TERRA È FATTA COSÌ [Italia, 2002]

Documentario realizzato in Irpinia a vent'anni dal terremoto. Il titolo si riferisce alla frase fatalista di una signora irpina («il terremoto accade, la terra è fatta così») ma Amelio, mostrando impietoso le rovine e gli scempi della ricostruzione, dimostra come la devastazione di un territorio non sia stata solo "sfiga".

LE CHIAVI DI CASA

[Italia/Francia/Germania, 2004]

Kim Rossi Stuart accompagna il figlio disabile e abbandonato alla sua nascita verso Berlino, dove lo aspetta una casa di cura. Ispirato al libro *Nati due volte* di Giuseppe Pontiggia, la storia ancora una volta intima di una paternità ingombrante che si rivela ineludibile stato dell'essere. Grande cast e ottimi riscontri in sala.

LA STELLA CHE NON C'È

[Italia/Francia/Svizzera/Singapore, 2006]

Il tecnico industriale Castellitto parte per la Cina per avvisare che un pezzo della sua fabbrica dismessa è difettoso. Liberamente ispirato a *La dismissione* di Ermanno Rea, è in realtà un viaggio ancora una volta tutto interiore. Chiaro il riferimento ad Antonioni per il film più astratto, e più sottovalutato, del cineasta calabrese.

IL PRIMO UOMO

[Le premier homme, Francia/Italia/Algeria 2011]

Jean Cormery torna nella sua patria d'origine, l'Algeria, per incontrare l'anziana madre. È un idealista che ancora crede alla convivenza tra algerini arabi e francesi, e intanto rivive la propria giovinezza difficile per la morte del padre, scomparso in guerra, per l'estrema povertà e per il ruolo centrale dell'arcigna nonna. Tratto dal romanzo incompiuto di Albert Camus, il cui manoscritto venne ritrovato nella macchina con cui fece l'incidente fatale, il 4 gennaio 1960. *Il primo uomo* è stato presentato al Festival di Toronto 2011 dove ha vinto il Premio della Critica.



vedendolo su un vecchio vhs. Scopriamo che le asperità del film sono tutte negli occhi di chi guarda. Una sorta di resistenza al romanzo ellittico, quando avremmo voluto lo scarto temporale riempito da un flusso narrativo diverso. All'immaginario dell'autore abbiamo sostituito un fantasma del tutto personale: quello del melodramma conclamato e non solo simbolico. Cercavamo una versione maschile e sudata di *Che fine ha fatto Baby Jane?*, per la ferocia magari inconsapevole (ma non per questo meno dolorosa) di un fratello sull'altro, e così abbiamo rifiutato l'idea di un *Rocco e i suoi fratelli* raccontato con sguardo Fassbinderiano. Oggi, (ri)visto da quest'ottica, *Così ridevano* appare un capitolo gigantesco, e forse irripetibile, del cinema italiano **TV**

**VEDI RECENSIONE DI
IL PRIMO UOMO A PAG. 27**

FILMTV 13

IL PRIMO UOMO [Le premier homme]



Un film sotto il segno della morte, fin dalla prima sequenza, una carrellata sulle lapidi dei caduti della Grande Guerra («i morti sono sempre troppi»), dove Jacques Cormery (un intensissimo Gambelin) cerca - in un abbraccio (im)possibile - il corpo del padre, praticamente mai conosciuto. Comincia così il nono lungometraggio per il cinema di Gianni Amelio, girato nel Nordafrica con soldi francoalgerini (la "partecipazione italiana" la dice lunga sullo stato del nostro cinema, oggi), tratto dal romanzo omonimo e incompiuto di Albert Camus. Quel romanzo ritrovato tra i rottami dell'auto dello scrittore dopo lo schianto - avvenuto il 4 gennaio 1960 - che gli costò la vita nei pressi di un paesino della Borgogna, e che la figlia diede alle stampe solo nel 1994, dopo un accurato lavoro filologico. Camus, dunque, per l'autore di *L'america* e *Così ridevano*, lo scrittore erroneamente accusato di «pessimismo» («Al centro della mia opera vi è un sole invincibile») chiuse il suo saggio più celebre e studiato, *Il mito di Sisifo*, già trasportato su grande schermo altre tre volte grazie a *Lo straniero* (tramite Luchino Visconti e il turco Zeki Demirkubuz) e *La peste* (Puenzo), riletto e rivisto con la forza di immagini nette, dove Amelio - nell'Algeria del 1957 e del 1924 - trova luce e colori che arrivano in sala meravigliosamente da una memoria

che è insieme personale (il Nordafrica come la sua Calabria, la povertà dignitosa riscattata dal sapere), storica (il mondo che tenta di rialzare la testa dopo l'obbrobrio della Grande Guerra, i moti di liberazione nell'Algeria ancora occupata dai francesi) e cinematografica (tra le non poche citazioni, quella - bellissima - del finale di *I 400 colpi*). Girato orizzontalmente come a ritessere fili snodati dalla Storia, *Il primo uomo* riesce nel miracolo di commuovere dentro un impianto di algida compostezza, catapultando lo spettatore in due epoche chiave del Novecento (l'infanzia di Cormery, impersonata dal piccolo e per molti versi straordinario Nino Jouglet; e la maturità dello scrittore ormai affermato che torna nella natia Algeria per rivedere la madre e ritrovare il suo passato), in uno splendido gioco temporale di ellissi e dissolvenze che sono, poi, la natura stessa del cinema.

ALDO FITTANTE
VEDI SERVIZIO DA PAGINA 10

LA SCHEDA DEL FILM

PRODUZIONE Francia/Italia/Algeria 2011 REGIA & SCENEGG. Gianni Amelio CAST Jacques Gambelin, Catherine Sola, Maya Sansa, Denis Podalydès, Ulla Baugé, Nicolas Giraud, Nino Jouglet, Hachemi Abdelmalek, Abdelkarim Benhaboucha, Djamel Saïd MUSICHE Franco Piersanti DISTRIBUZ. 01

DRAMMATICO
DURATA 98'



●●●	●●●	●●●	●●●	●●●
HUMOUR	RITMO	IMPEGNO	TENSIONE	EROTISMO

I PIÙ VISTINELLE SALE
DAL 2 ALL'8 APRILE



DOPO ANNI, LA PASQUA SANCISCE LA RESURREZIONE ANCHE DEI BOTTEGHINI ITALIANI, COMPLICI IL TEMPO INCLEMENTE E QUALCHE TITOLO CON FORTI ATTRATTIVE. A COMINCIARE DA *TITANIC 3D*, CAPACE A DISTANZA DI 15 ANNI DI TENERE DESTA L'ATTENZIONE DEI SUOI NUMEROSI FAN (E VEDREMO COSA ACCADRÀ DOPO LA MESSA IN ONDA, DA PARTE DI CANALE 5, DEL FILM DOMENICA 15 APRILE). OTTIMA PARTENZA PER *BIANCANEVE* E TIMIDI SEGNI DI INTERESSE INTORNO A *ROMANZO DI UNA STRAGE*.

1 TITANIC 3D DI JAMES CAMERON
2.382.026 SETTIMANA ★ 2.382.026 TOTALE

2 BIANCANEVE DI TARSEM SINGH DHANDWAR
1.922.910 SETTIMANA ★ 1.922.910 TOTALE

3 LA FURIA DEI TITANI (3D+2D) DI JONATHAN LIEBESMAN
1.560.440 SETTIMANA ★ 2.838.245 TOTALE

4 QUASI AMICI DI OLIVIER NAKACHE & ERIC TOLEDANO
1.526.806 SETTIMANA ★ 12.170.118 TOTALE

5 BUONA GIORNATA DI CARLO VANZINA
1.114.510 SETTIMANA ★ 2.061.534 TOTALE

6 ACT OF VALOR DI MIKE MCCOY & SCOTT WAUGH
935.357 SETTIMANA ★ 935.357 TOTALE

7 PIRATI! BRIGANTI DA STRAPAZZO (3D+2D) DI PETER LORD & JEFF NEWITT 887.829 SETTIMANA ★ 887.829 TOTALE

8 ROMANZO DI UNA STRAGE DI MARCO TULLIO GIORDANA
707.261 SETTIMANA ★ 1.240.689 TOTALE

9 È NATA UNA STAR? DI LUCIO PELLEGRINI
503.442 SETTIMANA ★ 2.552.880 TOTALE

10 GHOST RIDER. SPIRITO DI VENDETTA (3D+2D) DI TAYLOR & NEVELDINE 438.684 SETTIMANA ★ 2.627.236 TOTALE

In viaggio per diventare adulti Amelio svela il Camus privato

Dal romanzo postumo un film che unisce sentimenti e ideologia

In arrivo

L'infanzia in Algeria e i difficili rapporti tra arabi e francesi: una riflessione anche sui temi del terrorismo

di PAOLO MEREGHETTI

C'è una domanda a cui bisogna cercare di rispondere prima di ogni possibile giudizio critico. Ed è questa: perché, adattando *Il primo uomo* di Albert Camus, il regista Gianni Amelio (responsabile anche della sceneggiatura) dà l'impressione di aver raggelato una materia che sulla carta è invece emotivamente incandescente?

Scrittore grandissimo, tra i più lucidi del Novecento nel capire la miseria e la fragilità dell'uomo ma nel cercare anche, attraverso la sofferenza e la solitudine, i modi per superarle, Camus scrisse nella sua breve vita (1913-1960) alcuni dei romanzi più acuti sul dolore della condizione umana — penso naturalmente a *Lo straniero* e *La peste* — tutti pervasi da una sorta di cristallina razionalità dimostrativa, capace di dare alla pagina la forza di un teorema esistenziale. Fa eccezione *Il primo uomo* (pubblicato postumo nel 1994, in Italia da Bompiani), trovato incompleto e manoscritto nell'auto con cui Camus trovò la morte il 4 gennaio 1960. Si trattava chiaramente di una stesura non definitiva (da cui la titubanza degli eredi a rendere pubblico un lavoro non ancora terminato) ma in cui era evidente il fortissimo coinvolgimento emotivo dell'autore. Jacques Cormery, l'io narrante, era evidentemente Camus così come sua era l'infanzia algerina raccontata nel libro e tragicamente suo il rapporto con un padre mai conosciuto, morto in guerra sulla Marna, nel 1914.

Nel manoscritto c'erano cancellature, ripensamenti, situazioni sospese, ma una cosa era evidente e balzava fortissima fuori dalle pagine: l'incandescenza della materia e il legame emotivo fortissimo di chi l'aveva scritta. Per la prima volta, si può dire, Camus non dava l'impressione di esse-

re un osservatore esterno rispetto alla materia raccontata ma si metteva al centro della pagina. Palpitante come la storia narrata.

Ora questa storia Amelio la distilla, la raffredda, la «allontana da sé» cercando in tutti i modi (questa, naturalmente, l'impressione personale) di renderla il più possibile «oggettiva». Inventando, per esempio, una cornice storica che nel romanzo non esiste e che ci mostra da subito il protagonista adulto (l'ottimo Jacques Gamblin) atterrare nella Algeri del 1957, costretto a fare i conti con le tensioni indipendentistiche che hanno spinto gli arabi del Fronte di liberazione nazionale anche verso il terrorismo. Durante questo «ritorno in patria», Cormery/Camus ha modo di spiegare le proprie idee sull'indipendenza, sulla convivenza tra arabi e francesi, sull'uso della lotta armata (il celeberrimo discorso in cui dichiarò / agli arabi di essere pron-

to «a difendervi ad ogni costo, ma non contro mia madre», per prendere le distanze dagli attentati contro la popolazione inerme). E proprio l'incontro con la madre (Catherine Sola) e il vecchio maestro elementare che lo spinse a proseguire gli studi (Denis Podalydès) diventano l'occasione per rivivere la propria adolescenza (affidata alla forza espressiva del piccolo Nino Jouglet), l'affetto per la madre (Maya Sansa), il legame con lo zio Etienne (Nicolas Giraud), la paura ma anche l'ammirazione per la severissima nonna (Ulla Bau-gué).

Tutto questo, che piano piano assume la forza di un percorso di vita e di educazione, Amelio lo filma con un rigore e una compostezza (lunghe panoramiche con la steady, primi piani dove l'illuminazione — del sole o di una candela — assume forza pittorica) che si trasformano in una bellezza fuori dal tempo, in una eleganza antimediodrammatica. Nel senso che quello che potrebbe spingere all'identificazione — come la scena del piccolo che gioca a piedi scalzi per non rovinare le scarpe e si ferisce a un pie-

de. O quella al cinema, dove non riesce a leggere tutte le didascalie alla nonna analfabeta — viene raccontata con il minimo di emotività possibile. Con il minimo di coinvolgimento.

Perché? Perché questa scelta di rigore e di stile che sembra andar contro le aspettative di un pubblico sempre un po' anestetizzato di fronte al nuovo e al non-conformista? La mia personalissima risposta è che Amelio abbia avuto timore di farsi coinvolgere troppo da una materia che poteva far scattare un'identificazione «rischiosa» (anche lui era stato un povero adolescente, costretto a vivere con la madre da un padre che «non c'era», emigrato in America) e che questo rischio l'abbia spinto

a distillare ogni immagine, ogni battuta, ogni silenzio, ogni ricordo.

Di fronte a una materia così incandescente — per Camus ma anche per Amelio — il regista italiano ha scelto la strada dell'essenzialità, della decantazione, della mente prima del cuore (come sembra fare il suo protagonista adulto di fronte alla morte del figlio di un amico), di chi cerca le parole e non le lacrime. Di chi vuole far capire e non solo raccontare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le stelle



La storia di un bambino nell'Algeria degli anni Venti e dell'uomo che diventò

*da evitare **interessante
da non perdere *capolavoro



Da venerdì in sala "Il primo uomo" tratto dal romanzo, incompiuto e pubblicato postumo dalla figlia Catherine, dell'autore francese. Il ritorno in Algeria e l'incontro con le figure importanti della vita



Seguendo lo scrittore "pied noir" il regista va in cerca della propria storia

PAOLO D'AGOSTINI

Finalmente possiamo vedere dopo l'anteprima al festival di Bari il film che Gianni Amelio, con una coproduzione italo-franco-algerina realizzata in Algeria, ha tratto da *Il primo uomo*, il romanzo che Albert Camus lasciò incompiuto (e che è stato poi pubblicato da sua figlia) quando il 4 gennaio 1960 l'autore dei romanzi *Lo straniero* e *La peste* trovò la morte in un incidente stradale, a quarantasette anni.

Il primo uomo è un racconto autobiografico. Parla del ritorno del già celebre scrittore da tempo residente in Francia alla natia Algeria dove, sulle tracce del padre mai conosciuto (morto sul fronte franco-tedesco nella Prima guerra mondiale), e mentre già infuria il conflitto tra le autorità coloniali e il Fronte nazionale di liberazione algerino, incontra o ricorda tutte le persone importanti del suo passato e della sua formazione. A cominciare dalla madre analfabeta e amatissima e dall'anonima autoritaria e rispettata, dall'insegnante che tanto aveva contribuito a emanciparlo dalle povere origini incoraggiandolo allo studio, dall'amico d'infanzia arabo che gli chiede aiuto per evitare la pena capitale al figlio oggi accusato di terrorismo.

Solo pochi giorni fa è morto, ultranovantenne, Ahmed Ben Bella, uno dei capi della resistenza algerina e primo presidente dell'Algeria libera. La guerra di liberazione dalla Francia, che occupava l'Algeria dal 1830, inizia nel 1954 e si conclude con l'indipendenza nel 1962 dopo otto anni di atrocità.

Camus era figlio di *pieds noirs*

e *pied noir* egli stesso, cioè francese di Algeria. Nella sua vita e nel suo impegno, così come il film mostra (lo vediamo nelle prime scene invitato a parlare all'università di Algeri e violentemente contestato), rappresentò la difficile e controversa posizione di chi rifiutava i metodi terroristici ma comprendeva le ragioni del popolo arabo-algerino, di chi si opponeva all'oltranzismo nazionalista francese, alla repressione e alla tortura, ma comprendendo il sentimento di chi, anche se non arabo esattamente come lui, si sentiva in tutto e per tutto algerino. Sapeva che la storia non poteva sottrarsi allo spargimento di sangue, ma auspicava un paese dove algerini francesi e algerini arabi potessero convivere in pace.

Ci si potrà chiedere che ragione avesse Gianni Amelio per ricorrere a questa fonte. Si potrebbe anche pensare che se proprio voleva raccontare una storia coloniale intrisa di contraddizioni e di umanità poteva forse anche ricorrere, per esempio, alla vicenda coloniale degli italiani in Libia. Ma non è questo il punto. E ci aiuta ricordare che già in passato il regista calabrese era andato in Albania, con *L'america*, a cercare tracce indirette, evocative di qualcos'altro.

Amelio si è appassionato al testo di Camus perché vi ha ritrovato se stesso. Nell'Algeria lontana, fuggita ma rimasta nel cuore, in quelle due donne semplici e forti, nonna e madre, nell'assenza di un padre non conosciuto (nel suo caso perché emigrato), nel potere di emancipa-

zione dello studio, Amelio rivede la propria storia e il proprio percorso. E ne risulta qualcosa di raro.

Quello che sulle prime potrebbe apparire come un atto di presunzione, piegare la storia e le pagine di un grande della letteratura del Novecento dedicate alla propria vita e ai dolori di una grande vicenda storica, del tutto estranea all'esperienza personale di chi ne ha ricavato il film, è invece un omaggio non solo appassionato ma anche umile. A una personalità e a un'opera da cui il regista si è sentito, con gratitudine, illuminato.

È il contrario di un diligente allestimento letterario, malgrado la sua caratteristica d'impegnativa e ricercata ricostruzione d'epoca e in costume, è un lavoro molto personale e molto autoriale. C'è solo da sperare che il pubblico ne colga il senso e il segno, superando quella prima impressione di distacco ed estraneità che potrebbe provocare il profilo "straniero", delle vicende, degli interpreti (tutti tranne Maya Sansa, la mamma da giovane) e della lingua doppiata. A proposito di questo: le voci italiane appartengono, tra gli altri, a Pierfrancesco Favino, a Sergio Rubini, a Ricky Tognazzi, a Kim Rossi Stuart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

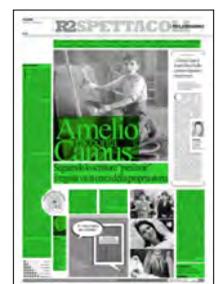
IL PRIMO UOMO

Regia di Gianni Amelio
Con Maya Sansa, Jacques Gamblin, Denis Podalydès



AUTORE

Gianni Amelio ha diretto la trasposizione cinematografica del romanzo di Albert Camus "Il primo uomo". Nel cast, Maya Sansa nei panni della madre analfabeta



La lettera

Grazie Gianni il suo film è bello e pieno di pudore

CATHERINE CAMUS

Questa la lettera che Catherine, figlia di Camus, ha inviato ad Amelio dopo aver visto il film

Caro Gianni Amelio, ho visto il suo film la settimana scorsa. Ero ansiosa prima della proiezione, temendo di detestare immediatamente gli attori che incarnavano persone a me così vicine. Alla prima immagine, mi sono assicurata su questo punto: ho "accettato" Jacques Gamblin all'istante, poi anche Catherine Sola. La ringrazio di aver fatto questo film con tanto pudore, misura e bellezza profonda. La ringrazio anche di avere, con precisione e con scrupolo, mantenuto la parola. Nel mio "mestiere" ho incontrato molto raramente un tale rispetto, una tale attenzione e gliene sono profondamente grata. Ho sorriso ascoltando *Marjolaine, toi si jolie* e *Ramona*. Forse è un po' presuntuoso, ma era come se lei mi mandasse un piccolo segnale... Di certo non sono una spettatrice obiettiva, ma ho trovato il suo film bellissimo. Ho ammirato la sua direzione degli attori (senza una nota falsa!) e la giusta distanza che lei ha preso, e che rispetta la finzione senza tradire il libro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



"IL PRIMO UOMO"

AMELIO: ECCO IL FILM CHE VENEZIA HA VOLUTO E POI HA RIFIUTATO

**Anche in Francia
la critica si è
divisa, a causa
delle posizioni
filo-algerine
del romanzo
di Albert Camus
di Anna Maria Pasetti**

Devo dirla tutta? Gianni Amelio deve perché vuole scodellare la surreale verità che ha portato il suo film *Il primo uomo* al Festival di Toronto invece che alla Mostra di Venezia: "Lo hanno scartato dopo averlo selezionato in concorso. Punto". Il cineasta calabrese, nonché direttore artistico del Torino Film Festival, si è levato un sassolino da una scarpa: prima la beffa e poi l'umiliazione. Il pessimo trattamento dell'allora patron veneziano e ora romano Marco Müller non solo l'ha ferito, ma reso furibondo. Lo si capisce bene, Amelio è lapidario nel presentare un'opera importante e di valore, che uscirà il 20 aprile in 70 sale.

"MÜLLER si era accordato col produttore Pesery perché la pellicola concorresse a Venezia, con tanto di invito ufficiale. Poi lo scarto. Il motivo? Non c'è. Hanno preferito altri film". O altre pressioni, sarebbe da tradurre: non dimentichiamo che il tri(s)colore concorrente alla 68ma Mostra comprendeva "produttivamente" un Fandango e due Cattleya, ovvero la società di Riccardo Tozzi, "the powerman" dell'italian-cine contemporaneo. Come poteva l'attuale presidente dell'Anica non spingere alla competizione il melò della consorte Cristina Comencini? *Terraferma*, l'altro Cattleya, sembrava imprescindibile, e "tre Cattleya su tre" una scelta di assoluto cattivo gusto, essendo la società anche coproduttrice italiana del film di Gianni Amelio. Detta così, suona da classico pascolo del capro espiatorio, che oggi però riempie di imbarazzo i selezionatori della Mostra (tra cui Enrico Magrelli, moderatore della conferenza stampa, che dissociandosi rivendica il suo

"personale apprezzamento" al film) giacché *Il primo uomo* ispirato al romanzo incompiuto di Albert Camus è davvero notevole. Ma l'asse Müller-Tozzi tanto deliberò e il produttore francese Bruno Pesery - anima del progetto e coproduttore solidale di Amelio dal 1992 con *Il ladro di bambini* - fomentato da sacrosanta irritazione si rivolse Oltreoceano, in quella Toronto il cui festival in costante espansione l'ha non solo accolto, ma celebrato con il Premio della Critica Internazionale. Anche il Festival di Roma aveva aperto le porte ad Amelio.

"NON SOLO eravamo felici di ospitarlo con un lavoro che ritengo magnifico, ma volevamo riservargli un spazio speciale come evento di chiusura, nonostante fosse già stato preso a Toronto", conferma l'ormai ex direttore Piera Detassis. Ma Amelio rifiutò, "ero ancora rabbioso contro Venezia. E pensavo che il suo contenitore ideale a quel punto fosse la Berlinale, ma Pesery scelse Toronto, benché io fossi contrario e infatti decisi di non presenziare alla première". Presentato al Bari Film Fest qualche settimana fa, *Il primo uomo* pare soffrire anche nella Francia che l'ha prodotto, ma i motivi sono ben diversi: "Sul film la stampa francese ha taciuto, quella algerina si è esaltata. Che lo ritengano partigiano?". Indubbiamente: il film nasce da un Autore tuttora controverso su una questione - quella algerina - ancora grondante. Oltralpe uscirà in sala non prima dell'autunno e Cannes lo snobba. Peccato i francesi non si siano accorti che oltre all'autobiografia incompiuta del premio Nobel - la cui figlia ha sorvegliato sul progetto fino all'ossessione - *Il primo uomo* contiene la vita di Amelio. "Leggendo il romanzo, risentivo la mia storia. Cercavo mio padre, e vedevo mia madre".



Amelio: il mio Camus prima scelto poi rifiutato dalla Mostra di Venezia

“Il primo uomo” premio della critica a Toronto



L'Algeria del 1957, sull'orlo della rivoluzione, ma anche la Calabria poverissima del dopoguerra. Tratto dall'omonimo romanzo incompiuto di Albert Camus, *Il primo uomo* di Gianni Amelio (venerdì in 70 sale per OI Distribution), ha la straordinaria attualità delle storie che parlano soprattutto di animo umano. Da una parte ci sono gli avvenimenti di allora, che fanno pensare a oggi, la primavera araba, le lotte per la libertà, le rivolte soffocate nel sangue, dall'altra le emozioni del protagonista che torna in Algeria, alla ricerca del padre, per ricostruire il filo spezzato della memoria: «Nessuna autobiografia - dice il regista - può appassionarci se non tocca in parte anche la nostra vita. Nell'infanzia di Camus ad Algeri ho ritrovato tracce della mia Calabria. A suo padre, così ostinatamente cercato, si è sovrapposta l'immagine del mio, lontano e sconosciuto. La nonna e la madre sono diventate le stesse presenze quotidiane di quando ero bambino. E così la sua scuola si è trasformata nella mia scuola, il suo maestro nel mio maestro... Ho voluto che diventasse la mia storia non per presunzione, ma per umiltà. Ho

fatto questo film per un atto d'amore».

Un atto costato una gran fatica, dalla genesi tormentata alla lavorazione complessa. E alla fine, nonostante la qualità dell'opera, il tema alto, le prove convincenti degli attori, dal protagonista Jacques Gamblin a Maya Sansa (la madre giovane), a Catherine Sola (la madre anziana), a Denis Podalydès (il maestro) al protagonista bambino (Nino Jouglet), *Il primo uomo* non ha potuto usufruire del palcoscenico di nessuno dei maggiori Festival europei. Il premio della critica ottenuto a Toronto è arrivato, infatti, dopo il no della Mostra di Venezia: «Non l'hanno voluto. Anzi, dopo averlo selezionato e dopo aver anche telefonato al produttore, nell'arco di 48 ore, lo hanno escluso dalla gara». L'occasione successiva era il Festival di Roma: «Il direttore Piera Detassis mi ha offerto la partecipazione a Roma, ma a quel punto ho detto di no, per rabbia». Restava il FilmFest di Berlino «ma anche lì, non si sa perché, è stata la produzione che non ha voluto farlo selezionare». Adesso, dopo l'Italia, il banco di prova più temibile è la Francia, dove *Il primo uomo* uscirà a ottobre: «Ritengono sia la stagione più adatta, nel 2012 si celebrano i 50 anni della ferita algerina». Una ferita non ancora rimarginata: «Finora nessun giornalista francese ha parlato del *Primo uomo*, mentre lo hanno fatto diversi algerini. Ho il sospetto che venga visto come un film dalla loro parte».

Con lo scrittore premio Nobel, la sinistra francese ha sempre avuto un rapporto difficile: «Rispetto agli Anni 60, quando Camus, rispetto a Sartre che diceva l'Algeria agli algerini», era considerato di destra, qualche passo avanti c'è stato, e la sua posizione è stata meglio capita». Nel pensiero dello scrittore c'è il «sì all'abolizione del colonialismo, da ottenere, però, con la soluzione politica, e questo è ancora attuale. Il terrorismo non risolve, anche se, forse, era l'unico mezzo». Il nodo è nelle parole pronunciate dal maestro dello scrittore bambino: «Talvolta, nella vita, capita di dover stare dalla parte dei barbari. Quando c'è in gioco la violenza, solo la violenza può abbatterla».

La lettera della figlia

Caro Gianni Amelio, la ringrazio di aver fatto questo film con tanto pudore, misura e bellezza profonda. La ringrazio di avere mantenuto la parola. Nel mio « mestiere » è una cosa rara e gliene sono profondamente grata. Di certo non sono una spettatrice obiettiva ma ho trovato il suo film bellissimo. Un abbraccio

Catherine Camus





TRA CINEMA E ROMANZO

Il regista parla del lavoro tratto dall'omonimo romanzo, ambientato in Algeria. «I temi che tratto

devono avere fatto paura alla Francia e alla Mostra di Venezia: l'hanno boicottato entrambi»

Amelio: il mio Camus contro gli odi razziali

«Nel "Primo uomo" c'è molto anche della mia infanzia ma quello che mi interessa del film è la critica alle guerre, rivoluzionarie e di stato»

DI GIACOMO VALLATI

Si dice sempre – ed è evidentemente vero – che qualsiasi storia racconti, in fondo, un autore racconta se stesso. Il che è addirittura esplicito in *Il primo uomo*: film che non narra solo la storia di Albert Camus (che si ritrae nel protagonista del suo omonimo, incompiuto romanzo); ma anche quella di Gianni Amelio, che da quel romanzo ha tratto il suo nuovo film (da venerdì in 70 cinema). «Anch'io, come Camus, sono stato un bambino povero. Anch'io cercavo mio padre, ritrovato solo in tarda età; anch'io ho vissuto con due donne forti, mia madre e mia nonna; anch'io lavoravo d'estate con uno zio affettuoso. L'unica differenza fra il personaggio del libro e me? – si chiede Amelio – La sua storia si svolge in Algeria, negli anni 20. La mia in Calabria, nei 50». La simbiosi è stata tale che per il

film il regista non ha usato i dialoghi del romanzo, ma i propri «tratti cioè dai miei ricordi d'infanzia»; e che lo strettissimo controllo operato dall'erede di Camus, Catherine («la quale, a mia insaputa, aveva ottenuto di poter ritirare titolo e nome dell'autore dalla mia pellicola, se non gli fosse piaciuta») ha riconosciuto nel ritratto tratteggiato da Amelio sui propri connotati «esattamente quelli di suo padre».

Tutto questo in un racconto scabro fino al rischio di aridità, e indugiante sulle atmosfere fino alla lungaggine. Inoltre, lo sfondo della guerra di liberazione algerina su cui s'innestano i ricordi d'infanzia del protagonista (francese figlio di coloni ma legatissimo al mondo arabo, nel frattempo divenuto celebre scrittore, favorevole all'autonomia dell'Algeria ma contrario all'uso del terrorismo per raggiungerla) offre ad Amelio il destro per esprimere ciò che realmente gli interessa. «Il mio non è un film sull'Algeria. E difatti non ha che collegamenti superficiali con *La battaglia di Algeri* di Pontecorvo. E non è neppure, o non solo, il racconto della bruciante nostalgia di un bambino per un padre mai co-

nosciuto. È invece la dichiarazione dell'inutilità delle guerre che dividono etnie diverse conviventi in uno stesso territorio. Più di tanti intellettuali di sinistra, come Sartre ad esempio, Camus era contrario alla violenza rivoluzionaria perché sapeva che essa porta alla moltiplicazione, e non alla soluzione, degli odi. Posizione coraggiosa, che procurò al premio Nobel francese parecchia cattiva fama». E che ancor oggi suscita sospetti e perplessità; se è vero che in Francia «nessun giornalista ha scritto una sola riga su questo film»; se lo stesso produttore francese «non stima questo il momento opportuno per farlo uscire nelle sale d'oltralpe», e se *Il primo uomo* (interpretato, fra gli altri, anche dalla nostra Maya Sansa) non ha trovato modo di essere presentato in alcun festival italiano. «La produzione voleva a tutti i costi Venezia. Io avrei preferito Berlino. Il direttore della Mostra, Muller, prima l'ha selezionato per il concorso e poi, inspiegabilmente, escluso. Al Festival di Roma, invece, ho detto io di no, per la rabbia che avevo». E alla fine il film è riparato a Toronto. Dove ha vinto il premio internazionale della critica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al cinema «Il primo uomo» di Amelio con l'attrice romana

Sansa: «Io, madre fiera e algerina di Albert Camus»

Storie parallele La vita dello scrittore e di Amelio sono per il regista ricche di episodi simili

Festival Il regista rifiutato a Venezia ha poi detto no a Roma, ma ha vinto il premio a Toronto

di **Dina D'Isa**

Tra i rottami dell'auto, sulla quale Alberto Camus trovò la morte il 4 gennaio 1960, venne trovato anche un manoscritto con correzioni, varianti e cancellature: era la stesura originaria de «Il primo uomo», sulla quale la figlia Catherine, dopo un meticoloso lavoro filologico, ricostruì il testo pubblicato nel 1994. Pagine forti, commoventi e autobiografiche raccontano le emozioni del protagonista che, nel ricordo del padre morto nella prima guerra mondiale, torna in Algeria per incontrare chi l'aveva conosciuto. Camus ripercorre così parte della sua vita: l'infanzia povera, le amicizie, le tradizioni, i sogni vissuti in un «anonimato senza passato né avvenire», dai quali emerge la figura di un uomo ideale, quel primo uomo che potrebbe albergare in qualsiasi individuo. Da questa storia Gianni Amelio ha tratto l'omonimo film, da venerdì distribuito in 70 sale da 01 e interpretato da Jacques Gamblin, Catherine Sola e Maya Sansa che veste i panni della madre di Camus.

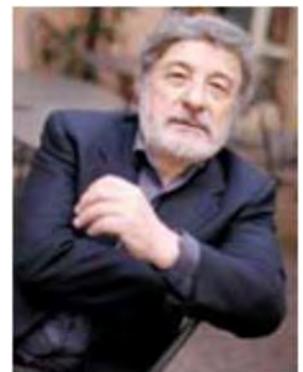
«Pur vivendo a Parigi, ho

avuto l'opportunità di incontrare Gianni - ha detto l'attrice - Fra l'altro, in un momento in cui avevo un gran desiderio di tornare a lavorare in Italia. È stato un bellissimo incontro, e da lì è cominciata una lunga avventura che ha richiesto una preparazione laboriosa, durata quasi due anni. Conoscevo Camus dai tempi del liceo, avevo già letto "Lo straniero", "La peste" e "Caligola", ma non conoscevo affatto "Il primo uomo". Inoltre ho avuto l'onore di incarnare, in qualche modo, non solo la madre di Camus, ma anche la madre di Gianni Amelio».

Il film è stata infatti un'occasione per il regista di raccontarsi attraverso Camus con i tanti parallelismi tra loro: la mancanza del padre (quello dello scrittore morto durante la guerra e quello di Amelio emigrato); la vita vissuta da entrambi con la madre e la nonna; il peso della povertà che ha colpito tutti e due e lo zio che Camus accompagnava in fabbrica e Amelio nei campi. Ma questa intensa storia affronta soprattutto il tema del movimento di liberazione dell'Algeria dal colonialismo francese, cosa che forse ha pesato anche

sull'uscita del film in Francia, prevista per ottobre.

«"La battaglia di Algeri" è un film quasi voluto dal governo algerino per celebrare la vittoria sulla Francia ha spiegato Amelio che - Io invece non ho fatto un film sulla guerra d'Algeria, ma su una guerra che divide le etnie e che guarda anche l'attualità. "Il primo uomo" non è un film sulla scia di quello di Pontecorvo, ma piuttosto una pellicola che storicizza due posizioni diverse: gli estremisti che proclamano Algeria francese e i militanti che si battono per l'indipendenza. Queste due posizioni sono mediate dal pensiero di Camus, che dice sì alla rivoluzione e no al terrorismo. Nel corso degli anni, la figura di Camus è stata compresa meglio rispetto agli Anni '60: era considerato un personaggio di destra, ma in realtà teneva conto della complessità della situazione.



Dal libro allo schermo

«Con Camus in Algeria per rivivere la mia infanzia»

Amelio e «Il primo uomo» tratto dall'ultimo romanzo dello scrittore
«Il film è stato premiato a Toronto, ma a Venezia non lo hanno voluto»

Il regista

«Sono cresciuto anch'io solo con nonna e mamma»

Oscar Cosulich

Jacques Cormery (l'attore Jacques Gamblin), cerca la tomba del padre tra le migliaia di morti del cimitero monumentale francese della prima guerra mondiale. Per sapere qualcosa di più dell'uomo, morto quando lui aveva sei mesi e rivedere la madre, torna in Algeria. Ma il viaggio alla fine degli anni '50 coincide con l'esplosione dei moti nazionalisti.

È questo l'avvio di «Il primo uomo», nuovo film di Gianni Amelio, prodotto da Bruno Pesery e Cattleya con Rai Cinema, vincitore del premio Fipresci al Festival di Toronto e in uscita venerdì, distribuito da 01 in una settantina di copie. Il film è basato sul romanzo incompiuto di Albert Camus, un testo autobiografico desunto dal manoscritto trovato tra i rottami dell'auto in cui lo scrittore trovò la morte il 4 gennaio 1960, assemblato dalla figlia Catherine e pubblicato solo nel 1994, dopo un meticoloso lavoro filologico. Gianni Amelio si è avvicinato al progetto di questo film con il coraggio necessario per girare un film in francese, con attori e persone prese dalla strada in Francia e Algeria, oltre a Maya Sansa, qui nel ruolo di Catherine (madre di Jacques) da giovane, mentre la Catherine anziana è interpretata da Catherine Sola.

L'intero lavoro di sceneggiatura si è svolto sotto la stretta supervisione della figlia dell'autore, che aveva anche il diritto di veto sull'utilizzo del nome del padre e del titolo del romanzo a film ultimato, se il risultato non fosse stato di suo gradimento. «Quest'ultima clausola del suo contratto di ferro mi era stata nascosta dal produttore Pesery», ricorda Amelio, «quando ho saputo che Catherine avrebbe potuto bloccare il film, mi sono infuriato». In realtà, fin dall'inizio il film ha avuto una gestazione molto difficoltosa: «Pesery me lo ha proposto la prima volta nel 1995, era venuto a portarmi il libro a Cannes, mentre ero in giuria», ricorda Amelio, «a me allora sembrava una sfida improba, ma Catherine non gli ha ceduto i diritti, quindi è saltato tutto fino al 2003, quando la figlia di Camus ha finalmente accettato l'idea che qualcuno facesse un film dal testo del padre».

Un rapporto intenso, quello tra Amelio e la figlia di Camus, che non si è mai interrotto anche perché il regista sentiva affinità tra la propria vita e quella dello scrittore: «Ho il sospetto di essere stato scelto per fare questo film proprio per il mio passato, per le coincidenze fra la mia vita e quella di Camus», ribadisce infatti il regista, «abbiamo avuto la stessa infanzia povera, anch'io sono stato cresciuto da una madre e da una nonna molto autoritaria, così come ho lavorato d'estate con mio zio e sono stato aiutato da un insegnante, il che mi poteva far trasportare l'Algeria degli anni '20 nella Calabria degli anni '50».

«Va detto che queste coincidenze non sarebbero bastate però a fare il film - continua Amelio - per me era pos-

sibile realizzare un film autobiografico solo basandomi sulla vita di qualcun altro, altrimenti non ne avrei mai avuto il coraggio. Il romanzo di Camus è enorme, comincia addirittura nel 1848: io ho scelto di raccontare solo l'anno della vita di Camus corrispondente al passaggio dalla quinta elementare alle medie e poi il 1957. Quello che tengo a sottolineare è che tutti i dialoghi del film sono la mia interpretazione del pensiero di Camus», conclude il regista, «reso riportando letteralmente dialoghi e vicende della mia famiglia».

Meno idilliaco il rientro in Italia che porta con se una coda di polemiche, legate alla mancata anteprima del film alla scorsa Mostra di Venezia: «Due giorni dopo aver ricevuto la telefonata entusiastica di Marco Müller, che annunciava come il film fosse stato messo in concorso, il Festival di Venezia ha cancellato il film dal programma senza alcuna motivazione apparente», ricorda ancora turbato Amelio, «a quel punto ho ricevuto una gentile telefonata di Piera Detassis, che mi ha proposto di presentarlo al Festival di Roma ma io, ancora accecato dalla rabbia con Venezia, ho rifiutato. Avrei voluto presentare il film a Berlino, ma i produttori hanno deciso di mandarlo a Toronto contro il mio parere, tanto è vero che ho scelto di non accompagnare la pellicola al festival canadese, dove pure il film ha vinto il premio Fipresci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INCONTRI • Gianni Amelio presenta il suo film «Il primo uomo», appunti di un'infanzia a due voci

Cristina Piccino

ROMA

Sul manifesto di *Il primo uomo* leggiamo: «Amelio/Camus». Da subito il regista del *Ladro di bambini* dichiara al potenziale spettatore la cifra poetica con cui si è avvicinato alla figura e al testo postumo di Albert Camus, *Il primo uomo* appunto, che da il titolo a questo suo nuovo film. Non la biopic di un intellettuale complesso ma una ricostruzione per «affinità». Il ragazzino figlio di poveri pieds-noirs, come vennero chiamati i francesi delle colonie - parola mai pronunciata nella versione con doppiaggio d'autore in italiano del film - che era Camus da cucciolo, rimasto orfano di una padre mai conosciuto, morto nella prima guerra mondiale, e destinato a essere analfabeta e a lavorare come la madre e lo zio, si sovrimpressiona al ragazzino di Calabria, anche lui povero, anche lui che non avrebbe studiato se non ci fosse stato un maestro che credeva nel suo talento - come per Camus fu il maestro e amico Jean Grenier, nel film il maestro Bernard, Denis Podalydès.

E così Gianni Amelio ha mescolato le sue memorie, le parole di sua madre e della sua infanzia, a quegli appunti, che erano a sua volta il tentativo di narrare la propria, dello scrittore di La Peste, rimasti incompiuti, ci lavorava quando è morto, nel 1960, in un incidente di auto - *Il primo uomo*, il romanzo, è uscito per Bompiani.

Era un film atteso da tempo *Il primo uomo*, annunciato (e mai arrivato) in

In sala il 20, si
ispira al romanzo
incompiuto
di Albert Camus
Un viaggio nella
memoria, sullo
sfondo della guerra
di Algeria

festival vari, Amelio racconta che la Mostra di Venezia di Muller, lo aveva invitato per tornare sui propri passi. Lui sarebbe voluto andare a Berlino, invece è approdato a Toronto dove ha vinto il premio Fipresci della critica. Anche la lavorazione è stata dura, faticosa, con problemi economici ... In Francia uscirà il prossimo ottobre, la figlia dello scrittore Catherine aveva il diritto di rifiutare il film, ritirando titolo e riferimenti, se non avesse rispettato la figura paterna. E invece ...

«C'erano delle coincidenze tra la sua storia in Algeria e la mia nella Calabria degli anni 50, anche se soltanto queste non sarebbero bastate a fare il film. Diciamo che è stato incoraggiante raccontare la propria autobiografia seguendo l'autobiografia di un altro». E l'Algeria bruciante di sole e di mare, dove i ragazzini corrono in strada scalzi a liberare i cani catturati dall'uomo «scemo», somiglia sì alla campagna di un sud, tanto vicino peraltro, nel mediterraneo. Lì il piccolo Jacques comincia a scoprire la vita. Nel lavatoio dell'ospedale dove lavora la bella mamma che lui adora, complicità di sguardi e di silenzi e di sofferenza sotto ai colpi di frusta della severa nonna, le chiede: «Chi sono i poveri?» E lei: «Siamo noi, tu io, lo zio Etienne ...». Dice Amelio: «I dialoghi sono stati ritagliati dai ricordi della mia famiglia».

Ma quando Jacques Comery, ormai scrittore famoso, torna ad Algeri seguendo gli allez-retour dei ricordi, siamo nel 1957, ed è cominciata la lotta degli algerini per l'indipendenza. Quella guerra d'Algeria che più di ogni altra guerra di indipendenza nelle colonie è stato

(è) il grande tabù in Francia. Basti pensare che *La battaglia d'Algeri* di Gillo Pontecorvo è stato proibito in Francia fino a qualche anno fa.

Il film di Pontecorvo è un riferimento obbligato nella conversazione, anche se siamo davanti a due film diversissimi. «È stato fatto 'a caldo', dopo la rivoluzione, per celebrare giustamente l'indipendenza algerina, e per questo ha la forza anche di una cronaca. Il mio non è un film sulla guerra d'Algeria ma su una guerra che può dividere, sulla difficoltà che hanno etnie diverse a convivere sullo stesso territorio. In questo senso possiamo vedervi un legame col Maghreb e con molti altri luoghi. Come hanno scritto dei giornalisti algerini a Toronto, è il primo film che storicizza due posizioni diverse: da una parte i francesi che volevano l'Algeria francese, dall'altra Camus che dice sì alla rivoluzione ma no al terrorismo». Lo dice in un discorso alla radio, con negli occhi le immagini di un attentato, pensando che lì poteva morire anche sua madre, povera come coloro che combattono. E l'amato maestro, gli replica: «A volte si deve stare dalla parte dei barbari» alludendo a una sua vecchia lezione sull'Impero romano. «La posizione di Camus è stata oggetto di attacchi, lo accusavano di non volere la libertà dell'Algeria. Sartre e molti altri intellettuali avevano una posizione netta: l'Algeria agli algerini. Camus, invece, che era algerino, aveva una posizione che oggi è quella di tutti: no al terrorismo e sì alla soluzione politica». No, questo però non è tollerabile: come si fa a paragonare una guerra di liberazione - e non diciamo ciò che i francesi fecero agli algerini in Algeria e in Francia, gettati vivi nella Senna - al terrorismo? Un cineasta dovrebbe maneggiare sempre la sua materia con etica e responsabilità, che bisogno c'è degli ammiccamenti forzati alla cronaca presente?



GIANNI AMELIO SUL SET DI «IL PRIMO UOMO»

«IL PRIMO UOMO»**Gianni Amelio
racconta
la vita di Camus**

Il regista Gianni Amelio è nei cinema dal 20 aprile con *Il primo uomo*, tratto dal romanzo incompiuto di Albert Camus, edito in Italia da Bompiani. Un film straordinario, che racconta la vita pubblica e privata del letterato che ha vissuto in Francia e che, a fine anni '50, torna nella natia Algeria, in pieno conflitto etnico. «Il mio non è un film sulla guerra d'Algeria», ha annunciato Amelio, «ma sulla difficoltà di convivenza su più etnie. Allora Camus diceva: sì alla rivoluzione, ma no al terrorismo. Negli anni '60 la sua posizione fu considerata di destra, rispetto a quella di Sartre che gridava: l'Algeria agli algerini. Oggi, il suo atteggiamento, viene capito meglio. Questa opera autobiografica, è un libro politico nel senso più ampio del termine, sulla tragedia del proprio Paese. «Il regista ha parlato anche dell'incontro con Catherine, figlia di Camus, che restia a concedere i diritti del romanzo, ha creato un'odissea che è durata anni: una volta accettato di fare il film, mi ha precisato che se non fosse stato realistico lo avrebbe fatto ritirare. Mi ha anche detto: non voglio che mio padre sia rappresentato in maniera distorta, come uno che fuma sempre e fa l'amore. Infatti, abbiamo lavorato a stretto contatto e, alla fine, è rimasta soddisfatta anche della scelta del protagonista Jacques Gamblin».

A.PIAC.



ANTONACCI PROVOCA «MANDATE LE MAMME AL POTERE»

Esce oggi l'album "Sapessi dire no": un atto d'accusa contro le **donne esibizioniste**

RENATO TORTAROLO

ANTONACCI, lei oggi pubblica un album scomodo, "Sapessi dire no". Se le va a cercare?

«E perché non dovrei esprimere la regola aurea di ogni cantautore: alleviare la sofferenza con i sogni? Perché è di questo che parlo».

Anche in "Con in finito onore" sulla nuova schiavitù nel lavoro?

«Le ripeto, con tutta la sociopolitica che i cantautori hanno fatto sino ad oggi, non c'è modo migliore di porsi delle domande che pensare alla propria anima».

Punta così in alto?

«Per tutta la vita cerchiamo pa-

ce con noi stessi. La passione, per uno che fa il mio mestiere, in modo moderno voglio dire, va incanalata per descrivere gli sforzi che facciamo per rimanere integri. Che è una impresa titanica, no?».

E lei crede di poterlo fare con le canzoni?

«Servono ancora, sa? Non più a cambiare il mondo, come poteva succedere negli anni Settanta, ma a fare ordine in se stessi. Un tempo la musica poteva mutare il corso della politica, oggi no. Può solo farci stare bene. Non di più».

Però sembra fiducioso, una canzone si chiama "L'evento".

«Perché siamo tutti in attesa di quel genere di fenomeno. Qualcosa di speciale, veri cambiamenti. Viviamo in un Paese che aspetta con trepidazione di poter gestire dal basso: che lo facciano i cittadini, non i politici».

Una nuova età dell'oro?

«Sì, venir rappresentato da persone pulite sarebbe un evento. E così un amico che possa ispirarti fiducia. Per questo motivo nella copertina del disco mi trasformo in angelo. Più annuncio di così...».

Già, l'angelo. È una idea sua?

«Sì, vuol dire stare al di sopra. Le ali sono uno sguardo sulla vita, ov-

[+] ARMANI AVEVA DETTO: BASTA ESCORT



Sulla nuova sobrietà femminile un mese fa era intervenuto Giorgio Armani: «Non amo i tacchi, le donne devono tornare con i piedi per terra in tutti i sensi e i tacchi le rendono aggressive. E ora di finirle con le donne escort».

vamente dall'alto. Un privilegio».

Tutto ruota intorno alla capacità di dire no, non mi pare molto in voga oggi.

«Eppure avere il coraggio di dirlo fa la differenza. Il sì appartiene ai deboli, ti levi sempre un pensiero. Il no invece se lo permette chi è maturo. Chi vuole fermare una caduta irrimediabile. Purtroppo oggi è più facile dire sì».

Perché Milo Manara in copertina la trasforma in angelo?

«Perché non c'era altro modo

AL PORTO ANTICO

LE FAN: BRAVO CI RAPPRESENTA

Diretta da Milano in 35 cinema. A Genova poco pubblico: ci saremo anche il 26 maggio

FRANCESCA BARAGHINI

«È emozionante guardare Biagio anche al cinema». L'idea di lanciare il nuovo disco attraverso una diretta streaming è piaciuta ai fan di Antonacci. Genovesi compresi. «Siamo pochi qui» sorride Chiara, 25 anni «ma che importa?». Ventitré spettatori in tutto al The Space, Porto Antico. Nulla a che vedere con il sold out a Milano e Bologna, certo. «Ma loro hanno Antonacci dal vivo!» sottolinea Barbara, prendendo posto in ultima fila. Uno show che coinvolge trentacinque sale sparse in tutta Italia. E a una manciata di minuti dall'inizio, alle 21, già iniziano i primi gridolini.

Cose da fan? «Un po'» si lascia andare un gruppo di amiche «non ci perdiamo nulla e saremo al concerto a Genova il 26 maggio. Facciamo il bis!». Un successo che mixa la musica di uno dei cantautori più amati dalle donne italiane e la tecnologia. Sul palco Antonacci a cantare canzoni inedite, tra cui «Ti dedico tutto» e «Insieme finire». Dall'altra, invece, i fan a commentare ogni sua parola attraverso Twitter.

Ed è un Biagio che travolge mentre presenta la copertina disegnata da Milo Manara, grande fumettista italiano. «E un figo» commenta chi è seduto in sala. «A cosa non so dire no?» risponde alle fan «ai figli». Tenero.

francesca.baraghini@hotmail.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

per descrivermi sognante, mentre ammiro la donna più per l'anima che per il corpo. Era ora, non crede? Basta con la materia».

Cosa vi prende? Anche Giorgio Armani dice le stesse cose...

«Lo so e mi fa piacere. Confermo: non se ne può più di una donna variopinta, ad essere leggeri. Che ha bisogno di interventi continui oltre la sua natura, che decide solo di essere sciantosa, Ma insomma».

Giudizi tremendi, d'accordo, ma cosa sceglie?

«Chiedo una donna che mi piaccia guardandola in ciabatte e tuta, mentre lava i piatti. Che poi vuol dire al naturale. Non quella da parate televisive. Che francamente ci ha pure un po' stufato».

E che futuro immagina per la sua donna casalinga nell'Italia di oggi?

«Intanto che stia lontana dai vizi del potere. La donna deve rappresentarci nella società. E intendo proprio quella che accompagna i figli a scuola, senza un filo di trucco. Che soffre per farli studiare».

Non le sembra tutto un po' troppo buonista?

«Al contrario, sento il bisogno di far eleggere persone che appartengono al dna della famiglia italiana. Voglio tornare a votare, non l'ho fatto per tanti anni, ma scegliendo donne che nella loro vita abbiano lavorato. Insomma, il potere alle mamme».

Magari premier o presidente della Repubblica...

«Certo, che vadano in televisione a raccontare quanto hanno lottato, sofferto a casa per uno stipendio che non arrivava. Ma le pare giusto che ormai si dimentichi che faccia ha un politico?».

Lei vede qualche donna così al governo?

«Non mi faccia fare nomi. Ripartiamo da zero. Gliel'ho detto, non voto, quindi seguio più con rabbia che con attenzione. Ma le cose cambieranno. Lo dico nel disco».

tortarolo@ilsecoloxix.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA VENERDÌ NELLE SALE



Una scena di "Il primo uomo", con Maya Sansa e il piccolo Nino Jouglet

AMELIO: «IL MIO CAMUS SNOBBATO DAI FESTIVAL»

Il regista ne ha per tutti: «Un incubo girare questo film, escluso da Venezia senza motivo»

MICHELE ANSELMI

ROMA. Gianni Amelio è arrabbiato. E si vede. Venerdì esce il suo nuovo film, "Il primo uomo", tratto con qualche rivendicata libertà dal romanzo incompiuto di Albert Camus (1913-1960) e girato in Algeria, con attori francesi e arabi, a parte la nostra Maya Sansa. Vicenda tormentata, dolorosa. Il regista calabrese vi ha lavorato cinque anni, e certo non poteva immaginare, quando disse sì al produttore parigino Bruno Pesery che il suo viaggio nel mondo di Camus si sarebbe trasformato in una cinematografia Odissea. «Una follia, un incubo»

ammette il cineasta, che non firmava un film dal 2006, anno di "La stella che non c'è".

Non è stata una passeggiata, in effetti. Riprese rinviate per tre volte, finalmente il primo ciak e subito sono mancati i soldi, al punto che un albergatore algerino si tenne i bagagli della troupe in attesa d'essere pagato, mentre l'attore protagonista Jacques Gamblin decideva di non girare l'ultima scena per protesta verso il produttore francese in lite con quello algerino. «Mi sono ritrovato a montare l'intero film, a Roma, con una sequenza mancante. Figuretevi il mio stato d'animo». Non bastasse, neanche una volta finito "Il primo uomo" ha avuto vita facile. A luglio 2011 fu mostrato all' allora direttore di Venezia, Marco Müller. Difficile rifiutare Amelio, Leone d'oro al Lido con "Cosi ridevano". «Invece Venezia non l'havoluto. Punto. Dico anche come. Dopo averlo selezionato per il concorso, informando per telefono Pesery, il direttore s'è rimangiato tutto. Due giorni dopo il film non c'era più, nessuno ci ha spiegato perché» scandisce Amelio. A quel punto il produttore francese, snobbando il parere del regista rimasto in Italia per protesta, accettò l'invito di Tortarolo, dove se non altro il film si aggiudicò il prestigioso Premio della critica. Venerdì arriva finalmente

in sala, appena una settantina di copie, distribuito senza troppa convinzione, si direbbe, da Raicinema. Per la Francia, dove il tema è sempre tabù, se ne parlerà a ottobre.

Eppure "Il primo uomo" è un gran bel film, toccante e severo, ben recitato, girato con il rispetto dovuto alla figura di Camus, lo scrittore franco-algerino vincitore di un Nobel, l'autore di romanzi come "La peste" e "Lo straniero". Solo che il film è una specie di doppia autobiografia, nel senso che Amelio rievoca tra le righe la propria infanzia povera nella Calabria anni Cinquanta. «Anch'io ho sentito la mancanza di mio padre emigrato in

Argentina, anch'io sono stato allevato da una madre affettuosa e una nonna energica, anch'io ho lavorato d'estate con uno zio, anch'io ho avuto un maestro gentile che mi ha aiutato a studiare, anch'io ho camminato scalzo per non rovinare le scarpe».

La vicenda si srotola tra il 1957 e gli anni Venti. Già famoso, Cormery-Camus torna ad Algeri per incontrare l'anziana madre e visitare la tomba di quel padre mai conosciuto. Il Paese è in tumulto, a un passo dalla guerra civile, l'esercito francese presidia la colonia, il Fronte di liberazione mette le bombe nei bar, e lo scrittore si ritrova in mezzo: auspica una soluzione politica che porti all'indipendenza ma condanna il terrorismo che fa vittime innocenti. Intanto, nel gioco dei flashback, l'uomo adulto si rivede bambino in quinta elementare. «I film si fanno con la pancia dopo che si è molto pensato» teorizza Amelio, aggiungendo che «al cinema la Storia con la "s" maiuscola deve passare attraverso la piccola storia degli individui». «Il primo uomo» riesce nell'impresa, e non sorprende che la figlia di Camus, Catherine, si sia riconosciuta appieno. Per contratto, se insoddisfatta, avrebbe potuto cancellare il titolo e il nome del padre. Non è andata così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il regista Gianni Amelio



Biagio Antonacci, 48 anni, è nato a Milano



Mariarosa e Monica



Alessia e Roberta



Francesca e Sara

OGGI SU MEDIASET PREMIUM

Gossip Girl
100 puntate
di seduzione

NEW YORK. "Gossip Girl", telefilm americano per adolescenti e adorato dalle fashion victim di tutto il mondo, arriva alla centesima puntata italiana. L'episodio sarà mandato in onda stasera sul canale Mya di Mediaset Premium. Le anticipazioni promettono colpi di scena, con tributi a Marilyn Monroe e Audrey Hepburn. Ma la star sarà ancora Blake Lively, bionda e magrina.

ANTEPRIMA IN RADIO

Esce "Il comico"
nuovo singolo
di Cremonini

ROMA. Con il suo nuovo singolo "Il comico (sai che risate)" Cesare Cremonini anticipa l'uscita del suo nuovo album, "La teoria dei colori", nei negozi dal 22 maggio. Il singolo sarà invece trasmesso in radio a partire da venerdì. Cremonini torna quindi alla musica dopo la parentesi cinematografica: ha recitato, come protagonista, nel film "Il cuore grande delle ragazze" di Pupi Avati

Il film di Amelio che a Venezia è stato snobbato

► ROMA

Gianni Amelio non ci sta. E torna sulla polemica, ovvero sul fatto che il suo bel film "Il primo uomo", presentato ieri alla stampa e nelle sale da venerdì in 70 copie distribuite da 01, non è stato troppo amato nè dalla Francia, nè tantomeno dai Festival italiani. Insomma una vera maledizione per questo lavoro tratto dal romanzo omonimo di Albert Camus (Bompiani) ritrovato incompiuto nell'auto in cui lo scrittore ha incontrato la morte in un tragico incidente nel 1960. Intanto "Il primo uomo" ha avuto un destino non facile per problemi legati alla produzione franco-algerina-italiana che hanno fatto sì che la sua genesi sia durata quasi sei anni. Atteso invano al Festival di Cannes dell'anno scorso è stato poi snobbato dal Festival di Venezia prendendosi però la sua rivincita a Toronto con il premio della Critica Fipresci.



IL FILM

Amelio polemico: «Il Festival di Venezia prima mi ha preso e poi mi ha escluso»

di FRANCESCO GALLO

ROMA - Gianni Amelio non ci sta. E torna sulla polemica, ovvero sul fatto che il suo bel film "Il primo uomo", presentato ieri alla stampa e nelle sale da venerdì in 70 copie distribuite da O1, non è stato troppo amato né dalla Francia, né tantomeno dai Festival italiani. Insomma una vera maledizione per questo lavoro tratto dal romanzo omonimo di Albert Camus (Bompiani) ritrovato incompiuto nell'auto in cui lo scrittore ha incontrato la morte in un tragico incidente nel 1960. Intanto "Il primo uomo" ha avuto un destino non facile per problemi legati alla produzione franco-algerina-italiana che hanno fatto sì che la sua genesi è durata quasi sei anni. Atteso invano al Festival di Cannes dell'anno scorso è stato poi snobbato dal Festival di Venezia prendendosi però la sua rivincita a Toronto con il premio della Critica Fipresci.

«Venezia non l'ha voluto - dice a Roma il regista de *Il ladro di bambini* -. In realtà prima l'aveva preso in concorso, poi dopo due giorni è uscito fuori dalla competizione. A quel punto l'avrebbe preso il Festival di Roma, ma lì sono stato io a rifiutare, ero troppo arrabbiato per quello che era successo a Venezia. In realtà - ha proseguito Amelio - avevo pensato di proporlo al Festival di Berlino, ma anche lì, non si sa perché, è stata la produzione che non ha voluto farlo selezionare». A pesare sul film, che ha nel cast Jacques Gamblin, Maya

Sansa e Catherine Sola, anche, come ha spiegato oggi il regista, il carattere politico del tema affrontato, ovvero il movimento di liberazione dell'Algeria dal colonialismo francese. Cosa che forse ha pesato anche sulla sua uscita in Francia.

«Dovrebbe uscire in Francia solo ad ottobre - spiega Amelio con un certo disincanto -. Loro dicono che è il periodo migliore per il film. Di fatto nessuno giornalista francese ha parlato ancora di questo mio lavoro che invece è stato recensito da tanti giornalisti arabi. Credo che in Francia, dopo 50 anni dalla rivoluzione algerina, il fatto non sia stato ancora superato e che questo film visto come un lavoro pro-algerini». Ma per Amelio "Il primo uomo" racconta soprattutto la riconciliazione di un grande scrittore verso l'Algeria, paese in cui era nato. Quest'opera, ha poi aggiunto «è stata pensata anche per sgombrare ogni sospetto di reticenza e ambiguità rispetto alla guerra di liberazione algerina, di cui Camus ha faticato a liberarsi». Ma "Il primo uomo" è stato anche l'occasione per Amelio di raccontarsi attraverso Camus. Tanti i parallelismi tra loro. Intanto, la mancanza del padre, quello di Camus, morto durante la prima guerra mondiale, e quello di Amelio emigrato. La vita di entrambi con due donne, madre e nonna, il peso della povertà che ha colpito sia lo scrittore che il regista, il rapporto, infine, con lo zio che Camus accompagnava in fabbrica e Amelio nei campi.



Gianni Amelio e Maya Sansa. A destra il regista calabrese davanti alla locandina del film



MAYA SANSA

di OSVALDO SCORRANO

«Un film doppiamente autobiografico», definisce Gianni Amelio *Il primo uomo*, nelle sale dal 20 aprile dopo essere stato presentato al recente Bif&st di Bari. Infatti, tante sono le similitudini tra la vita di Albert Camus e quella del regista calabrese, che ha tratto il film dall'ultimo libro incompiuto dello scrittore-filosofo francese, Premio Nobel per la letteratura, pubblicato postumo nel 1994. «Camus parla dell'Algeria degli anni '20, in pieno colonialismo francese, che è identica alla Calabria degli anni '50 in cui io sono vissuto», dichiara Amelio, che elenca altri punti in comune: «La povertà, la mancanza del padre, la famiglia guidata da due donne molto decise, nonna e madre, un maestro che è un secondo padre e che diventa fondamentale nel prosieguo degli studi, uno zio con cui il piccolo Camus lavora d'estate alla fine delle elementari somigliano molto ai momenti della mia vita, al punto da pensare che il produttore francese m'abbia scelto perché conosceva la mia infanzia».

Queste coincidenze, infatti, hanno permesso ad Amelio di scrivere la sceneggiatura con dialoghi che il regista ha tratto dalla propria vita, ottenendo il film, solo dopo la conclusione, l'approvazione della figlia di Camus, Catherine, che non ne voleva sapere di ritrovare sullo schermo una figura del padre tratteggiata in modo convenzionale. Il film ruota attorno a Camus che torna dalla Francia su richiesta degli studenti nell'Algeria sull'orlo della rivoluzione del 1957, in cui gli opposti estremismi si fronteggiavano: da una parte gli arabi che rivendicavano l'indipendenza, dall'altra la Francia che rispondeva con la

Che avventura tra l'Algeria e il set su Camus L'attrice nel film di Amelio

repressione. Nel mezzo poetici *flashback* sull'infanzia dello scrittore, tra le donne che hanno segnato la sua vita: la nonna e la madre. Nel cast Jacques Gamblin (Camus), Catherine Sola (la madre) e Maya Sansa (la madre di Camus ragazzo).

«Mi trovavo a Parigi quando Amelio mi ha contattato per il film - dice l'attrice italiana - e il nostro è stato un bellissimo incontro che mi ha permesso poi di prendere parte a questo film per me molto importante. Non conosco il libro, a differenza di altri di Camus come *La peste*, *Caligola*, *Lo straniero*, ma alla lettura m'ha subito convinta, perché Gianni mi ha detto che non riguardava solo la vita di Camus, ma anche la sua». Le brillano gli occhi quando parla di quell'esperienza straordinaria sul set in Algeria, «un'avventura umana indimenticabile», come quella vissuta sul set del film di Marco Bellocchio *Bella addormentata* sugli ultimi giorni della vita di Eluana Englaro, da poco terminato. «Ritrovare Bellocchio - dice -

è stato come ritornare a casa e non fa niente se per molti sono un'attrice di cinema d'autore, l'importante è fare film di qualità, che lascino un segno». Poi Amelio ripercorre la difficile strada percorsa dell'uscita del film e ricorda che «Venezia non l'ha voluto, a Roma non l'ho concesso, a Berlino non è stato proposto, a Toronto ha vinto il premio Fipresci».

«IL PRIMO UOMO»
Il film presentato al Bif&st esce il 20 aprile



▼ «FILM BISTRATTATO»

Amelio, in uscita "Il primo uomo"

di FRANCESCO GALLO

Gianni Amelio non ci sta. E torna sulla polemica, ovvero sul fatto che il suo bel film *Il primo uomo*, presentato ieri alla stampa e nelle sale da venerdì, non è stato troppo amato né dalla Francia, né tantomeno dai festival italiani. Insomma una vera maledizione per questo lavoro tratto dal romanzo omonimo di Albert Camus (Bompiani) ritrovato incompiuto nell'auto in cui lo scrittore ha incontrato la morte in un tragico incidente nel 1960. Intanto *Il primo uomo* ha avuto un destino non facile per problemi legati alla produzione franco-algerina-italiana che hanno fatto sì che la sua genesi è durata quasi 6 anni. Atteso invano al Festival di Cannes dell'anno scorso è stato poi snobbato dal Festival di Venezia prendendosi però la sua rivincita a Toronto con il premio della Critica Fipresci.

«Venezia non l'ha voluto - dice il regista -. In realtà prima l'avevo preso in concorso, poi dopo due giorni è uscito fuori dalla competizione. A quel punto l'avrebbe preso il Festival di Roma, ma lì sono stato io a rifiutare, ero troppo arrabbiato per quello che era successo a Venezia. In realtà - ha proseguito Amelio - avevo pensato di proporlo al Festival di Berlino, ma anche lì, non si sa perché, è stata la produzione che non ha voluto farlo selezionare».

A pesare sul film, che ha nel cast Jacques Gamblin, Maya Sansa e Catherine Sola, anche, come ha spiegato il regista, il carattere politico del tema affrontato, ovvero il movimento di liberazione dell'Algeria dal colonialismo francese. Cosa che forse ha pesato anche sulla sua uscita in Francia.



Cinema. "Il primo uomo" venerdì nelle sale Amelio all'attacco, snobbato dai festival

Gianni Amelio non ci sta. E torna sulla polemica, ovvero sul fatto che il suo bel film "Il primo uomo", presentato ieri alla stampa e nelle sale da venerdì in 70 copie distribuite da 01, non è stato troppo amato nè dalla Francia, nè tantomeno dai festival italiani.

Insomma una vera maledizione per questo lavoro tratto dal romanzo di Albert Camus (Bompiani) ritrovato incompiuto nell'auto in cui lo scrittore ha incontrato la morte in un tragico incidente nel 1960. Intanto "Il primo uomo" ha avuto un destino non facile per problemi legati alla produzione franco-algerina-italiana che hanno fatto sì che la sua genesi è durata quasi sei anni. Atteso invano al Festival di Cannes dell'anno scorso è stato poi snobbato da Venezia prendendosi però la sua rivincita a Toronto con il premio della Critica Fipresci. «Venezia non l'ha voluto», dice. «In real-

tà prima l'aveva preso in concorso, poi dopo due giorni è uscito fuori dalla competizione. A quel punto l'avrebbe preso il Festival di Roma, ma lì sono stato io a rifiutare, ero troppo arrabbiato per quello che era successo a Venezia. In realtà - ha proseguito Amelio - avevo pensato di proporlo al Festival di Berlino, ma anche lì, non si sa perchè, è stata la produzione che non ha voluto farlo selezionare».

A pesare sul film, che ha nel cast Jacques Gamblin, Maya Sansa e Catherine Sola, anche, come spiega il regista, il carattere politico del tema affrontato: il movimento di liberazione dell'Algeria dal colonialismo francese.



Catherine Sola in una scena del film di Gianni Amelio



CINEMA Sarà nelle sale italiane dal 20 aprile, distribuito in circa 70 copie, mentre in Francia uscirà probabilmente in ottobre

“Il primo uomo”, dall'autobiografia di Camus a quella di Amelio

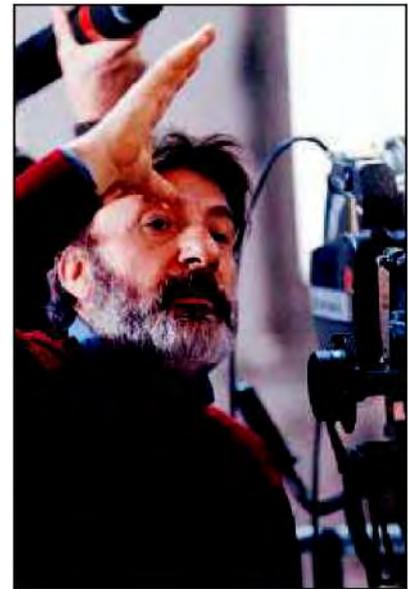
IL FILM PREMIATO DALLA CRITICA AL FESTIVAL DI TORONTO

□ “Sono stato ‘scelto’ per il mio passato. E’ probabile ci sia coincidenza tra le due vite, ad iniziare da un’infanzia povera. E dal fatto che anche io sono stato allevato da mia madre e da una nonna molto energica. Ma non bastano le coincidenze: diciamo che in un certo senso e’ stato incoraggiante fare un film autobiografico seguendo l’autobiografia di un altro, un altro come Albert Camus”. Non smetterebbe mai di raccontare, Gianni Amelio, le incredibili e numerose affinità che legano la sua vita, il suo passato, con quello descritto dal grande filosofo, scrittore franco-algerino ne ‘Il primo uomo’, romanzo incompiuto pubblicato postumo nel 1994, portato ora sullo schermo dal regista de ‘Il ladro di bambini’ e ‘Lamerica’. Coproduzione Francia/Italia/Algeria (Cattleya e Rai Cinema per l’Italia), ‘Il primo uomo’ - interpretato da Jacques Gamblin (è l’alter ego di Camus), da Nino Jouglet (il protagonista da bambino), da Maya Sansa (la madre da giovane) e Catherine Sola (la madre anziana) - sarà nelle sale italiane dal 20 aprile,

distribuito da OI in circa 70 copie, mentre in Francia uscirà probabilmente in ottobre: “Dicono che questa non sia la stagione adatta per le uscite - spiega Amelio - anche se qualche sospetto sul fatto che lì venga considerato un film pro algerini mi sta venendo. Fino ad oggi nessun giornalista francese ha mai parlato del film,

neanche dopo il premio della critica ricevuto al festival di Toronto: eppure dopo 50 anni dalla guerra franco-algerina credevo che la ferita si fosse rimarginata”. Anche se, e lo stesso Gianni Amelio tiene a precisarlo, ‘Il primo uomo’ non è un film sulla guerra

d’Algeria, nè tantomeno un film a tesi: “‘La battaglia di Algeri’ di Pontecorvo era un film fatto a caldo, che il governo algerino volle subito dopo il conflitto per celebrare giustamente la vittoria - dice ancora il regista -. Il mio non è un film sulla guerra d’Algeria ma su qualsiasi tipo di guerra che può dividere le etnie: ho cercato di attualizzare quel conflitto, non solo nel Maghreb, ma in qualunque parte del mondo dove due, tre, quattro etnie sono chiamate a convivere nello stesso territorio. Il primo uomo, come hanno scritto anche due giornalisti algerini, e’ un film che finalmente storicizza le due differenti posizioni, quella di Camus (‘si’ alla rivoluzione, no al terrorismo’, ndr) e quella del maestro Bernard (‘qualche volta, tra i romani e i barbari, è giusto stare dalla parte dei barbari’, ndr), che vuole la violenza quale unica arma per ribellarsi al giogo della violenza colonialista”.



Gianni Amelio «Mio fratello Camus»

Il regista parla del film «Il primo uomo» con la Sansa, da venerdì nelle sale
Premiato a Toronto, narra la ricerca del padre tra i tumulti dell'Algeria nel '57

AFFINITÀ

«Nella povera
Algeri
dello scrittore
ho ritrovato
la mia Calabria
nel secondo
Dopoguerra»

I FESTIVAL

«A Venezia
lo avevano
selezionato, ma
due giorni dopo
non lo hanno
voluto. Speravo
in Berlino...»

ROMA Nell'auto distrutta dove Albert Camus perse la vita il 4 gennaio 1960, fu ritrovato un manoscritto: la stesura incompiuta de «Il primo uomo», sulla quale la figlia Catherine, dopo un lungo lavoro filologico, ricostruì il testo, poi pubblicato nel '94 (in Italia da Bompiani). È una narrazione autobiografica. Il protagonista (Jacques Gamblin), nel desiderio di ritrovare il ricordo del padre morto nella Prima guerra mondiale, torna in Algeria sull'orlo della rivoluzione del 1957, per incontrare chi l'aveva conosciuto.

«Camus ripercorre parte della propria vita: l'infanzia povera, con una mamma e una nonna ruvida, uno zio, le tradizioni, i compagni di scuola, i sogni vissuti dai quali emerge la figura di un uomo ideale», racconta Gianni Amelio che, facendo un lungo lavoro di scrittura intorno al romanzo di Camus, ha diretto con raffinatezza «Il primo uomo», nei cinema da venerdì 20.

Il percorso del film è duplice, da un lato intimo e struggente, dall'altro razionale e politico. Amelio reinventa e fa suo il viaggio nella memoria, seguendo lo sguardo di Jacques bambino (Nino Joulet, che il regista ha trovato per caso, senza provini, a Parigi, ndr), e nei momenti nei quali è protagonista Jacques adulto, ponendo l'accento sullo spirito e

le idee di Camus sulla sua Algeria (no al terrorismo, sì a una soluzione politica). Premio della Critica internazionale al Festival di Toronto, girato in Algeria - coproduzione franco-algerina (per l'Italia, Rai Cinema) - si avvale di un cast tutto francese, tranne che per Maya Sansa, la giovane madre del protagonista. **Amelio, quanto c'è di lei, del suo passato, nel film?**

Ho il sospetto di essere stato scelto dai produttori proprio per la mia infanzia, che è stata povera come quella di Camus ad Algeri, dove ho ritrovato le tracce della mia Calabria nel secondo dopoguerra. A suo padre così ostinatamente cercato si è sovrapposta l'immagine del mio lontano e sconosciuto. Anche la nonna e la mamma sono diventate le stesse presenze quotidiane di quando ero bambino. Così la sua scuola è diventata la mia, il suo maestro il mio. Non capita spesso a un regista di avere in dono una storia così alta da raccontare. Ma non bastano le coincidenze per fare un film.

È stato incoraggiante per lei fare un film autobiografico?

È stato seguendo la biografia di Camus che ho trovato il coraggio. Ho accettato una sfida senza mai pensare a un confronto.

So che il regista deve considerare il libro a cui si ispira uno stimolo, non un tema da illustrare,

ma questa volta era diverso. Si trattava del rispetto per la vita di una persona. Ho fatto il film per un atto d'amore.

Vedendolo in anteprima, è curioso che non sia stato scelto all'ultima Mostra d'arte cinematografica di Venezia...

Al festival di Venezia non lo hanno voluto dopo averlo selezionato... È stato cancellato due giorni dopo, per scelta dell'allora direttore, Marco Muller.

E come mai non ha accompagnato il film, poi premiato, al festival di Toronto?

Toronto è stata una scelta del produttore. Io volevo portare il film al festival di Berlino, ma

non mi è stata data risposta.

Ma i festival possono davvero aiutare il percorso di un film?

Sì. Possono servire se l'uscita nelle sale è immediata, come poteva essere la Berlinale. Ma i film si fanno con la pancia perché possano emozionare e trovare nel pubblico un complice di queste emozioni.

Emanuela Castellini

